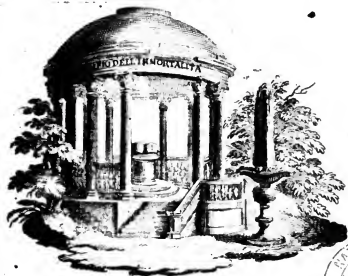
RICERCHE FILOSOFICHE
SULLE PROVE DEL CRISTIANESIMO

DI CARLO BONNET

Socio delle più insigni Accademie dell' Europa.

NAZIONALE DI NAPOLI

IN VENEZIA MDCCLXXI.

PRESSO ANTONIO GRAZIOSI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALL' ILLUSTRISS.

SIG. BARONE DELANGES DE LUBIERES

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Ecar non gli dee maraviglia alcuna, Illustrissimo Signore, il leggere il suo nobilissimo nome in fronte di questa Traduzione. Gli obblighi innumerevoli del Traduttore verso di V. S.; l'Amicizia, dirò di più, la di lei intrinsichezza col celebre Autore di quest' Opera; la cognizione perfetta della Toscana Favella; lo zelo ardente che V. S. ha mostrato in ogni occasione per la santa Religione, che serve d'argomento a questo libro; sono titoli più che sufficienti perchè io ardisca dedicarle questo tenuissimo frutto delle mie fatiche.

Mi lusingo, che V. S. brami al pari di me, che queste RICERCHE FILOSOFICHE SULLE PROVE DEL CRISTIANESIMO *sieno ricevute in Italia con quel plauso e quel frutto, che lo sono state in Ger-*

Digitized by Google

mania, in Francia, ed in altri Regni. Il di lei nome servirà senza fallo di raccomandazione a quest' Opera, se gl' Italiani arrivano a sapere, conoscendo la forza del suo genio, e l'attività del suo spirito, che V. S. ne ha fatto l'Estratto, che darà, siccome spero, alla luce in breve.

Se volessi, secondo l'uso inveterato, riempiere la mia Dedica d'encomj, e di lodi, sarebb' Ella al certo pomposa al pari di qualunque altra, e contro il solito, potrebbe contenersi ne' giusti limiti della verità; ma so per prova, che simili Dediche hanno pur poco credito nel Pubblico, e lungi di produrre l'effetto bramato dallo Scrittore, i leggitori le saltano con premura, temendo nello scorrerle la noja al pari della falsità.

Mi ristringo dunque a supplicare V. S. di voler ricevere, e gradire questo tenue, ma sincerissimo contrassegno della mia gratitudine, e della mia servitù, facendomi gloria di dirmi con piena stima, e profondissimo rispetto.

di V. S. Illustr.

Umil. Divot. ed Obbl. Servit.
Il Traduttore.

PROE-

PROEMIO

DEL TRADUTTORE.

N questi mesti e travagliosi tempi ne' quali non solo gli uomini malvagj ed induriti nel male, ma quelli pure che nelle scienze di molto inoltrati si sono, e nelle sublimi cose iniziati, sembrano prender di mira la Religione per farne scempio e ludibrio, egli si è pur felice, che fra più celebri e rinomati Filosofi si trovi chi prenda incarico di consacrare ad essa le sue fruttuose vigilie per provarne al mondo intero l'inalterabile verità. Si è quest' un mezzo efficace per accrescer' onore alle filosofiche discipline, per far de' suoi lumi il più nobile impiego, facendoli servire a proccurar all'uman genere la vera ed eterna felicità nello stato futuro, coll' assicurarlo in questa vita del fine per cui è stato creato. Il Celebre Bonnet nella letteraria Repubblica sì noto per le sue varie, dotte, ed utili Opere volgarizzate in gran parte da molti de' suoi Amici ed Ammiratori in Italia (*a*) dopo d'a-

 vere

(a) *La Contemplazione della Natura* è stata elegantemente tradotta dal Sig. Abate Spallanzani celebre Naturalista, Membro della Società Reale d' Inghilterra, Amico dell' Autore, noto in Francia per le sue curiose scoperte nel Libro intitolato *Précis sur les Réproductions Animales*.

Li Corpi Organizzati sono stati tradotti a Firenze da non so qual Scrittore.

Il

vere nelle filosofiche cose investigata a fondo la Natura, nell' ultimo suo libro intitolato la *Palingenesia Filosofica*, si è inalzato fino all' Autore della Natura per esaminare la Verità della *Rivelazione*, e pesare le prove del Cristianesimo. Questo Filosofo sì profondo in Metafisica, ch'eccellente ed industrioso nell' Istoria Naturale, è diverso dagli altri Autori in ciò, che questi sono ammirati ne' loro libri, ma la maraviglia svanisce, se vengono ad esser conosciuti personalmente, ed Egli non è conosciuto che a metà ne' suoi Libri, e per sapere quanto meriti d' essere ammirato, è mestieri di conversar seco, di sapere la sua vita privata, e le sue domestiche relazioni. Bisogna vedere la sua situazione, conoscere le dolcezze, e più ancora le sventure della sua cara Famiglia (*b*), e giudicar poi da tut-

Il Sig. *Griselini* Giornalista ingegnosissimo, Autore d'alcuni scritti molto stimati anche fuori d'Italia, ed Accademico della Società Reale d' Inghilterra in una sua graziosissima scritta all' Autore di quest' Opera gli dice, di voler volgarizzare il suo *Trattato sulle Foglie*. Sarà una *Copia* da compararsi all'*Originale*.

(b) La Filosofia pratica di quest' Autore, che dovrebbe fargli godere la più perfetta felicità si riduce a quella d' Epitteto : soffrire ed astenersi. Vien' egli spesso tormentato negli occhi (frutto infelice de' suoi continui studj). E' egli pure afflitto nella persona della sua stimatissima Consorte (la Signora Maria de la Rive figlia del Signor Senatore Emerito de la Rive, Vecchio venerabile pel suo senno e per la sua pietà) da esso teneramente amata. Questa Nobile Dama, di cui non mai abbastanza commendar si possono le virtù, lo spirito, e le doti, giace penosamente inferma sono già undici anni ; si giudichi quindi dell' afflizione del nostro tenero Filosofo.

tutto ciò delle sue familiari virtù, dell' esemplare sua vita, e della sincera e profonda sua pietà. Allora sì che cresce senza misura lo stupore pel Filosofo pratico che ha date alla luce le sue *Ricerche sulle Prove del Cristianesimo*! Ma sarei biasimato rigorosamente dal modesto e sempre umile *Palingenesista*, se mi estendessi per poco nel numerar le sue doti, e celebrar le sue lodi. Tacerò dunque a contracuore le sue virtù eminenti delle quali sono spesso testimonio, e dirò solo, che vive come parla, perchè parla appunto, come vive.

Queste *Ricerche Filosofiche sulle Prove del Cristianesimo* sono state stampate in Francese nel secondo Tomo della *Palingenesia Filosofica*. Ma il nostro Autore ha dovuto per fine cedere alle reiterate istanze e sollecitazioni de' suoi Amici e del Pubblico, e darle alla luce separatamente coll' aggiunta d' un numero infinito di note utili e scientifiche, e d' alcuni capitoli nuovi nel testo medesimo: di modo che il suo *Cristianesimo* a parte forma un volume uguale alla seconda parte della *Palingenesia*. Non dirò con qual' applauso questo libro sia stato ricevuto in Francese. Il numero prodigioso di Edizioni, che ne sono state fatte in un breve spazio di tempo nelle più illustri e letterate Città di tutta l' Europa ne fa solo l' elogio, e ne prova canonicamente il pubblico gradimento. Quelli poi che si dilettano in Italia di leggere i *Giornali Francesi* avran potuto scorgere agevolmente nelle dotte Analisi, che ne hanno fatte, quanto quest' ultima produzione del Bonnet sia apprezzata e stimata da' Sapienti che li compongono.

Ma ſiccome queſte *Ricerche Filoſofiche* ſuppongono in varj luoghi qualche notizia delle precedenti parti della Palingeneſia m'era poſto in mente di fare in queſto *Proemio* un' Analiſi ſuccinta dei varj ſcritti dell' Autore in queſt' Opera, ſperando, che ſervir potrebbe di ſoccorſo ai leggitori per ben capire la ſerie de' ſuoi principj alquanto aſtruſi, e ſomminiſtrar la riſpoſta alle obbjezioni, ed alle difficoltà che dedur ſi potrebbero da queſti ſteſſi principj. Ma avendo ſaputo da una ſtimatiſſima dell' Autore in data degli 8. Luglio 1770. che il Signor Abate Spallanzani avea indotto un ſuo Amico a volgarizzar quelle parti della Palingeneſia, che riſguardano l' Iſtoria Naturale, e la Metafiſica, ho ſtimato ſuperfluo di metter in fronte di queſte Ricerche la ſuddetta Analiſi, giacchè per ſiſſatta guiſa avraſſi in Italia tutta la Traduzione della *Palingeneſia Filoſofica*, potendo queſte *Ricerche* ſervir di ſecondo volume alle altre Parti tradotte dall' Amico del Signor Abate Spallanzani, che formeranno un Tomo, che ſarà il primo dell' ultimo Libro del non mai abbaſtanza lodato Filoſofo; e allora l' Edizione Italiana ſarà da anteporſi alla Franceſe in ciò, che nella Traduzione troveranſi le note e le aggiunte dell' Autore nel corpo della Palingeneſia ſteſſa, che in Franceſe ſono ſeparate in un terzo Volume poſteriore.

Troveraſſi pure un altro vantaggio per quelli a cui non piacciono le nuove Ipoteſi, e le ſuppoſizioni alquanto aſtratte ne' libri, ne' quali ſi tratta di Religione, e ſi è, che queſte *Ricerche ſulle Prove del Criſtianeſimo* ſtampate ſeparatamente dalle parti Metafiſiche, non richiedono

ne-

necessariamente, che si ammettano le dotte Ipotesi del Filosofo Cristiano, che ha sì ben esposte le luminosissime prove della santa Religione che professiamo; come dice pur bene l' Autore stesso nella Prefazione che vien in seguito di questo Proemio. Tali sono, la *Preformazione nel Cerebro d' un piccol Corpo Etereo o simile alla materia Elettrica*, per mezzo del quale si conserva la Personalità d' ogni Individuo, e si spiega pur bene il dogma della Risurrezione: la *perfettibilità* di tutti gli Esseri di vita, e di senso dotati; Ipotesi sì consolante per un cuor tenero, e che mena indirettamente ad altre verità più importanti: l' *Opinione* sì filosofica e sì sublime della *Creazione e Conservazione* d' ogni cosa esistente con un *unico atto* della volontà efficace dell'Esser supremo, donde derivano la *Preformazione* di tutti gli Esseri organizzati, ed altre conseguenze alla sana ragione conformi, e più adattate alle Idee sublimi che dobbiamo avere dell' eterna ed immutabile Sapienza: la *Preordinazione* de' Miracoli, ed altre simili supposizioni inserite nella Palingenesia, che provano il profondo sapere del nostro Bonnet, ma che non son necessarie per lo scopo propostoci in questo libro.

Nulla dirò di questa mia traduzione. Ognuno sa quanto il genio della lingua Toscana sia da quello della Francese diverso: ho dunque procurato d'esprimer sempre con esattezza i pensieri dell' Autore, ma mi sono spesso da esso scostato in quanto all' elocuzione: ho creduto dover presentar all' Italia un libro scritto nel gusto della sua lingua, e non una traduzione servile ripiena di Gallicismi che insensibilmente sfigurano la più

no-

nobile, ricca e gentil Lingua del Mondo. Ho pur posto mente all' abuso degli *epiteti* sì comune in Italia, e tanto abborrito in Francia, e non ho aggiunti *epiteti* al mio volgarizzamento fennonchè per accrescer lume o grazia all' espressione de' pensieri; il far altrimenti mi sarebbe parso errore.

Per dilucidare alcuni luoghi troppo astratti, o alquanto oscuri per la maggior parte de' leggitori avea divisato da principio di mettere molte note al testo, tanto più necessarie in Italia, quanto che tutte le Opere citate dall' Autore non sono state recate in lingua volgare: ho cominciato in fatti a farne alcune ne' primi capi coll' assenso dell' Autore medesimo, ma avendo egli poi risoluto di far imprimere separatamente tutto ciò che risguarda la Rivelazione con molte note ed addizioni, ho cessato assolutamente di scriver le mie, sul riflesso, ch' è disdicevole, che un zotico scolaro di pittura porti il vacillante suo penello su i quadri dipinti da Michel Angelo o da Raffaello.

Bramo ardentemente, che quest' Opera produca in Italia l' effetto che la Religione unita alla sana Filosofia aspettano dagli uomini, che sanno sentir e riflettere. Ecco il cammino, che guida alla vera sapienza, e conseguentemente alla felicità. Si legga, si esamini, e poi si scelga da *uomo*.

PRE-

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

LA principale mia cura in quest' Opera è stata di non ammettere alcuna cosa essenziale, che in buona Filosofia potesse con ragione venir contrastata. Non ho dunque ragionato che su *Fatti certissimi*, da' quali ho dedotte le più immediate conseguenze. Non parlai già d' *evidenza* e di *dimostrazione*, ma bensì di *verisimilitudini*, e di *probabilità*. Non ho supposto alcun' *Incredulo*, anzi nel mio libro non si leggono neppur i nomi d' *Incredulo* e d' *Incredulità*.

Le obbjezioni di varj generi che ho messe in discussione sono tratte dal fondo del mio soggetto, e me le sono proposte a me stesso. Non feci menzione della *Controversia*, perchè bramo che queste *Ricerche* sieno lette ed aggradevoli a tutte le Cristiane Società. Passai sotto silenzio il *Dogma*, non dovendo offendere alcuna Setta, ma mi estendo alquanto sulla bellezza della *Dottrina*.

Non ho approfondata ugualmente ogni prova, ma holle tutte indicate, e sonmi principalmente attenuto a quelle che somministrano i Miracoli.

Ho fra tutti avuti di mira que' Leggitori che *dubitano* con buona fede, che proccurarono d' illuminarsi, di fissare i loro dubbj, di risolvere le obbjezioni, e che non sono per anco arrivati a farlo. Non voleva, quand' anche avessi potuto, parlar a coloro de' quali il cuore ha corrotto lo spirito.

Fra

Fra le molte e varie esposte cose avvene un buon numero che non son mie. Come mai avrei potuto dar alla luce sennon cose nuove in una *Materia* che vien trattata da sedeci secoli da uomini i più grandi ed i più eruditi? Ho dunque solamente proccurato di rinvenire un metodo più breve, più certo, e più filosofico per arrivare al gran scopo che m'era proposto.

Ho tentato d' incatenare tutte le proposizioni sì strettamente l'una coll' altra, che non restasse fra esse alcun vacuo. Questa concatenazione è forse stata piuttosto l'effetto della Natura del mio *Piano*, che quello de' miei deboli sforzi. Il mio *Piano* era tale che scorgeva agevolmente, che le mie idee si legherebbero da se, e che doveva soltanto lasciarmi guidare dal filo della Meditazione.

La maggior parte degli Autori che ho letti, e ne lessi molti (mi si conceda d' osservarlo) hanno, per quanto mi pare, due essenziali difetti. Parlano senza fine d' *Evidenza* e di *Dimostrazione*, e ad ogni tratto vogliono apostrofare quelle persone che chiamano *Deisti* o *Increduli*. Sarebbe meglio d' annunziar meno: s' ispirerebbe maggior fiducia, e sarebbe più meritata. Sarebbe meglio di non apostrofar gl' *Increduli*. Vogliono persuaderli ed illuminarli, e da principio li disgustano. Se questi non hanno sempre usato bene co' Cristiani, non è una ragione sufficiente pe' Cristiani per non usar sempre bene seco loro.

L'altro difetto che ho scorto in tutti gli Autori che ho studiati, o meditati, si è, che scrivono troppo a lungo. Non sanno ristringere abbastanza i loro raziocinj, quasi dissi *comprimerli*.

Gli

Gli indeboliscono dilatandoli, e danno così luogo a un più gran numero d'obbjezioni. Accade pure alcuna fiata, che frammischiano i sodi loro argomenti con certe leggere eterogenee *riflessioni*, che ne diminuiscono il valore. La stoppia, e la paglia non debbono entrare nella costruzione d'un *Tempio* di marmo eretto in onore della *Verità*.

La brama di provar molto ha pure indotti non pochi Apologisti, degnissimi per altro d'esser stimati, ad apprezzare *alcune considerazioni* assai più ch'in buona Logica non è concesso di fare.

Non ho lasciato mezzo intentato per isfuggire questi difetti: non saprei però lusingarmi d'aver sempre riuscito. Poco lungi s'estende il mio potere, ma son certo ito sì avanti, quanto le mie forze lo concedevano. In questo gran soggetto tutte ho concentrate le facoltà dell'animo mio. Senza numerare gli argomenti, gli ho pesati alla bilancia d'una sana ed esatta Logica. Ho studiato di spargere su quest' importante *Ricerca* tutto quell'interesse di cui era capace, e ch'era stato troppo negletto. Ho adattato lo stile a varj Oggetti ch'io doveva dipingere, o per dir meglio, i colori degli Oggetti sono da se stessi passati nel mio stile. *Sono stato penetrato*, ed ho desiderato di *penetrare*. Volendo parlare con molta *precisione* mi sono sforzato di far in modo, che questa non m'impedisse d'esser chiaro. Mi son guardato d'affettar alcuna erudizione: nulla avvi di più facile, che di passare per *erudito*, quantunque nulla sia più difficile che d'esserlo. Ho sempre citate le vere *sorgenti*, che sono note.

Sarò

Sarò giudicato da veri Filosofi: il loro suffragio verrà da me riguardato come il più glorioso premio delle mie fatiche, se pur ottenere lo posso. Avvi però un *premio* molto più grande, e a questo tendono le mie brame, ed egli è indipendente dagli umani giudizj.

Ecco quanto dissi nella Prefazione della prima Edizione di queste *Ricerche* pubblicate l'anno scorso alla fine d'altre *meditazioni* intitolate *Palingenesia* Filosofica (1). Alcune persone, delle quali il giudizio e le mire meritano da me ogni riguardo, m'hanno sollecitato per far stampar a parte quanto risguarda la Rivelazione, appianandolo per un più gran numero di Leggitori. Mi presentarono motivi tanto lodevoli, sì confacenti al mio modo di sentire, e di pensare, e sì diretti al fine il più generale delle mie fatiche, che appena ardisco confessare di aver loro fatta qualche resistenza. Non mi pareva, che ciò potesse stamparsi separatamente; l'aveva indirizzato a que' Filosofi che bramava menare alla Verità per nuovi cammini, perciò non credeva, che si potesse staccare dalle *Parti* precedenti colle quali era sì naturalmente e sì filosoficamente legato. Non poteva risolvermi a comporre di nuovo le più metafisiche *parti*, e molto meno a sopprimerle, essendo troppo concatenate col *Tutto*: era affaticato e bisognoso di quiete dopo aver scorsa in breve tempo una lunga e difficile carriera. Una *nuova Composizione* mi sarebbe costata molta fatica,

(1) Parola greca composta da παλιν & γενεσις che significano *rinascimento*, o *nuova nascita*. E' un' Opera piena di meraviglie. N. D. T.

tica, principalmente non essendo analoga al mio modo di filosofare.

Per conciliar dunque le mie intenzioni co' bisogni di que' leggitori a quali si bramava che diventassi utile, ho avuto ricorso ad alcuni spedienti che mi parevano tendere in parte allo scopo proposto; mi spiego.

Le Divisioni dell' Opera essendo troppo generali per la nuova forma che dar voleva al mio libro, le ho mutate, distribuendo e moltiplicando i Capi come l' ordine e la diversità de' soggetti parevano esigere. In fronte d' ogni Capo avvi un *Titolo particolare* che ne indica in compendio e con chiarezza la materia. Ho stimato questi Titoli atti a far meglio vedere la serie e l' unione delle mie idee.

Per quanto è stato possibile ho soppressi i *termini scientifici*, sostituendo loro voci già note e popolari; e quando ciò fare non si poteva senza cangiar o indebolir l' *idea*, o impiegare una perifrasi troppo lunga, ho spiegato il termine proprio in una nota. Altre note servono per determinare con maggior precisione le Idee espresse con certi termini, e per toglier ogni equivoco.

Ho fatte in più luoghi del Testo alcune *addizioni*. Il *cap.* 39. per esempio è assolutamente nuovo, e serve di risposta ad un' obbjezione speciosa.

Molte *note* servono di soluzione ad altre obbjezioni che non dovea inserire nel Testo temendo di romperne il filo. Aveva filato l' Opera mia quasi come i Bacchi filano i loro boccj.

Altre notarelle sono state destinate a caratterizzare con qualche indizio generale varj Perso-

naggj

naggj nominati solamente nel libro. Alcune altre poi servono a sviluppare certi passi del Testo, o farli più chiari.

Mi sono sobriamente servito della libertà di far *note* riducendo il loro numero alle utili o necessarie. Portano mai sempre le note seco loro l'inconveniente d'interrompere la lettura del Testo, e servon d'intoppo alle operazioni della mente. Quando poi le Idee sono fra esse molto concatenate, quando la lor tessitura non mai è interrotta, quest'inconveniente si fa più considerabile.

Nulla dirò d'alcuni passi del Testo che ho stimato dover levare, nè de' motivi che m' hanno indotto a farlo. Son questi passi di sì poco momento che inutile sarebbe di parlarne.

Nella Prefazione della *Palingenesia* presentava queste Ricerche come un semplice *Sbozzo*: anzi quest' era il loro Titolo. Poteva forse annunziar più relativamente alla grandezza del Soggetto, e alla mediocrità de' miei lumi e de' miei talenti? Non volli mutar stile, i miei *sentimenti* non hanno cangiato, e la nuova applicazione data alle *prove del Cristianesimo* m' avrebbe in essi vieppiù confermato, se di conferma avessi avuto bisogno. Dissi altrove parlando d'un soggetto molto diverso, che quando si trattano materie cotanto difficili, non è che un Autore pensi a *parere* modesto, ma è costretto d'esserlo. (1) Lo ripeto quì con maggior fondamento.

Dando dunque a questo libro il Titolo di *Ricerche sul Cristianesimo*, gli ho messo il titolo che solo

(1) Prefazione della Contemplazione della Natura. p. 7.

solo convenir gli poteva. In fatti contiene puramente delle *Ricerche*: non è già un *Trattato*, o molto meno una nuova *Dimostrazione Evangelica*. Ad ogni tratto mi presento qual *Cercatore* della Verità, nè mi do a credere troppo presto d'averla trovata. Esamino sempre con grande severità quegli *Argomenti* che sembrano *speciosi*, nè li concedo, sennon quando mi pare, che andrei contro il senso comune e la Logica, se non li ammettessi. Potrei io mai sperare, che questo *procedere* sì riservato, quasi dissi Socratico, che tanto aggrada a' savj; che sanno tendere alla Verità pel cammino spinoso del *dubbio filosofico*, non spiacerà del tutto a quelli che sono felici a segno di non dubitar punto nè poco?

Per altro quelli che non hanno studiate le *parti metafisiche* del mio soggetto potranno, se loro aggrada, cominciar a legger quest'Opera al Capo 6. E' vero, che ho fatte alcune note per render facili le *parti metafisiche*: ma per esser capite da ogni leggitore sarebbe stato d'uopo un *Commentario* più copioso del *Testo*.

Non potrei finir questa Prefazione senza far parola dell'*Ipotesi* proposta su i *Miracoli*. Nel capo 5. ho esposti i metafisici fondamenti di quest' *Ipotesi*. Proccurai d'applicarla ad alcuni particolari, esempj, o per meglio dire indicai l'applicazione, che far si poteva a questi esempj. Chi sa i principj, da' quali sono partito, giudicherà della mia *Ipotesi*. Credo però dover dichiarare espressamente, che non mai ho preteso combattere il sentimento che vien ammesso generalmente circa i *Miracoli*. Il dotto Leggitore preferirà delle due opinioni quella che gli parrà più conforme

alla ragione, ed alla *Rivelazione*. Non ho cercato di fare proseliti alle mie opinioni: già si sa non esser queste a me molto care; ed esser io sempre disposto a confessar pubblicamente i miei errori, se mi vengono fatti scorgere. Dissi con ischiettezza e chiaramente ciò, che m' era parso più probabile e più armonico co' principj fondamentali e sì luminosi della *Teologia naturale*, e della *Cosmologia*. Mi sembra mai sempre, che se si vuol ben riflettere, tutto si riduce ad esaminare se sia possibile, che Iddio abbia tutto *preordinato* con un' unico atto della sua volontà: perchè se un' universale Preordinazione è possibile, deve sembrare del tutto indifferente al gran scopo de' *Miracoli*, che Iddio sia *immediatamente* intervenuto in un certo tempo, e in un certo luogo per produrli, o che abbia preparate da principio le cause che operar li doveano. Quindi o sia che Iddio operi nel tempo con volontà *particolare*, o che abbia operato fuori del tempo con una *volontà generale* che contiene la moltitudine infinita degli effetti particolari, è appunto lo stesso nella Natura, e nella Grazia. Se il *Fisico* ha potuto esser concatenato col *Morale*, se l' *Intelligenza adorabile*, agli occhj della quale tutto è nudo, nella Creazione ha potuto prevedere le *Preci*, se questa *Previsione* affatto esteriore all' umana *libertà* non la distrugge, perchè rigettar come assurda o pericolosa un' Ipotesi che s' accorda pur bene co' principj d' una sana Filosofia, e che dà idee sì sublimi del *Grand' Autore* dell' Universo?

RI-

RICERCHE
FILOSOFICHE SULLE PROVE
DEL CRISTIANESIMO.

Digitized by Google

Beati quelli che non hanno veduto, ed hanno creduto.

Non arroſſiſco del Vangelo di Criſto.

Ha meſſe in evidenza la Vita e l' Immortalità.

Digitized by Google

RICERCHE
FILOSOFICHE
SULLE PROVE
DEL CRISTIANESIMO.

CAPO I.

Principj Preliminari della natura dell' uomo.

L'Uomo che non ha d'animale se non il corpo, e che per la sua intelligenza s'approssima alle Celesti Nature, è un *Esser misto* (1), cioè; risulta dall' unione di due sostanze. La *Spezie particolare* di queste due sostanze, o se si vuole, la *maniera* colla quale elleno unite sono, forma la propria, e vera *natura* di quest' Essere, che *uomo* vien detto, e da ogni altro Essere lo separa, e distingue.

Le *Modificazioni* (2) che sopraggiungono alle due sostanze, per una serie di varie circostan-

(1) Per un *esser misto* intendesi un essere formato dall' unione d'un' Anima e d'un corpo.

(2) Questa parola esprime in generale tutti i cangiamenti che accadono, o accader possono ad un essere. Quindi le differenti figure che un Corpo fa rivestire sono le differenti modificazioni di questo corpo. Lo stesso dir si deve delle Idee dello spirito.

ſtanze; nelle quali trovaſi l' *Eſſere* collocato; coſtituiſcono il proprio *Carattere* d' ogn' Individuo dell' umanità.

Siccome pertanto tutto ciò ch' eſiſte, ch' è, o che può eſſere ha la ſua *Eſſenza* (3); così pure *l' uomo*. Nelle Idee dell' *Intelletto Divino*, era d' ogni eternità ciò ch' egli fu, quando piacque alla *Volontà efficace* di chiamarlo dallo ſtato di ſemplice *Poſſibile*, a quello d' *Eſſere*.

Le *Eſſenze* ſono immutabili. Ogni coſa è ciò ch' ella ſi è. S' ella ſi mutaſſe *eſſenzialmente* non ſarebbe più eſſa: ſarebbe un' altra coſa eſſenzialmente diverſa da quella di prima.

L' Intelletto Divino è la ſede eterna delle *Eſſenze*. Non potendo Iddio la ſua *Natura* mutare, così cangiar non può le ſue *Idee*. Se le *Eſſenze* dalla ſua volontà dipendeſſero, e quindi foſſero a cangiamenti ſoggette, la medeſima coſa eſſer potrebbe queſta coſa, e non eſſer eſſa.

Tutto ciò ch' è, o che può eſſere eſiſteva adunque in un *modo determinato* nell' Intelletto Divino. L' Azione pel mezzo della quale Iddio ha dato *l' eſſere* alle *coſe poſſibili*, non poteva punto nè poco cangiare le determinazioni eſſenziali, ed ideali (4) delle *Coſe Poſſibili*.

Ab

---

(3) Ciò che fa che una coſa ſia tale quale ſi è, o che ſi paja eſſere ciò ch' ella ſi è, chiamaſi l' *Eſſenza* d' una coſa. Quindi diciamo, che l' eſtenſione e ſolidità coſtituiſcono l' *Eſſenza* del Corpo, perchè il Corpo ſembraci ſempre eſteſo e ſolido.

(4) Le determinazioni locali d' un Eſſere ſono quivi le ſue qualità eſſenziali, i ſuoi attributi conſiderati nelle idee dell' intelletto divino. *Leibnizio* diſſe di

già

Ab eterno nell' Intelletto Divino esisteva adunque un certo *Essere possibile*, di cui l'essenziali determinazioni costituivano ciò, che noi chiamar sogliamo l'*umana Natura*.

Se nelle Idee di Dio quest' *Essere* fosse destinato a *durare*; se la di lui Esistenza s' allungasse all'infinito oltre il sepolcro; o sarebbe mai sempre essenzialmente lo stesso Essere, che *durerebbe*; oppure egli sarebbe distrutto, ed un altro succederebbe ad esso lui; e ciò sarebbe contro la nostra supposizione.

Ciò posto, acciocchè l' *uomo* duri, e non un altro *Essere* in suo luogo, è d' uopo, che l' *uomo* la sua vera, e propria Natura conservi, e tutto ciò, che dagli altri Esseri misti lo separa, e lo distingue essenzialmente.

Ma l' Essenza dell' uomo è capace d' un numero indefinito di modificazioni diverse, e nessuna di codeste modificazioni può mutarne l' Essenza. *Nevvton* ancor fanciullo era essenzialmente lo stesso Essere, che calcolò in seguito le ardue vie de' Pianeti.

 Fra

già essere l'Intelletto divino la *sede eterna delle Essenze*, perchè tutto ciò che esiste, esisteva da ogni Eternità come *possibile*, o *in Idea* nell' intelletto divino. Esprimerò in altri termini questa sublime verità. Il piano intero dell'Universo esisteva d'ogni eternità nell' intelletto del supremo Architetto. Ogni parte dell' universo, il menomo atomo, tutto era disegnato in questo piano. Tutte le mutazioni che accader dovevano alle differenti parti di quest' immenso *tutto* vi erano pure rappresentate. Ogni essere vi era figurato pe' suoi proprj caratteri, e l' *atto* col quale l'Onnipotenza ha data la Realità a questo piano, è appunto ciò che dir sogliamo la Creazione.

Fra gli Esseri terrestri l' *uomo* è fuor d' ogni dubbio il più *perfettibile* di tutti. L' Ottentoto sembra una bestia insensata, e Nevvton un Angelo luminoso: L' Ottentoto partecipa nondimeno della medesima essenza di Nevvton, e se quelli trovato si fosse in altre circostanze, sarebbe per avventura egli stesso divenuto un Nevvton.

Che se la considerazione seria de' divini Attributi, e particolarmente della Bontà suprema dell'Esser degli Esseri, ci somministra alcune ragioni non dispreggievoli in favore della *conservazione*, e del *perfezionamento futuro* degli animali (*a*), qual non sarà la forza di queste ragioni, se applicar le vogliamo all' uomo! L' *uomo Essere intelligente*, di cui le facoltà eminenti veggonsi sviluppate di molto anche quà giù su la terra, e capaci sono d' un sommo accrescimento! L'*uomo* per fine *Esser morale*, che ricevette le leggi, che può saperle, osservarle, o violarle!

Non solo dalla contemplazione de' Divini attributi tiriamo fortissime presunzioni, e conghietture in favore della *permanenza* e del *perfezionamento* degli animali; ma noi ne tiriam pure dalla *Natura stessa* di questi Esseri misti. Veggia-

---

(*a*) Per ben capir quest' argomento della conservaziozione, e perfezionamento futuro degli Animali fa di mestieri rileggere il Proemio del Traduttore in cui esposta viene in compendio l' ingegnosa Ipotesi dell' Autore: *Dello stato futuro degli Animali*: nel primo tomo della Palingenesia Filosofica. Nel suddetto Proemio si trovano le ragioni, che hanno indotto il Traduttore ad omettere la versione di questa parte della Palingenesia. N. D. T.

giamo evidentissimamente esser' eglino perfettibili di molto, e scorgiam di leggieri i mezzi naturali, che conservare, e perfezionare gli possono. Quant' è dunque più verisimile, che l'*uomo* il più perfettibile fra quanti animali sono, sarà conservato, e perfezionato!

Ma giacchè quest' *Essere* che sembra sì chiaramente venir destinato a *durare*, ed a crescere in perfezione, è essenzialmente un *Essere misto*, bisogna, che l' Anima sua resti unita ad un corpo. Se ciò non fosse, non sarebbe egli un *Essere misto*; e non sarebbe più *uomo*, ma un altro Essere che *durerebbe*, ed in perfezione crescerebbe. La permanenza dell' Anima non sarebbe punto la permanenza dell' uomo: l' Anima non è tutto l' *uomo*; il corpo, neppure: l' *uomo* risulta essenzialmente dall' unione d' un' Anima con un corpo.

L' *uomo* sarebb' egli mai alla morte *scomposto*, per esser' indi *ricomposto*? La di lui Anima si separerebbe intieramente dal corpo per unirsi quindi ad un altro? Ma come mai conciliare questa opinione comune col dogma mai sempre filosofico, e sì sublime, che suppone la *volontà efficace* di Dio aver tutto creato, e tutto conservare collo *stesso unico atto*?

Se le più certe ed esatte osservazioni concorrono a stabilire, che questa *volontà adorabile* ha *preformati* gli Esseri organizzati; se per mezzo de' nostri occhj scopriamo noi stessi una *Preformazione* in molte spezie (*a*); non è egli proba-

(*a*) Quì consultare si deve *la contemplazione della Na-*

babile, che l'*uomo* ſtato ſia *preformato* di modo che la morte non diſtruggeſſe punto il ſuo *Eſſere*, e l'Anima non mai ceſſaſſe d'eſſere unita ad un corpo organizzato (*a*)?

In fatti, come mai ammettere in buona, e vera Metafiſica infiniti *atti ſucceſſivi* nella *volontà immutabile* di Dio? Come mai ſupporre, che queſta *volontà* che potè *preordinare* ogni coſa con un ſol'atto, intervenga di continuo, ed immediatamente nello ſpazio, e nel tempo? Crea ella forſe primieramente il *bruco*, quindi la *criſalide* e poſcia la *Farfalla*? Crea ella forſe ad ogn' iſtante nuovi germi? Infonde ella forſe nuove anime ad ogni momento in queſti germi? In ſomma que-

---

tura dello ſteſſo celebre Filoſofo (Bonnet) al Capo 8, 9, 10, 11, 12, della ſettima Parte, e della nona al Cap. 1, 2, 6, 7, 10, 11, 12, 14. Queſt' opera, da' Sapienti ſtimata moltiſſimo, e dal Pubblico con gran plauſo ricevuta, è ſtata tradotta dal Franceſe in Italiano non v'ha guari dal Signor Abate Spallanzani inſigne Filoſofo Naturaliſta, Profeſſore a Modena, ed Accademico della Società Reale di Londra, conoſciuto in Francia al pari che in Italia per le varie ſue Opere curioſe, utili, ed iſtruttive: le lodi ſarebbero quì del tutto ſuperflue; baſta dire il ſuo Nome che gli ſerve ſolo d'encomio. N. D. T.

(*a*) Nel corſo di queſt' Opera agevol ſia a conoſcere ciò che l'Autore, Filoſofo veramente Criſtiano, e che ſervir dovrebbe di modello a tutti gli altri, intenda per queſto corpo, che vuole dover ſempre ſtar unito coll'Anima, acciò ſia vero che è l'*uomo*, e non un altro Eſſere, che vien *conſervato*, e che *dura* anche dopo la morte. Baſti per ora il ſapere, che non ſi tratta quì di queſto corpo groſſolano ed imperfetto, che qual carcere tien l'Anima cattiva, ma d'un corpo ſpiritualizzato di cui il germe è di già in noi, e che ſi ſvilupperà in ſeguito. N. D. T.

questa immensa macchina, che mondo chiamasi, è forse continuamente mossa dalla mano, e diretta dall' occhio del suo Divino Artefice?

Se a noi sembra industrioso, saggio, ed intelligente un artefice, che seppe formar una macchina, che per lungo tempo si conserva, e si muove da se stessa, o per le sole forze della sua meccanica; perchè toglieremo noi all' opera del sovrano Artefice una prerogativa, che annunzierebbe sì chiaramente la sua possanza, e la sua sapienza infinita?

(*a*) E' molto evidente, che l' Autore dell' Universo ha potuto eseguire in grande in quant' all' uomo, ciò ch' egli ha eseguito in picciolo (quasi dissi in miniatura) riguardo alla Farfalla, e molti altri esseri organizzati, ch' egli volle far passare per una lunga serie di metamorfosi apparenti, che condur gli dovevano al loro stato di perfezione terrestre?

Non è egli chiaro, che la suprema Potenza potè da principio unir l' *Anima umana* ad una macchina invisibile, che le cause seconde distruggere non potessero, e unir quindi questa macchina a questo corpo grossolano, ch' è solo soggetto alla morte?

Se ragionevolmente negar non si può essere questa *Preordinazione* possibile; non saprei perchè si voglia piuttosto ammettere, che Dio interviene *immediatamente* nel tempo, che crea un nuo-

(*a*) Quì l' Autore ragiona da Sofista. Alla farfalla in tutti i varj suoi stati non può convenire, come egli suppone, la medesima definizione: dunque non gli dia fastidio, se non trova l' uomo a rigor di definizione in tutti i suoi stati.

nuovo corpo organizzato, per porlo in luogo di quello, che la morte distrugge, e conservare per sì fatta guisa all'uomo la sua natura d'*esse-re misto*.

E per vero dire; non sarebbe neppur sufficiente, che Dio creasse un nuovo corpo; bisognerebbe di più, che il nuovo *cerebro* che creato verrebbe, contenesse a puntino le medesime determinazioni, che costituivano nel precedente la sede della *Personalità*: altrimenti non più sarebbe lo stesso Essere, che verebbe *conservato*, o restituito.

La *personalità* è essenzialmente giunta alla *memoria*, e questa al *cerebro*, o a certe *determinazioni*, che le fibre sensibili sanno contrarre, e conservare egualmente. Spero averlo bastevolmente provato nel mio libro intitolato *Saggio Analitico* (*a*) e nell'*Analisi succinta* della stessa Ope-

---

(*a*) Quest' Eccellente libro da tutte le Accademie molto apprezzato, dato in luce dal nostro illustre Autore, alcuni anni sono, non è stato mai volgarizzato, ch'io sappia; nondimeno egli è assai noto ed accetto agli uomini dotti d'Italia, che sanno la lingua Francese. L'Autore ne ha fatta egli stesso un'*Analisi succinta*, ove veder si possono in compendio le ragioni, che confermano la sua asserzione. Quest' Analisi trovasi appunto nel primo Tomo della Palingenesia Francese. Il Sig. Abate Spallanzani ne ha data la traduzione nella prefazione della *Contemplazione della Natura*. Nella parte seconda della Palingenesia il nostro Autore parlando della *Memoria* s'esprime, come segue. „ Mille e mille sperienze ci dimostrano, che „ la memoria è inerente al corpo. Osserviam pure, „ ch'ella molto dipende dall'età, dalla disposizione „ attuale degli organi; da certe cose, o circostanze „ pu-

Opera. Per poco che riflettér si voglia su queste prove, spero che saranno trovate stabili, e ferme.

Poichè dunque la *memoria* è giunta al cerebro; e poichè senza essa l'*uomo* aver non potrebbe in conto alcuno la sua *personalità*, egli è più ch' evidente, che affine che l'uomo conservi la sua *personalità*, o la *rimembranza* de' suoi *stati passati*, è necessario, come il dissi nel mio *Saggio Analitico*, che intervenga uno di questi tre mezzi.

„ O un *atto immediato* di Dio su l' Anima;
„ cioè una *Rivelazione Interiore*.

„ O la *creazione* d'un nuovo corpo, il di cui
„ cerebro conterrebbe le fibre atte a riprodurre
„ nell'Anima la *rimembranza* di cui si tratta.

„ O una tale *preordinazione* ch' il cerebro at-
„ tuale ne contenesse un altro, sul quale il pri-
„ mo facesse impressioni durevoli; e che questo
„ secondo fosse destinato a svilupparsi in un' al-
„ tra vita. "

Scelga il Leggitore Filosofo, fra questi tre mezzi; non dubito punto ch'egli anteporrà l' ultimo, come il più conforme al diritto cammino della natura, che da lungi sa preparare tutte le sue

„ puramente fisiche. Un accidente subitaneo può in-
„ debolirla ed anche distruggerla intieramente. Gli
„ Annali della Medicina son tutti ripieni di fatti,
„ che provano, ahi troppo! questa verità capace d'u-
„ miliarci. " Questo luogo cavato dall' Autore servirà per far conoscere a quelli che legger non possono il *Saggio Analitico* la prova che la *memoria* è inerente al *Cerebro*. N. D. T.

sue produzioni; e condurle, sviluppandole più, o men prontamente, al loro stato di perfezione.

L'Anima *umana* unita ad un corpo organizzato doveva ricevere, per l'intervento, o all'occasione di questo corpo, una moltitudine d'impressioni diverse: doveva principalmente essere avvertita da qualche interno sentimento di ciò che accaderebbe nelle varie parti del suo corpo. Come mai avrebbe ella potuto altrimenti provvedere alla conservazione d'esso lui?

Era dunque necessario, che vi fossero nelle varie parti del corpo organi sottilissimi ed al sommo sensibili, quali tutti arrivassero al cerebro, ove l'anima sarebbe alla sua guisa *presente* (5), e che i suddetti organi l'avvisassero di tutto ciò che occorrerebbe alla parte del corpo, alla quale essi apparterebbero.

Questi organi sono i nostri *nervi*. Si sa qual sia la loro delicatezza, e la loro sensibilità: si sa pure, che hanno la loro origine nel cerebro.

In qualche parte del cerebro avvi dunque un organo *universale*, che in qualche modo riunisce tutte le impressioni delle varie parti del corpo, e pel mezzo del quale l'Anima opera, oppur sembra operare sulle varie parti del corpo.

Quest'*Organo universale* è dunque propriamente la sede dell'Anima.

E' assolutamente indifferente al nostro soggetto,

(5) Dissi *alla sua guisa*; perchè l'Anima non essendo materiale non può essere presente in un luogo a guisa de' Corpi. Non ci è concesso di penetrare questo Mistero: deve bastarci che l'esistenza dell'anima sia approvata con solidi argomenti.

to, che la sede dell'Anima sia il *Corpo calloso*; la *midolla allungata* o qualsissia altra parte del Cerebro. Il dissi di già nel *Saggio Analitico*, e nella *Contemplazione della Natura* (a). Ho parlato pure su questo punto nel Capo *del Richiamo delle Idee per mezzo delle parole*, della Palingenesia francese.

„ Cheche ne sia di questa questione, io diceva nel suddetto Capo, in quanto alla sede dell' Anima. „ Egli è più ch' evidente, che tutto il cere„ bro esser non può la sede del *senso* come tut„ to l'occhio non è la sede della *vista* . . . . .
„ Pochissimo importa a' *miei Principj* di deter„ minare a puntino qual parte del cerebro sia „ precisamente la sede dell' anima. Basta ammet„ tere, che avvi nel cerebro un luogo, in cui „ l'Anima riceve le impressioni di tutti i sensi, „ e in cui ella esercita principalmente la sua at„ tività. "

Qualunque siasi dunque la parte del cerebro, che gli Anatomici risguardano come la propria sede dell'Anima, sarà sempre molto probabile, che la parte, che si può vedere, e toccare non è, sennon l'esteriore, la scorza, o l' inviluppo della vera sede dell' Anima. Le ultime estremità de' *fili nervosi*, la maniera nella quale questi *fili* sono disposti, il modo loro d'operare nell' *Organo universale* summentovato, non son cose sensibili per l' Anatomico, e sopra le quali egli possa le sue osservazioni, e sperienze formare.

Così l'Anatomico non conosce quasi punto, nè avvi apparenza alcuna, che conoscer possa giammai quà giù, questa parte del cerebro ch' egli

(a) Parte 4. Capo 13. nella nota.

egli riguarda come la sede dell' Anima: Questa parte sconosciuta contener potrebbe il *germe* del nuovo corpo destinato fin dall' origine delle cose, a perfezionare tutte le facoltà dell' uomo in un' altra vita. Questo germe involto in alcuni tegumenti caduchi, ed a perire soggetti, sarebbe la vera sede dell' Anima, e costituirebbe ciò, che si può propriamente chiamare la *Persona* dell' uomo. Questo corpo grossolano, e terrestre, che noi vediamo e tocchiamo, non ne sarebbe se non l' inviluppo, o la spoglia..

Questo germe preformato per uno *stato futuro* non sarebbe a perire soggetto. Le cagioni, e le cose, che causano la dissoluzione del corpo terrestre, non potrebbero distruggerlo. Quanti mezzi diversi, e naturali non avea a' suoi cenni l'Autore dell' uomo per la conservazione perpetua di questo germe di vita? Non scorgiam' noi chiaramente, che la *materia* della quale il germe ha potuto esser formato, e l' *arte* infinita, colla quale ella ha potuto essere organizzata, esser possono cagioni naturali, e sufficienti di conservazione?

La prodigiosa celerità de' pensieri, e de' moti dell' Anima; la celerità de' moti corrispondenti degli organi, e de' membri, sembrano indicare, che l' istromento immediato del pensiero, e dell' azione è composto d' una materia, di cui la sottigliezza e mobilità uguagliano quanto noi conosciamo, o concepir possiamo di più sottile e più attivo nella natura tutta.

Nulla c' è noto, e nulla concepir possiamo più attivo, e sottile dell' *eterea sostanza*, del *fuoco elementare*, e della *luce*. Era forse impossibile all'

all'Autore dell' uomo di costruire una macchina organica cogli elementi della sostanza eterea, o della luce, e d'unir quindi per sempre a questa macchina un'anima umana? Nissun Filosofo, cred'io, potrà sconvenire essere tal cosa possibile: la sua probabilità vien provata principalmente, come ho detto di sopra, dalla celerità prodigiosa delle *operazioni* dell'anima, e de' *moti* corrispondenti del corpo.

Le impressioni degli oggetti si propagano in un istante indivisibile dalle estremità del corpo al cerebro per mezzo de' nervi. Si è creduto per lungo tempo, che li nervi *vibrassero*, come appunto le corde d'un istrumento; e spiegavasi colle supposte vibrazioni la propagazione istantanea delle impressioni. Ma per poter *vibrare* è necessaria l'elasticità, ed è stato chiaramente osservato li nervi non esser punto elastici. Di più è stato provato, che tutti i corpi organizzati sono *gelatinosi* prima d'esser solidi. I più duri alberi, le ossa le più pietrose, sono stati da principio una gelatina condensata: si concepisce pure un tempo, in cui esser potevano quasi fluidi. Molti animali restano puramente gelatinosi per tutta la vita: I polipi di varie classi ne servono d'esempio: e pure son tutti d'una squisita sensibilità. Come mai dunque ammettere si potrebbero corde elastiche in animali molli cotanto, e sì teneri?

Poichè dunque i nervi non sono punto elastici, e che sonvi animali per sempre sommamente molli; è d'uopo, che la propagazione istantanea delle impressioni si faccia per l'intervento d'un fluido al sommo sottile ed attivo, che ri-

manga ne' nervi, e seco loro concorra a produrre tutti i fenomeni della *sensibilità*, e *attività* dell'animale.

Questo *fluido*, che *nervoso* vien detto, porta pure il nome di *spiriti animali*. Il cerebro è destinato a separarli dalla massa comune degli *umori*.

Dissi già col mio illustre amico il vero Plinio degli Svizzeri (*a*) „ il *celabro* del *pollo* nell „ ottavo giorno non è sennon un' acqua traspa „ rente, e senza dubbio organizzata. Pure il fe „ to governa di già i suoi membri; nuova pro „ va assai chiara dell'esistenza degli spiriti animali: „ in fatti, come mai si può supporre trovarsi „ corde elastiche in un'acqua trasparente?

Varj fenomeni dell'uomo, e dell'animale parvero indicare, aver gli *spiriti animali* qualche analogia col *fluido elettrico* (6); e colla *luce*: almeno que-

---

(a) Il Signor de Haller Filosofo, e Poeta. Il nostro Autore (Bonnet) parla delle di lui osservazioni nell' Art. 143. delle *Considerazioni sopra i corpi organizzati*. Questo libro diviso in due volumi è moltissimo apprezzato dai Filosofi Naturalisti. Egli è profondo e dotto, e bisogna essere un poco iniziato ne' misterj della Natura per ben capirlo. E' stata stampata a Firenze una traduzione di quest' ottimo libro. N. D. T.

(6) L' *Elettricità* è la proprietà comune a moltissimi Corpi, ma particolarmente al *Vetro* ed alle *Resine*, in virtù della quale, essendo il *Vetro* stropicciato o riscaldato (come pure molti altri corpi) altera, e rispinge alternativamente i corpi leggieri, che gli sono vicini. Questa *proprietà* cotanto studiata da' fisici da trent'anni in quà, e che ha offerti loro fenomeni varj e sorprendenti, sembra risiedere in un fluido sottilis-

questa è la sentenza d'alcuni dotti Fisici. Hann' essi creduto scorgere nell' uomo, e negli animali, alcune notabili particolarità, che hanno prese, come segni certissimi dell' analogia degli spiriti animali colla materia elettrica.

Non voglio entrare in simil discussione; sarebbe appieno inutile, e mi svierebbe di molto. Basta aver indicate le cagioni principali, che fanno probabilissima l'esistenza, la sottigliezza, e l'energia degli *spiriti animali*: per mezzo di questi *spiriti*, si forma, tra la sede dell'anima, e le varie parti del corpo, un mutuo e continuo commercio.

Nel suddetto commercio intervengono pure i *nervi*: non si sa punto in qual modo sieno questi nel cerebro terminati, nè come fatte sieno le loro più tenui estremità: la materia, della quale elleno sono composte, esser potrebbe d'una sottigliezza, di cui noi non abbiamo idea alcuna; e forse proporzionata a quella materia appunto, della quale suppongo esser composta la vera *sede dell' Anima*.

Cheche ne sia, egli è più che certo, non aver noi idee sensibili, sennon pel mezzo de' *sensi*, e la facoltà di conservarle, e di rammemorarle all' Anima esser essenzialmente giunta all' organizzazione del celabro; giacchè si sa, che al-

tilissimo a cui si è dato il nome di fluido elettrico che lo stroffinamento o il calore rimuove, e scaccia da' pori de' corpi ne' quali risiedeva. Questo fluido si manifesta in certe sperienze sotto varie forme di *creste luminose, di scintille, e di dardi infiammati* ec. Era riservato al secol nostro di scoprire l'Anologia di questo fluido colla materia del tuono, e i nostri Fisici son perciò divenuti nuovi Prometei.

allora quando l'organizzazione vien' alterata, le passate idee non si rammemorano punto, o molto imperfettamente.

Dunque se l'uomo deve conservare la sua *personalità* in un altro stato; se questa *personalità* essenzialmente dipende dalla memoria; e se la *memoria* per fine dipende dalle determinazioni, che gli oggetti imprimono nelle fibre sensibili, e che queste conservano, è necessario, che le fibre, che compongono la *vera sede* dell' Anima, partecipino di queste *determinazioni*, ch' elleno sianvi durevoli, e che leghino lo *stato futuro* dell' *uomo* collo *stato passato*.

Se ammetter non si vuole questa supposizione filosofica, bisognerà ammettere, come il dissi di sopra, che Dio creerà un *nuovo corpo* per conservare all' *uomo* la sua propria *personalità*; o ch' egli si rivelerà immediatamente all' Anima.

CAPO II.

Della questione, se l' Uomo possa assicurarsi co' soli lumi della ragione della certezza d' uno stato futuro.

Tali sono in ristretto i principj e le congietture, che la ragione può somministrare sopra lo stato futuro dell' uomo, e sopra la congiunzione di questo stato con quello, che lo precede: ma non son queste, se non semplici probabilità, o al più, grandissime verisimilitudini: possiam noi presumere, che un giorno la ragione passerà molto più avanti, e ch' ell' arriverà finalmente colle sole sue forze ad assicurarsi del-

ſi della certezza dello ſtato futuro riſervato al primo degli eſſeri terreſtri?

Abbiamo due modi naturali di conoſcere; *l'intuitivo*, ed il *riſleſſo*.

La cognizione *intuitiva* ſi è quella, che noi acquiſtiamo pel mezzo de' ſenſi, e pe' varj iſtrumenti, che ſupplir poſſono alla debolezza de' noſtri ſenſi.

La cognizione *riſleſſa* ſi è quella, che noi acquiſtiamo col comparar, che facciamo le noſtre idee ſenſibili fra d' eſſe, e dai riſultati, che dedurre ſappiamo da queſte comparazioni.

Acciocchè la cognizione *intuitiva* poteſſe condurci alla *certezza* dello ſtato futuro dell' uomo, biſognerebbe, che i noſtri ſenſi, o i noſtri iſtrumenti ci moſtraſſero nel cerebro una *preorganizzazione* manifeſtamente, e direttamente relativa a queſto ſtato: biſognerebbe, che noi contemplar poteſſimo nel cerebro dell' uomo il *germe* del nuovo corpo, come appunto il Naturaliſta contempla nel bruco il *germe* della farfalla.

Ma ſe'l *germe* del corpo futuro eſiſte di già nel corpo viſibile, ſe queſto germe è deſtinato a ſottrarre la *vera perſona* dell' uomo all' azione delle cauſe, che ne diſtruggono l' inviluppo o la maſchera; egli ſi è evidentiſſimo, queſto germe dover' eſſer fatto d' una materia ſottiliſſima, ſimile di molto alla *ſoſtanza eterea* o alla *luce*.

Or non ſembra in conto alcuno probabile, che i noſtri iſtrumenti ſaranno un giorno abbaſtanza perfezionati per porre ſotto gli occhi noſtri un corpo organizzato formato dagli elementi dell' *etere* o della *luce*.

La noſtra cognizione *riſleſſa* deriva dalla co-

 gni-

gnizione *intuitiva* : operando su le idee puramente *sensibili* l'anima nostra passa così alle nozioni le più *astratte* , come ho spiegato chiaramente nel Capitolo XV. e XVI. del mio *Saggio Analitico*. Se dunque la nostra cognizione *intuitiva* non può condurci alla *certezza* dello stato futuro dell'uomo; come mai la cognizione *riflessa* vi ci potrebbe condurre?

La ragione tirerebb' ella mai *conseguenze certe* da *premesse* (7) puramente *probabili*?

Se noi considerar vogliamo in astratto l' Anima , lasciato a parte il corpo, la cosa non sarà meno evidente: in fatti , come mai una sostanza semplice esser può l' oggetto della nostra cognizione *intuitiva*? Può forse l' Anima vedersi e toccarsi da se? L'intimo senso ch' ella ha di *se stessa* non è già una cognizione *intuitiva* o *diretta* che l' Anima abbia di *se medesima* . Non acquista ella mai la *scienza metafisica* (8) , o la percezione del suo essere , sennon dalla considerazione riflessa, che fa di *se stessa* all'occasione di qualche percezione: per sì fatta guisa l' Anima sa d'esistere . Il dissi nell' Art. 1. della mia *Analisi succinta*. „ Come acquistiam noi il senso „ della nostra propria esistenza? Non succede ciò „ for-

(7) In Logica chiamansi *premesse* le due prime proposizioni d'un raziocinio, sulle quali è fondata la terza proposizione che dicesi *conseguenza*. Dunque quest' ultima non può essere certa , quando le altre due sono puramente probabili.

(8) Questa scienza è molto diversa dalla scienza morale. La Metafisica è solamente il sentimento che fa l' Anima certa ch' è dessa , e non altri , che prova tale, o tal'altra sensazione.

„ forse riflettendo alle nostre proprie *sensazioni*?
„ o almeno le *prime nostre sensazioni* non son'
„ elleno essenzialmente legate a questo sentimen-
„ to che ha sempre l' Anima nostra di esser essa
„ che le sente? e questo sentimento non è al-
„ tro che quello della sua *esistenza*.

La nostra *cognizione riflessa* ci mostra benissimo, che una sostanza *semplice* non può perire, come una *sostanza composta*; o piuttosto ci mostra, che ciò, che vien da noi chiamato *sostanza composta* non è una vera *sostanza*; e che gli *esseri semplici*, de' quali i *composti* sono formati, sono i soli esseri, che dir si possano *vere sostanze* (*a*). Ma la nostra *cognizione riflessa* può

C 4 ella

(*a*) Quì l' Autore bramerebbe che si consultasse la parte 13. della sua Palingenesia Francese, ma siccome, per le ragioni addotte nel Proemio, questa parte non è tradotta, così ho creduto necessario di rileggerla io stesso, e di tradurre in questa nota ciò che avvi di più essenziale, e che fa al nostro proposito.

„ Ogni corpo, dic' egli, è composto di parti; queste
„ son pure composte di parti più picciole, e quest'
„ altre d' altre parti ancor più picciole: nè si sa ove
„ finisca questa progressione. Egl' è però certo, che
„ avvi un termine a questa degradazione . . . .

„ Supponiamo per ora, che i nostri microscopj abbiano
„ tutta la perfezione acquistata della quale sono ca-
„ paci: in questo caso ne vedremmo noi meglio gli
„ ultimi *elementi* ne' quali tutti i corpi debbonsi per
„ fine risolvere? Non è egli chiarissimo, e più ch'
„ evidente, che *questi elementi* esser debbono sostanze
„ assolutamente *semplici*? Or domando, se le sostanze
„ assolutamente *semplici* possano mai divenir l'oggetto
„ della nostra cognizione *intuitiva*?

„ Quan-

ella dimostrarci rigorosamente, che l' Anima non

„ Quando si dice i corpi esser formati d' *atomi insecabili*, non si dice nulla: Poichè quando si tratta
„ di render ragione dell' *estensione materiale* non è
„ concesso in Filosofia d'aver ricorso agli *atomi*, per-
„ chè questi son pure parte dell' *estensione materiale*:
„ dunque la ragione dell' estensione sarebbe nell' e-
„ stensione medesima, e ciò non spiegherebbe nul-
„ la, " e poco dopo soggiunge.
„ Se noi potessimo inoltrar l' *Analisi* de' corpi fino ai lo-
„ ro primi elementi, vedremmo allora sparire intie-
„ ramente per noi il fenomeno dell' *estensione*. Noi
„ non scorgeremmo più, se non *esseri semplici*, se pur
„ questi veder o scorgere si possono.
E le seguenti del *Saggio Analitico*: ne addurrò quivi un picciol squarcio per quelli, che non posson leggerlo *in fronte*.
„ Abbiamo il *senso* distinto di molte impressioni simul-
„ tanee, e questo senso è sempre uno e semplice. Co-
„ me mai conciliare la semplicità, e la chiarezza di
„ questo senso coll' estensione e colla mobilità? Que-
„ sti due oggetti, che veggo distintamente, operano
„ su due punti diversi del mio *Sensorio*. Il punto,
„ che riceve l' azione del primo, non è già quello,
„ che riceve l' azione del secondo, poichè le parti
„ dell' estensione sono distinte l' una dall' altra: dun-
„ que l' estensione non può avere il senso uno e sem-
„ plice di due cose distinte. Confronto questi due
„ oggetti, e da questa comparazione nasce in me una
„ terza percezione ch' è pure distinta dalle altre
„ due. Si è dunque un terzo punto del mio Senso-
„ rio, che vien tocco, ed ho pure il senso uno e
„ semplice di queste tre impressioni simultanee. Dun-
„ que l' estensione materiale non compara punto, per-
„ chè il punto sul quale caderebbe la comparazione,
„ sarebbe sempre appieno distinto da quelli degli og-
„ getti comparati. Dunque risultar non ne potrebbe
„ un senso unico. Ma gli oggetti non operano su gli
„ or-

non perisce alla morte, o che non v'è per l'Anima un modo particolare ad esso lei proprio, di cessar d'*essere*, o di sentire? Questa dimostrazione non esigerebbe forse una cognizione perfetta dell' intima natura dell' Anima, e di tutte le sue relazioni all' unione col corpo?

La nostra cognizione *riflessa* ci mostra chiarissimamente l'esercizio, e lo sviluppo di tutte le facoltà dell' anima umana dipendere più o meno dall' organizzazione, e questa verità metafisica spetta pure per varj rispetti alla cognizione *intuitiva*: imperciocchè i nostri sensi, ed i nostri stromen-

---

„ organi, se non per impulsione: due oggetti dunque
„ che li affettano insieme, vi eccitano insieme due
„ impulsioni distinte. Un corpo, che riceve insieme-
„ mente due moti differenti adattasi all' impressione di
„ tutti e due, e prende un moto composto, ch'è il pro-
„ dotto delle due impulsioni senza essere in parti-
„ colare nè l'una, nè l' altra impulsione. Dunque
„ il chiaro sentimento di queste due impressioni ri-
„ sultare non può da questo moto. Dunque il senti-
„ mento dell' esser mio non può risiedere nella so-
„ stanza materiale.
„ Quindi siamo portati ad ammettere esservi in noi
„ qualche cosa, che non è *materia*, e a cui sta unito
„ il sentimento ed il pensiero: chiamiamo questa cosa
„ immateriale, *Anima*, e diciamo, che l'Anima è
„ una sostanza immateriale per disegnare l'opposizio-
„ ne che scorgiamo tra le sue facoltà, e le proprie-
„ tà della sostanza materiale. Queste due sostanze
„ null'hanno di comune fra di loro, eppure sono u-
„ nite, e l'*uomo* risulta dalla loro unione.
Quì il dotto e savio Autore adduce molte e molte prove fortissime della spiritualità dell' Anima, che quand' anche mi ristringessi solo ad accennarle farei di questa nota un volume.

menti ci scuoprono molte cose puramente fisiche, delle quali l' influsso nelle operazioni dell' anima è molto grande.

Non sappiam punto nè poco ciò, che *l' anima* sia in *se stessa*, o come *puro spirito*. Non la conosciamo un pochetto, se non pe' principali effetti della sua unione col corpo. Osserviam l' *uomo* piuttosto che l'*anima umana*, ma dall' osservazione de' fenomeni dell' *uomo* deduciamo legittimamente l' esistenza della sostanza *spirituale*, che colla *materiale* concorre alla produzione di tai fenomeni (*a*).

Quindi l' anima umana è in qualche modo un *essere relativo* ad un altro *essere* a cui doveva esser unita. Questa unione incomprensibile per noi ha le sue leggi, e non è arbitraria. Se queste leggi non avessero avuto il loro fondamento nella natura delle due sostanze, come mai la suprema libertà avrebbe ella potuto intervenire nella creazione dell' uomo?

La nostra cognizione *intuitiva* e *riflessa* dar non potevanci alcuna prova dimostrativa della certezza dello stato futuro riserbato all' uomo. Parlo quì di prove cavate dalla natura stessa di quest' essere. Ma la ragione, che conosce il prezzo delle verisimilitudini, ne trova quivi molte di forza dotate, e sulle quali ella brama insistere di molto.

Se la ragione tentasse di dedurre dalla considerazione delle perfezioni di Dio, ed in particolare della sua giustizia e bontà, alcune conseguenze

(*a*) Quì legger si deve la pagina 33. e 34.

ze in favore dello stato futuro dell'uomo; dico; che queste conseguenze sarebbero solo probabili: la ragione non potendo abbracciare il sistema intero dell'universo, ed essendo possibile, che questo sistema seco portasse cose, che opporre si potrebbero alla permanenza dell'uomo: il perchè si è, che la ragione non mai può essere perfettamente sicura di conoscere esattamente ciò che la giustizia e la bontà sieno nell'Esser supremo. Non svilupperò tutte queste proposizioni: quelli che hanno meditato profondamente su quest' importante soggetto, e che san giudicare quanto possano o non possano le cognizioni naturali, m' intendono abbastanza, e quì parlo solamente ad essi.

S'ingannerebbe di molto, e grave ingiuria mi recherebbe colui, che a credere si facesse aver io in mente d'indebolire le prove, che ci dà la ragione dell'esistenza d'un'altra vita. Voglio solamente provare, che quantunque queste prove sieno fortissime, condur non ci potrebbero, in questa materia, a ciò che chiamasi in buona Logica *certezza morale*. Infatti, chi è più disposto di me ad esaltare, ed a far conoscere queste bellissime prove? Di me, dissi, che osai impiegarne alcune per tentar di dimostrare non essere improbabile, che sia riserbata anche agli animali un'altra economia (*a*).

Di

(*a*) Quest' ipotesi del nostro Autore è esposta in ristretto nel Proemio del Traduttore. Bisogna quì rileggere ciò che riguarda le *Idee sullo stato futuro di tutti gli esseri viventi*, ed il *perfezionamento degli animali*. Non avvi nulla di più consolante per un cuor sensibile dell'ipotesi suddetta. N. D. T.

Di più queste presunzioni in favore dell'economia futura degli animali fanno più cospicue le prove, che ci dà la ragione per lo stato futuro dell'uomo. Se il piano della Divina Sapienza abbraccia anche la *restituzione* ed il *perfezionamento* futuro d'un vermicello; che sarà poi di quest' *essere* (l' *uomo*) che domina con tanta possanza, e grandezza su tutti gli animali.

Supponiamo che dato ci fosse di veder sin al fondo della testa d'un animale, e di scorgervi chiaramente gli elementi del *nuovo corpo* di cui ne scuopriamo pur bene la *possibilità*: supponiam pure, che scoprir potessimo distintamente in questo nuovo corpo molte cose, che non paressero in modo alcuno *relative* alla presente economia dell' animale, nè allo stato presente del nostro globo; non saremmo noi in tal caso fondati a dedurne la *certezza*, o almeno una grandissima probabilità dello stato futuro degli animali? e questo gran accrescimento di probabilità rispetto agli animali, non lo sarebbe egli pure, ed ancor più considerabile, in favore dello *stato* futuro dell' uomo?

Averemmo allora dunque, a un di presso, questa certezza morale, che ci manca, e che bramiamo, se la nostra cognizione *intuitiva* penetrar potesse il cupo fondo dell'organizzazione del nostr' essere, e manifestarci apertamente le varie sue relazioni a uno stato futuro. Ma non è egli evidente, che nello stato presente la cognizione nostra intuitiva non mai può arrivare a questo punto? Acciocchè dunque il nostro modo naturale di conoscere *per intuizione* svelarci potesse questo gran mistero, bisognerebbe, che noi acqui-

stassi-

ftassimo nuovi *organi* e nuove *facoltà*. Che se la nostra cognizione intuitiva cangiasse a tal segno non saremmo noi più precisamente gli stessi *uomini* che piacque a Dio di collocar sulla terra; saremmo allora *esseri* assai più grandi, e cesseremmo d'essere *relativi* allo stato attuale del nostro globo (*a*).

L'Autore del nostro essere non potrebbe egli dunque darci questa *certezza morale*, oggetto de' nostri più cari desiderj, senza cangiare la nostra costituzione presente. I *mezzi* sarebbero forse mancati alla suprema Sapienza per farci sapere

(*a*) Il nostro Autore parlando de' *limiti naturali delle nostre cognizioni* si spiega così nella parte 13. della Palingenesia. „ So benissimo che, se noi possedessimo „ una *Teoria* perfetta, la nostra *pratica* sarebbe pure „ perfetta: Ma osserviam bene, che in questo caso „ noi non saremmo più *uomini*, ma bensì *esseri* d'una „ sfera superiore alla nostra, e che piacque alla Sa„ pienza infinita di collocarci in terra tali appunto „ quali noi siamo. Volle Iddio mettere su la terra „ *uomini* e non *Angeli*: Ma ha egli preordinato fin „ da principio i mezzi proprj per innalzar un giorno „ l'uomo alla sfera degli Angeli.
„ Tutto è *armonico* in ogni mondo: L'universo intero è „ egli pure tutto *Armonia*. Le facoltà corporali, e „ spirituali dell' uomo sono in *relazione diretta* con „ questo *Mondo* ch'abitar deve per pochi istanti. La „ perfezione delle sue facoltà spirituali dipende dal„ la perfezione delle Corporali. Non si possono au„ mentare le prime, senz' accrescere la perfezione „ delle seconde". Ed in conferma di quanto asserisce, adduce uno squarcio enfatico del Poeta Filosofo Inglese Pope, che appoggia pur bene il nostro Autore: Mi spiace di non poterlo tradurre, altrimenti farei delle sole note un gran libro.

re ciò, che c'interessa cotanto di saper con *certezza*? Concepisco benissimo, ch'*Ella* hà potuto lasciar ignorare agli *animali* la loro *destinazione futura*: se avessero conosciuta o semplicemente sospettata questa destinazione, non sarebbero più stati *animali*, ma *esseri* d'un ordine superiore, ed il piano della Sapienza divina esigeva, che vi fossero sulla terra esseri viventi, che avessero solamente alcune sensazioni senza innalzarsi alle *nozioni astratte*.

Ma l'uomo, *esser' intelligente* e *morale*, doveva passar oltre la sfera de' tempi, per ergersi fino all'*Esser degli esseri*, e trarne le più sublimi speranze. La Sapienza divina non poteva ella condescendere alle più nobili brame dell'umana ragione, e supplire in qualche modo alla debolezza de' nostri lumi? Non poteva ella forse tramandare sull'uomo mortale un raggio della *luce celeste*, che illumina le Intelligenze superiori?

Questa bellissima ricerca, la più importante di tutte quelle che occupare possono un Filosofo, sarà l'oggetto de' Capi seguenti.

CAPO III.

Iddio Creatore, e Legislatore.

PArmi aver abbaſtanza provato nel precedente, che la noſtra naturale cognizione non può portarci alla *certezza morale* dello *ſtato futuro* dell' uomo. Noi non arriviamo a ben capire un *oggetto*, e ad operare ſu le idee, che fa naſcere, ſe non in virtù della relazione, o della proporzione di queſt' *oggetto* colle noſtre facoltà. Se non vi ſi trova queſta proporzione, l'oggetto allora è oltre la noſtra sfera, voglio dire, oltre la sfera delle noſtre facoltà, nè può *naturalmente* arrivare alla noſtra notizia. Se l' oggetto non ha, ſe non alcune relazioni rimote, o indirette colle noſtre facoltà, acquiſtar ſolamente poſſiamo una notizia più, o meno probabile di queſt' oggetto, ed ella ſarà più probabile a proporzione, che le relazioni ſaranno meno rimote, o meno indirette. Per conoſcere un oggetto è ſempre neceſſario, che vi ſia una certa proporzione tra la luce che riflette, e l'occhio, che raguna queſta luce.

Or domando a me ſteſſo, ſe ſia impoſſibile all' Autore dell' uomo, ſenza mutare le facoltà di queſt' eſſere, di dargli una *certezza morale* della ſua deſtinazione futura?

Primieramente vedo, che ſarei temerario, ſe decideſſi eſſer queſto impoſſibile, perchè ſarebbe pienamente aſſurdo, ch' un eſsere limitato cotanto (l' *uomo*,) ardiſſe di decidere di ciò, che poſſa, o non poſſa la potenza aſſoluta di Dio.

Vo-

Volgendomi quindi a queſt' *unione* di coſe, che *natura* vien detta, ſcorgo queſt' *unione* eſſere un ſiſtema maraviglioſo di *varie relazioni*. Vedo moltiplicarſi queſte relazioni, variarſi ed eſtenderſi a miſura, ch' io moltiplico le mie oſſervazioni. M' aſſicuro quindi ben preſto, che tutto va nella natura conformemente a certe *Leggi coſtanti*, che ſono appunto i *riſultati naturali* di queſte *relazioni* che incatenano tutti gli eſſeri e gli dirigono ad un fine comune.

E' vero, che non ſcorgo una *conneſſione neceſſaria* tra un momento, ed il momento, che ſeguita, tra l'azione d' un eſſere, e quella d' un altro eſsere, tra lo ſtato naturale d' un eſsere, e lo ſtato, che gli ſuccederà immediatamente dopo, ec.

Ma io ſon fatto di modo, che mi pare eſsere d' una *certezza morale* tutto ciò, che ho veduto accadere ſempre e che quelli, che m' han preceduto, hanno quì veduto accadere medeſimamente. Per ciò non mi cade in mente di dubitare, ſe il Sole ſi leverà dimani, ſe il bottone d' un albero o d' un fiore s' aprirà nella primavera, ſe il fuoco ridurrà in cenere le legna, ec.

Concedo, il mio giudizio eſser quì puramente *analogico* (*a*). Eſsendo evidente, che il contra-

(*a*) Quando ho eſaminato a minuto un certo numero di coſe, e ch' ho trovato coſtantemente in tutte le ſteſſe proprietà eſſenziali, credo eſſer fondato ad inferirne, che le coſe che ſembranmi preciſamente ſimili a quelle, ma che non ho eſaminate sì ſpartitamente, ſieno pure dotate delle ſteſſe proprietà.

I Logici chiamano *Analogia* queſto modo di giudicare.

trario di ciò ch' io penſo dover' accadere, è *poſſibile*. Ma queſta ſemplice *poſſibilità* non può in conto alcuno contrabbilanciare nel mio animo il gran numero di ſperienze coſtanti ſulle quali è fondata la mia *credenza analogica*.

Parmi, che farei contro il *ſenſo comune*, ſe negaſſi di prender l' *analogia* per guida in coſe di tal natura. Menerei una vita infeliciſſima, non potrei provvedere alla mia conſervazione, ciò facendo: perchè ſe quanto ſo degli *alimenti* de' quali ſonmi ſempre ſervito, non baſtaſſe per fondar la certezza in cui ſono, che queſti *alimenti* non ſi convertiranno ſubitamente e ſenza alcuna ragione in vero e pronto veleno; come mai potrei io arriſchiare di mangiarne ancora?

Sono dunque coſtretto ragionevolmente ad ammettere, eſſervi nella natura un certo *ordine coſtante* ſul quale poſſo fondare alcuni giudizj, che quantunque non ſieno vere dimoſtrazioni, ſono però dotati di tanta e tale probabilità, che baſta al mio uopo.

Queſt' *ordine* mi viene manifeſtato da' miei ſenſi: la mia potenza di *riflettere* me ne ſcuopre i più eſſenziali riſultati.

L' *ordine* della natura è dunque a' miei occhi la ſomma generale delle relazioni che ſcorgo tra gli *eſſeri*.

Riguardo queſte *relazioni* come *invariabili*, perchè nè io, nè altri non mai le abbiamo vedute variare naturalmente.

Dalla contemplazione di queſte relazioni deduco ragionevolmente l' eſiſtenza d' una prima cauſa intelligente: in fatti quante più ſono in un *tutto* le *parti*, e queſte variate fra eſſe, che

concorrono ad un fine comune, tanto più è probabile, che questo *tutto* non sia l' opra d' una causa cieca.

Dalla progressione degli esseri successivi deduco pure la *necessità* d' una prima causa, sapendo, che in ogni *serie* di cose deve sempre esservi un *primo termine*, e ch' un numero attualmente infinito è una contraddizione: sapendo di più, che siccome ogni *essere successivo* ha la sua ragione in quello, che lo precede, e questo in un altro ec. così bisogna, che la catena intera, che non è se non l' *unione* di tutti quest' esseri successivi, abbia una ragione esterna della sua *esistenza*. Non già, ch' io scorga una connessione necessaria tra ciò, che chiamo una causa, e ciò che chiamo un effetto: ma debbo sapere esser io fatto di sorta, che non posso ammettere che una tale o tal altra cosa sia senza aver una ragione perchè ella sia, e perchè sia tale, e non altrimenti.

Riguardo come *necessario tutto ciò, ch' è che non poteva non essere, nè essere altrimenti*. Or veggo chiaramente, che lo stato attuale d' ogni cosa non è necessario, giacchè osservo, ch' egli varia secondo certe leggi. Concepisco dunque chiaramente ogni cosa poter essere altrimenti, ch' ella non è, e questa si chiama *contingenza*: dico adunque, che secondo il mio modo di concepire ogni cosa è contingente di sua natura.

Credo poter pur inferire da questa contingenza, esservi una ragione eterna, che ha determinato da principio gli stati passati, lo stato attuale, e gli stati futuri d' ogni cosa.

Ma quando parlo di *contingenza*, si è secondo

il

il mio modo imperfettissimo di vedere, e di concepire le cose. Parmi chiarissimo, che se potessi abbracciar l' Universo intero, o la *fatalità* delle cose, conoscerei la ragione, perchè ogni cosa sia tale, e non altrimenti: allora ne giudicherei dalle sue relazioni al *tutto*, come appunto un industrioso Meccanico giudica di tutte le respettive parti d' una macchina. Conchiuderei dunque l' Universo esser tale quale si è, perchè la sua cagione non poteva esser altrimenti.

Sarebbe però sempre vero, che ogni parte dell' Universo, ogni Essere particolare considerato in se stesso avrebbe potuto essere altrimenti. La ragione, che ne veggo si è, ch' ogni Essere particolare non era *determinato* in ogni modo dalla sua *propria natura*. Tutte le sue determinazioni non erano punto necessarie nel senso, che ho dato a questa *parola*. Era egli capace d' una moltitudine di modificazioni diverse, e ne osservo molte succedersi in tale o tal' altro *essere particolare*.

Ma non è già la stessa cosa a' miei occhi quando si tratta delle *verità* ch' io chiamo *necessarie*: di queste verità dir non posso ciò, che degli esseri particolari ho detto. Sono esse determinate dalla loro *propria natura*: non possono elleno essere, se non d' una sola maniera: si è appunto in questo senso metafisico, che le verità geometriche son necessarie, ed escludono ogni contingenza. Elleno erano tali da ogni eternità nell' intelletto necessario, ch' è la vera ed unica sede d' ogni verità.

Se le leggi della natura essenzialmente risultano dalle relazioni, che passano fra gli esse-

ri (9); se queste relazioni considerate in se stesse non son necessarie; parmi poter dedurre legittimamente, che la natura sia un legislatore. La luce non si è data da se le sue proprietà, le leggi della sua rifrazione e della sua riflessione risultano dalle sue relazioni con varj corpi tanto liquidi, quanto solidi.

Non sarei dunque punto nè poco esatto nelle mie espressioni qualor'a dir mi facessi, che le *leggi della natura hanno adattati i mezzi al fine*: giacchè le leggi della natura non sono se non *semplici effetti*, e secondo le mie idee ogni *effetto* suppone una *cagione*, e per parlar altrimenti, l' esistenza *attuale* d' una cosa suppone l'esistenza *relativa* d' un altra, ch' io riguardo, come la ragione dell' attualità della prima.

Se la natura ha ricevute le leggi, QUELLI, che gliele ha imposte, ha fuor d' ogni dubbio la potenza di sospenderle, di modificarle, e di dirigerle a suo grado.

Ma se il Legislatore della natura è sapiente e potente egualmente, non sospenderà, nè modificherà le sue leggi, se non quando esse non vagliono da se stesse ad eseguire le mire della sua Sapienza: consistendo questa non solo a non moltiplicare senza necessità i mezzi, ma anche a sce-

(9) La luce si propaga *in linea retta*. La sua rifrazione è la proprietà in virtù della quale i suoi raggi si piegano, o si curvano passando d'un fluido in un' altro di diversa spezie: per esempio dall'aria nell' acqua. La riflessione è la proprietà in virtù della quale la luce vien riflessa, o sembra esser riflessa sui corpi. La sperienza scuopre queste proprietà, e le loro leggi, e la Geometria le calcola.

scegliere mai sempre i migliori per arrivare al miglior fine.

Dubitar non posso della Sapienza del Legislatore della natura, dubitar non potendo dell' intelligenza di questo Legislatore. Osservo, che a misura, che i lumi dell' uomo si aumentano, egli scuopre nell' Universo le tracce dell' Intelligenza formatrice. Noto pure non senza gran maraviglia, che questa Intell genza non risplende meno nella struttura d'una pulce o d' un verme, che in quella dell' uomo, e nella disposizione e nei moti de' corpi celesti.

Concepisco dunque, che l' Intelligenza, che ha potuto formare il piano immenso dell' Universo è per lo meno la più perfetta di tutte le intelligenze. Ma questa Intelligenza risieder deve in un Essere necessario: un Essere necessario non solo è quello che *non può non essere*, ma ancor quello che *non può essere altrimenti*. Or un Essere di cui le perfezioni sarebber capaci d' ingrandimento, non sarebbe già un Essere necessario, poichè *esser potrebbe altrimenti*. Inferisco dunque da questo raziocinio, che le perfezioni dell' Essere necessario non sono capaci d' ingrandimento, e ch' elleno sono *assolutamente* ciò, che sono. Dissi *assolutamente*, perchè concepir non posso alcun grado nelle *perfezioni* dell' Essere necessario. Veggo chiarissimamente, ch' un *essere limitato* può essere determinato in molti modi, giacchè concepisco benissimo la mutazione possibile ne' suoi *limiti*.

Se l' Essere necessario possiede un intelligenza senza limiti, posséderà pure una sapienza infinita, perchè la *Sapienza* non è quivi propria-

 men-

mente se non l' *Intelligenza* stessa inquanto si propone un fine, ed i mezzi relativi a questo fine.

L'intelligenza Creatrice non avrà dunque fatto nulla se non sapientemente: nella creazione d'ogni essere si sarà ella proposto il miglior fine possibile, ed avrà predeterminati i migliori mezzi per arrivar a questo fine.

CAPO IV.

L'Amore della Felicità fondamento delle Leggi naturali dell' uomo.

CONSEGUENZA

In favore della Perfezione del Sistema morale.

Le Leggi della natura linguaggio del Legislatore.

IO sono un'essere di senso, e d' intelligenza dotato: un tal'essere deve di sua natura voler esistere, e sentire gratamente; voler questo, è appunto lo stesso, che amare se medesimo. *L' amor di se stesso* non è differente dall'*amore della felicità*. Io per me non saprei infingermi che *l' amore della felicità* non sia l' universale principio delle mie azioni.

La felicità è dunque il gran fine del mio essere. Non mi son fatto io stesso; non mi son dato da me questo universal principio d'azione l'Autore dell' esser mio, che pose in me questo possente principio, m' ha dunque creato per la felicità.

Per

Per la felicità in generale intendo tutto ciò, che può contribuire alla conſervazione e al perfezionamento dell' eſser mio.

Gli oggetti ſenſibili facendo in me una forte impreſſione, e la mia intelligenza eſsendo molto limitata, m' accade ſpeſso d' ingannarmi in quanto alla felicità, e d' anteporre l' *apparente* alla *reale*.

La mia ſperienza quotidiana, e le riflessioni, ch'ella fa naſcere, mi ſcuoprono i miei inganni. Riconoſco dunque evidentemente, che per ottenere il fine dell' eſser mio ſono nella ſteſsa obbligazione d' oſservarne le leggi.

Riguardo queſte leggi come i *mezzi naturali* che l' Autore dell' eſsere mio ha ſcelti per condurmi alla felicità (10). Riſultando queſte eſ-

 ſen-

(10) L' uomo è un *eſſer miſto*: Il principio univerſale delle ſue azioni è l' amore della *felicità*: è ſtato creato per eſſere felice, e d' una *felicità* relativa alla ſua qualità d' *eſſer miſto*.

Sarebbe dunque contrario alle leggi ſtabilite, che l' uomo poteſſe eſſere felice, urtando le ſue proprie relazioni; eſſendo queſte fondate ſulla ſua natura combinata con quella degli altri *eſſeri*.

Le leggi naturali ſono dunque *i riſultamenti de' rapporti che l' uomo ha coi diverſi eſſeri*: definizione più filoſofica di quelle de' giureconſulti e de' moraliſti: per mezzo della ſua ragione l' uomo arriva alla *notizia* di queſti rapporti diverſi: eſaminando la ſua natura, e quella degli altri eſſeri ſcuopre i nodi che lo uniſcono agli altri, e che uniſcono gli altri ad eſſo lui.

Queſta *notizia* è per eſſo la più importante, perchè da eſſa dipende la ſua vera felicità.

Nulla vi ſarebbe di più contrario alla natura, che l'uomo poteſſe eſſere *veramente* felice, violando le leggi del

mon-

ſenzialmente dalle relazioni che con varj eſseri ſoſtengo, e non eſsendo padrone di mutar queſte relazioni, veggo manifeſtamente non poter io più o meno infrangere le leggi della mia natura particolare ſenz' allontanarmi più o meno dal mio vero fine.

La ſperienza mi dimoſtra, che tutte le mie facoltà ſono racchiuſe fra certi limiti naturali, e che avvi un termine ove finiſce il piacere ed incommincia il dolore. Così l' eſperienza m' inſegna dover io regolare l' eſercizio di tutte le mie facoltà ſulle loro forze naturali.

Son dunque nell' obbligazione Filoſofica di riconoſcere, che vi ha una *Sanzione naturale* delle leggi dell' eſser mio, giacchè mal mi ſta qualor le infrango.

Amando me ſteſso, e deſiderando d' eſser felice, non poſso laſciar di deſiderare di continuare ad eſsere. Trovo queſti deſiderj in tutti gli eſſeri a me ſimili, e ſe alcuni ſembrano deſiderare di ceſsar d' eſsere, bramano piuttoſto una mutazione dell' eſser loro, che una vera annichilazione.

La mia ragione mi fa almeno molto probabile, che la morte non ſarà il termine della durata dell' eſser mio. Fammi eſsa ſcorgere mezzi fiſici preordinati, che poſsono prolungare la mia uma-

---

mondo, che abita, perchè queſte ſteſſe leggi poſſono ſole conſervare, e perfezionare il ſuo *eſſere*.

L' uomo dal ſuo Creatore ſottommeſſo a queſte leggi, aſpirerebbe forſe, qual' inſenſato, al privilegio d' eſſere *intemperante* impunemente, pretendendo di mutare i *rapporti* ſtabiliti fra lo *ſtomaco* ſuo, e gli *alimenti* neceſſarj alla ſua conſervazione?

umanità oltre la tomba. M'assicura pure, ch'io sono un esfere *perfettibile* indefinitamente: fammi giudicare dai progressi continui, che far posso verso il bene ed il vero nello stato presente, di quelli, che potrei fare in un' altro stato nel quale tutte le mie facoltà fossero perfezionate.

Finalmente nelle nozioni le più filosofiche ch' ella formasi degli attributi Divini, e delle leggi naturali, trova nuove considerazioni, che accrescon di molto queste differenti probabilità.

Ma nello stefso tempo la ragione mi scuopre non efser nell'ordine delle mie facoltà attuali, ch' io abbia della sopravvivenza dell' efser mio più, che alcune semplici probabilità: Pure ella fammi fortemente sentire, quanto importerebbe alla mia felicità d', avere sullo stato mio futuro più di semplici probabilità, o almeno una somma di probabilità tale, che equivalefse a ciò, che chiamar soglio *certezza morale*.

La mia ragione mi somministra le migliori pruove della sovrana intelligenza dell'Autore dell' efser mio: deduce legittimamente da quest' intelligenza la sovrana Sapienza del *Grand' essere*. La sua bontà sarà la Sapienza stefsa occupata a proccurare il più gran bene di tutti gli efseri di senso, e d'intelletto dotati.

Questa Sapienza adorabile avendo fatto entrare nel suo piano il sistema dell' umanità, volle fuor d'ogni dubbio tutto ciò, che contribuire poteva alla maggiore perfezione di questo sistema.

Nulla era certamente più proprio a proccurare la più grande perfezione di questo sistema, di quel-

quello si fosse il dare agli esseri, che lo compongono, una certezza morale del loro stato futuro, facendo loro riguardare la felicità futura, come la conseguenza della perfezione morale, ch'eglino avran proccurato d'acquistare nello stato presente.

Non comportando lo stato attuale dell'umanità, ch'ella arrivar potesse a convincersi colle sole forze della ragione della certezza dello stato futuro, era nell'ordine della Sapienza di darle per qualch'altro mezzo una sicurezza sì necessaria alla perfezione del sistema morale.

Ma perchè il piano della Sapienza esigeva, che vi fossero sulla terra esseri intelligenti, ma molto limitati, quali appunto sono gli uomini; ella non poteva mutare la facoltà di questi esseri per dar loro una certezza sufficiente della destinazione futura.

Bisognava dunque, che la Sapienza impiegasse a quest'uopo un mezzo tale, che senz'esser racchiuso nella sfera attuale delle facoltà dell'uomo fosse però sì ben adattato alla natura, ed all'esercizio il più ragionevole delle sue facoltà, che l'uomo potesse acquistare per questo nuovo mezzo il grado di certezza, che mancavagli, e che bramava sì ardentemente.

L'uomo non poteva dunque avere questa certezza sì desiderabile, che dalla mano stessa dell'Autore dell'esser suo: ma per qual *mezzo particolare* la Sapienza Divina poteva convincere l'uomo ragionevole delle grandi mire, ch'Ella aveva sopra di lui? Per qual segno l'uomo ragionevole poteva esser certo, che la Sapienza eterna parlava?

Ho

Ho conosciuto, che la Natura ha un Legislatore: conoscendo questo, conosco nello stesso tempo, che questo Legislatore può a suo grado sospendere, o modificare le leggi, che ha date alla natura.

Queste leggi sono dunque in qualche modo il linguaggio dell' Autore della natura, o la fisica espressione della sua volontà.

Concepisco dunque facilmente, che l' Autore della natura ha potuto servirsi di questo linguaggio per far conoscere con certezza agli uomini ciò, che loro più importava di sapere, e che la sola ragione indicar lor non poteva.

Così, vedendo evidentemente, che il solo Legislatore della natura può modificarne le leggi; mi credo ragionevolmente fondato ad ammettere, ch' *egli ha parlato*, ogni qualvolta assicurare mi posso, che le suddette leggi han subito certe *modificazioni chiarissime*, e posso evidentemente scoprire lo scopo di queste *modificazioni*.

Queste *modificazioni* saranno dunque per me *segni particolari* della volontà dell' Autore della natura rispetto all' uomo.

Dar posso un nome a questa sorta di *modificazioni*, quando non fosse, che per indicare le mutazioni, che per esse sono state fatte al cammino ordinario della natura: posso chiamarle *miracoli*, e ricercar quindi quali idee figurar mi debba de' miracoli.

CAPO V.

I Miracoli.

Ricerche sulla loro natura.

SO che un miracolo riguardar si suole come l'effetto d'un atto immediato dell'Onnipotenza operato nel tempo, e relativo a un certo fine morale.

So pure, che si ricorre comunemente a quest' intervento immediato dell' Onnipotenza, perchè non si giudica, che un miracolo possa esser compreso nella sfera delle leggi della natura.

Ma se di sua natura la *Divina Sapienza* non suole moltiplicar gli Atti senza necessità; se la volontà efficace ha potuto produrre o preordinare con un sol' atto tutte queste *modificazioni* delle leggi della natura, che chiamo miracoli, non sarà egli almeno molto probabile, ch'Ella l'avrà fatto?

Se l'eterna Sapienza, che non ha alcuna relazione col tempo, ha potuto produrre fuori del tempo l'universalità delle cose; come mai presumere, ch'Ella siasi riservata d'operare nel tempo, e di metter la mano alla macchina come l' artefice il più limitato?

Sarei forse fondato a conchiudere, ch'un miracolo non è assolutamente compreso nella sfera delle leggi della natura, perchè non posso scoprirne il come? poss'io persuadermi per un sol' istante di conoscere appieno le leggi della natura? E non vegg'io evidentemente, che non ne

co-

conosco, che una picciolissima parte, e questa molto imperfettamente?

Come mai dunque ardirei di decidere di quanto le leggi della natura han potuto, o non han potuto operare nelle mani del Legislatore?

Parmi potere senza temerità andar più avanti. Benchè io mi sia un essere sommamente limitato, scorgo nonpertanto quivi la *possibilità* d' una *preordinazione* relativa a *ciò*, che chiamo *miracoli*.

Alcune profonde meditazioni delle facoltà dell' anima mia m' hanno convinto, che l' esercizio di tutte queste facoltà dipende più o meno dallo stato e dalla disposizione degli organi. Poche sono le verità sì generalmente riconosciute. Ho provato abbastanza, che le *percezioni*, *l' attenzione*, *l' imaginazione*, e la *Memoria* sono essenzialmente giunte ai moti delle fibre sensibili, ed alle determinazioni particolari, che l' azione degli oggetti imprime loro, ch' elleno conservano per un tempo più o men lungo, ed in virtù delle quali queste fibre possono rimembrare all' anima le idee o le immagini degli oggetti (*a*).

E' una legge fondamentale dell' unione dell' Anima col corpo, che quando certe fibre sensibili sono scosse o smosse, l' Anima provi certe sensazioni: nulla avvi di più costante e di men variabile di quest' effetto. Succede sempre, o che la scossa delle fibre provenga dall' azione stessa degli oggetti, o ch' ella provenga da qualche moto

---

(*a*) Consultar quì si deve l' *Analisi succinta* del nostro Autore, che si trova nella Prefazione della *Contemplazione della natura*.

to fatto nella parte del cerebro ; ch' è la sede di tutte le operazioni dell' anima.

Se infinite sperienze dimostrano, l' immaginazione e la memoria dipendere dall' organizzazione del cerebro, è dimostrato pure conseguentemente, che la riproduzione o il richiamo di tale o tal' altra idea dipende dalla riproduzione de' moti nelle fibre sensibili appropriate a queste idee.

Noi rappresentiamo tutte le nostre Idee co' segni d' istituzione, che muovono le fibre dell' occhio o dell' orecchio. Questi segni sono caratteri, o parole. Queste parole sono lette o pronunziate '. Elleno s' imprimono dunque nel cerebro per mezzo delle fibre della vista o dell' udito. Così le parole annesse al giuoco di queste fibre saranno egualmente rimembrate all' Anima, (come pure le Idee che son destinate a rappresentare) o sia che il moto si riproduca nelle fibre della vista, o sia in quelle dell' udito.

Ragionevolmente presupporre non posso, che tutti i miei Leggitori sappiano al, pari di me i miei principj Metafisici. Priego dunque quelli, a' quali questo luogo sembrerà alquanto oscuro di leggere almeno con attenzione *l' Analisi succinta del Saggio Analitico*.

Essendo convinto dall' esperienza e dal raziocinio, che la produzione e la riproduzione di tutte le mie Idee dipendono dal giuoco secreto di certe fibre del mio cerebro; concepisco allora benissimo, e con molta facilità, che la Sapienza Divina ha potuto preorganizzare, sin da principio, certi Cerebri di modo, che si trovassero in essi delle fibre, delle quali le determinazioni ed i moti particolari corrispondessero in un tempo stabi-

lito

lito alle mire di questa Sapienza adorabile.

Chi dubitar potrebbe un istante, che se noi fossimo padroni di scuotere a nostro grado certe fibre del cerebro d' altri uomini, per esempio le fibre appropriate alle parole; chi dubitar potrebbe, dissi, che noi non richiamassimo a nostro grado nell' Animo loro tale o tal' altra serie di parole e quindi la serie corrispondente d' Idee? Dovrò io ripetere, che la memoria delle parole dipende dal cerebro, che mille accidenti, che nulla far possono se non al cerebro, indeboliscono, e distruggono anche intieramente la memoria delle parole? Parlerò io di nuovo del Venerabile Vecchio di cui feci parola nel mio *Saggio Analitico*, §. 676. Aveva questi, essendo desto, una lunga e variata serie di visioni assolutamente indipendenti dalla sua volontà, e che non mai turbavano la sua ragione. Ripeterò forse, che il cerebro di questo Vecchio era una specie di Macchina Ottica, che eseguiva da se sotto gli occhj dell' Anima ogni sorta di decorazioni, e di prospettive?

Nessun certo vorrà dubitare, che Dio non possa scuotere a suo grado le fibre di tale o tal altro cerebro di modo, ch' elleno rammenteranno, al punto prefisso, all' Anima, una serie determinata d' Idee, o di parole, e una tale combinazione di queste e di quelle, che questa combinazione rappresenterà, più o meno figuratamente, una serie d' avvenimenti ancor nascosti nell' abisso dell' avvenire.

Or Iddio non avrà egli potuto predeterminar da principio ciò che si concepisce sì chiaramente, ch' egli potrebbe eseguire per mezzo d' un' azione immediata in un cerebro particolare? Non si conce-

ce-

cepisce quasi colla stesa chiarezza ; che Dio ha potuto preordinare in un tal o tal altro cerebro delle cause puramente fisiche, che spiegando la loro azione nel tempo stabilito dalla Sapienza, produranno precisamente gli stessi effetti che produrrebbe l'azione immediata del primo motore?

Ciò appunto dir voleva nel fine del §. 767. del mio *Saggio Analitico*. „ Se le visioni pro„ fetiche, diceva, hanno una cagione materiale, „ se ne troverebbe quivi una spiegazione molto „ semplice, e che non supporrebbe alcun mira„ colo (*a*). Si concepisce abbastanza, che Dio „ ha potuto preparare da lontano nel cerebro „ de' Profeti cagioni fisiche proprie a scuotere e „ in un tempo determinato le fibre sensibili se„ condo un ordine relativo agli eventi futuri che „ rappresentar si dovevano alla loro mente. "

I segni d'instituzione co' quali rappresentiamo le nostre idee d'ogni genere, sono oggetti che cadono sotto i sensi, e che scuotendo le fibre dell' occhio o dell' orecchio, vanno per essi al cerebro. La memoria si carica del deposito delle parole, e la riflessione le combina. Si resta attonito qualor si considera, che un sol uomo può imparare e parlare un numero prodigioso di Lingue morte e vive. Pure vi è una memoria semplicemente organica, ove s'imprimono le parole di tutte queste lingue, ed è quella, che le presenta all'anima con molta celerità ed altrettanta precisione e copia. Ma la nostra sorpresa è più grande, se ci facciamo a pensare ad altri prodigj, che la

(*a*) Prendeva in questo luogo la parola di Miracolo nel senso che si dà comunemente a questa voce.

la memoria e l'immaginazione ci offrono. Scaligero imparò a mente tutto Omero in ventun' giorni e tutti i Poeti Greci in quattro mesi. VVallis estraeva di testa la radice quadrata d' un numero di cinquanta tre ciffre. Potrei adurre mille altri fatti di questo genere. Si rifletta quivi alle grandi idee, che questi maravigliosi fenomeni della memoria ci danno dell' organizzazione della parte del cerebro che è la sede dell' Anima, e l'istromento immediato di tutte queste operazioni; e nessuno potrà negare, che quest' istromento il più maraviglioso di tutta la creazione terrestre non sia d' una struttura, che eccede di molto tutto ciò, che immaginare o concepire possiamo.

Ciò che un uomo dotto eseguisce sul suo cerebro con molta, o con leggera fatica, e con un metodo appropriato, potrebbe Iddio senza dubbio eseguirlo con un sol atto della sua potenza. Ma potrebbe pure aver stabilito da principio in un certo cerebro una tale *preorganizzazione*, che questo cerebro si trovasse in un tempo predeterminato quasi come quello dell' uomo dotto, capace delle stesse operazioni, e d' altre ancor più maravigliose.

Supponiamo dunque, ch'Iddio avesse creato da principio un certo numero di germi umani de' quali avesse preorganizzati i cerebri, di modo che un giorno dovessero suggerire all'anima tutte le voci d'una moltitudine di lingue diverse; gli uomini, a' quali questi cerebri fossero dati, si vedrebbero trasformati in un subito in *Poliglotte* viventi.

In somma non avvi alcuna difficoltà a conce-

pire, che questi germi preordinati, ch' esser doveano un giorno *Poliglotte* viventi, erano stati collocati nell'ordine delle generazioni successive, secondo un rapporto diretto al tempo preciso stabilito dalla Sapienza Divina.

Nè avvi più grande difficoltà a concepire in certi cerebri la possibilità d' una preorganizzazione tale, che le fibre appropriate alle voci di diverse lingue non dovessero spiegare la loro azione, se non quando arrivassero certe circostanze concomitanti.

Questo chiarissimo esempio mi fa vedere che sarebbe possibile, che vi fossero questi avvenimenti straordinarj, che chiamansi *miracoli*. Comincio a capire, che la sfera delle leggi della natura può estendersi molto più avanti ch' io non penso. Veggo che ciò, che comunemente si riguarda come una *sospensione* di queste leggi, potrebbe non essere ch' una *dispensazione* o una particolare *direzione* di queste stesse leggi.

Quì la verisimilitudine è molto evidente. Penso, e parlo col soccorso delle parole delle quali rivesto, per così dire, le mie idee. Le parole sono segni puramente materiali. Sono annesse al giuoco di certe fibre del mio cerebro. Queste fibre non possono esser scosse, che l' Anima mia non abbia tosto la percezione di queste parole, e per esse le idee, che rappresentano. Son queste le leggi della natura relative all'esser mio particolare. Mi sarebbe impossibile di formare alcune nozioni generali senza il soccorso di qualche segno d' istituzione. Quelli solamente che non han mai meditato sopra l'economia dell'uomo, possono metter in dubbio questa verità metafisica.

Veg-

Veggo dunque, che le leggi della natura relative alla *formazione* delle idee nell' uomo, alla *rappresentazione*, al *richiamo*, alla *combinazione* di queste idee per mezzo de' segni arbitrarj, han potuto esser modificate in infinite maniere particolari, e produr quindi, in un certo tempo, avvenimenti sì straordinarj, che non si giudicano racchiusi nella sfera d' attività di queste leggi della natura.

Veggo pure che il grand' Artefice potrebbe aver nascosto, da principio, nella macchina del nostro Mondo certi *pezzi* e certi *organi* che operar non dovevano, se non quando certe circostanze corrispondenti l' esigerebbero. Riconosco dunque esser possibile, che coloro i quali vogliono escludere i miracoli dalla sfera delle leggi della natura, fossero appunto nel caso d' un uomo ignorante in *meccanica* che non potendo indovinar la ragione di certi giuochi d' una bella macchina ricorresse per ispiegarli a una sorta di *magia*, o a *mezzi sopranaturali*. Un altro esempio chiarissimo mi conferma nel mio pensiero: hò veduto distintamente, che sarebbe possibile, che lo stato futuro dell' uomo, che la mia ragione mi fa sì probabile, fosse la conseguenza naturale d' una fisica preordinazione antica al pari dell' uomo.

Digitized by Google

CAPO VI.

Continua lo stesso soggetto. Due sistemi possibili delle leggi della natura. Caratteri, e scopo de' miracoli.

VEggomi portato quindi, per un cammino che sembrami molto filosofico, ad ammettere esservi due sistemi delle leggi della natura, che posso esattamente distinguere. Il primo è quello che determina ciò che chiamasi il *corso ordinario* della natura. Il secondo è quello, che produce gli *avvenimenti straordinarj* che chiamansi *Miracoli*.

Ma poichè le leggi della natura han sempre per primo fondamento le proprietà essenziali de' corpi, e che, se l' *essenza* delle cose si cangiasse, le cose sarebbero distrutte; sòn costretto di suppor come certo, non esservi nulla nel secondo sistema che ripugni alle proprietà, essenziali de' corpi. Ciò che dico del corpo, deve pure intendersi dell' anima, che gli è unita. Ho imparato da una sublime filosofia, essere le essenze delle cose immutabili ed indipendenti dalla volontà creatrice. Dunque i modi soli, e le qualità variabili de' corpi e delle Anime entrar possono nella composizione del sistema, di cui parlo, e produrre la combinazione particolare di cose, d' onde nascer possono gli avvenimenti miracolosi.

Per esempio, concepisco facilmente che in virtù d' una certa predeterminazione fisica la densità d'un corpo ha potuto crescere, o diminuire moltissimo in un tempo stabilito; la *gravità* non

più

più operare su un altro corpo (*a*) ; la *materia elettrica* accumularsi straordinariamente intorno d' una certa persona e trasfigurarla (*b*) ; i moti vitali rimanere in un corpo ov' erano estinti , e richiamarlo in vita (*c*) ; ostruzioni particolari dell' organo della vista dissiparsi , e lasciare un libero adito alla luce . ec. ec.

Se fra gli avvenimenti miracolosi che si offrirebbero alla mia meditazione, ve ne fosse alcuno di cui scorgere non potessi una cagione fisica capa-

(*a*) Suppongo quivi la Gravità non esser essenziale alla Materia , e dipender essa da una cagione Fisica segreta che spinge i corpi verso un Centro comune . Questa supposizione non è gratuita: Le proprietà essenziali non variano punto ; e la gravità varia . E' dunque possibile, che vi sia stata una predeterminazione fisica , relativa all' azione della gravità sopra un certo corpo, e in un certo tempo.

(*b*) Si conoscono le *luminose Corone* che compariscono sulle persone che si elettrizzano: si fanno pure altri prodigj che l' Elettricità ha offerti al nostro Secolo.

(*c*) E ben provato oggi mai, che il gran principio dei moti vitali è nell' irritabilità: una predeterminazione fisica, che aumenterebbe di molto l' irritabilità in un corpo morto, potrebbe dunque farvi rinascere i moti vitali, e richiamarlo in vita . Possono esservi molti altri mezzi fisici predeterminati , atti a concorrere allo stesso effetto, che mi sono sconosciuti. Indico quivi il mezzo che parmi conoscere un pochetto. L' irritabilità si è la proprietà delle fibre muscolari , in virtù della quale elleno allungansi o diminuiscono da se stesse; quando vengono toccate da qualche corpo, per ristabilirsi quindi colla lor propria forza . L' irritabilità fa, che il cuore batte continuamente ed anche dopo essere separato dal petto. Veggasi il Capo 33. della 10. parte della Contemplazione della natura .

pace di produrlo, non per questo deciderei dell' impossibilità assoluta d' una predeterminazione corrispondente a questi avvenimenti. Non mi dimenticherei, ch' io sono un essere di cui tutte le facoltà son molto limitate, e che la natura non m' è conosciuta se non per alcuni suoi effetti. Penserei nello stesso tempo ad altri avvenimenti dello stesso genere, de' quali scorgo le cagioni fisiche preordinate capaci di produrli.

Qualor cerco a farmi le più sublimi idee dell' Autore dell' universo; nulla concepisco di più grande e più degno di quell' essere adorabile, di quello sia il pensare aver egli tutto preordinato, con un sol' atto della sua volontà, e non essere propriamente ch' un sol miracolo, che ha involta la serie immensa delle cose ordinarie, e la serie men grande delle cose straordinarie; questo gran miracolo, che forse concepir non si può da alcuna intelligenza finita, è quello della *creazione*. Iddio *ha voluto*, e l' universalità *ha ricevuto l' essere*. Dunque le cose successive, ordinarie è straordinarie, preesistevano, fin da principio, alla loro apparizione; e tutte quelle che compariranno ne' tempi avvenire ed anche nell' eternità, esistono di già nella predeterminazione universale, che abbraccia il tempo, e l' eternità.

Ma la sovrana Sapienza avrebbe in vano predeterminati fisicamente gli avvenimenti straordinarj destinati a dar all' uomo le più forti prove dello stato futuro, ch'è l' oggetto il più caro di tutte le sue brame; se ella nello stesso tempo predeterminato non avesse l' avvento d' un personaggio straordinario da essa istruito del secreto delle sue mire, e di cui le azioni e le parole corris-

rispondessero esattamente alla predeterminazione de' miracoli, che operar si dovevano.

Il senso comune basta per saper che un miracolo, che sarebbe assolutamente isolato, o che non verrebbe accompagnato da alcuna circostanza relativa, capace di determinarne il fine, essere non potrebbe per l'uomo ragionevole una prova della sua destinazione futura.

Ma il fine del miracolo sarà esattamente determinato, se immediatamente prima di farlo il Personaggio molto ragguardevole che suppongo, esclama indirizzandosi al Signore della natura. *Ti ringrazio d'avermi esaudito: sapevo bene, che tu mi esaudisci mai sempre. Ma dico questo pel popolo che mi stà d' intorno, acciocchè egli creda che tu m' hai inviato.* Il miracolo diverrà così la *lettera di credenza* dell'*inviato* ed il fine della sua *missione* sarà *di metter in evidenza la vita, e l'immortalità.*

Se, come dissi, le leggi della natura sono il linguaggio del supremo Legislatore, l'*Inviato*, di cui parlo, sarà presso del genere umano l'interprete di questo linguaggio. Dal Legislatore sarà stato incaricato d' interpretare al genere umano li segni di questo Divin linguaggio, che portava la sicurezza d' una felice *immortalità* (*a*).

 Era

(*a*) Per finir di sviluppare i miei pensieri sù i miracoli, aggiungo, che possibil sarebbe che molti soggetti, su i quali suppongo esser state fatte le guarigioni miracolose, fossero stati eglino stessi preordinati in un rapporto diretto a queste guarigioni.

Sa-

Era assolutamente indifferente alla missione dell' *Inviato*, o ch' egli facesse i miracoli, o che s' adattasse semplicemente al loro *scopo* determinandolo appuntino colle sue parole, e colle sue azioni. La perfetta e costante ubbidienza della natura alla voce dell' *Inviato* nell' uno e nell' altro caso era propria ad autorizzare, e a caratterizzare la sua missione.

La *straordinaria nascita* dell' Inviato poteva pur innalzar la sua missione presso degli uomini, ed era possibile, che questa nascita fosse involta come tutti gli altri avvenimenti miracolosi nella particolare disposizione delle leggi della natura, che dovea produrli. Quanti mezzi fisici preordinati, tutti differenti dal mezzo ordinario, potevano far sviluppare un *germe umano* nel casto seno d' una Vergine!

Se

Sarebbe possibile per esempio, che un certo *cieco*, nato tale, fosse stato collocato nell' ordine delle generazioni di modo, che questo *cieco* fosse connesso colla *Missione* dell'Inviato, sin da principio, e che coincidendo colla *Missione* avesse egli per fine di concorrere ad autorizzarla col Miracolo di cui esser dovea il *Soggetto*. La risposta sì rimarchevole dell' Inviato rispetto al Cieco suddetto, sembra confermare la mia sentenza, ed indicare la preordinazione di cui si tratta. *Questo uomo non è nato cieco per aver egli peccato, nè pei peccati de' suoi parenti che l' han messo al Mondo, ma acciocchè le Opere di Dio risplendano in esso lui.*

Concepisco dunque, che gli occhi di questo Cieco erano stati preorganizzati da principio in un rapporto determinato all' azione delle fisiche e segrete cagioni, che doveano aprirli in un certo tempo ed in un certo luogo. Godo in contemplare il germe di questo Cieco nascosto da quattro mille anni nella *gran Catena*, e preparato da lungi pe' bisogni dell' umanità.

Se questa particolare economia delle leggi della natura era destinata dalla Sapienza Divina a somministrar all'uomo ragionevole una prova di fatto della certezza del suo stato futuro, questa prova dovea avere tai caratteri, che non permettessero alla ragione di sconoscerne la natura ed il fine.

Osservo primieramente, che i fatti contenuti in quest' economia, come nel loro principio fisico preordinato, dovettero esser tali, che si vedesse manifestamente, ch' eglino non dipendevano punto dall' economia ordinaria delle leggi della natura; se su questo punto stato vi fosse qualche equivoco; come mai avrebbe potuto conoscersi chiaramente, che il *Legislatore parlava*?

Non vi sarà stato alcun equivoco, se si è conosciuto manifestamente non esservi alcuna proporzione o analogia tra i *fatti* de quali si tratta, e le cagioni apparenti di questi fatti. Il senso comune insegna bastevolmente, che un *cieco nato* non ricupra la vista per mezzo d'un toccamento esteriore e momentaneo; che un *morto* non risuscita alla sola voce d' un uomo, ec. Simili fatti distinguer si possono facilmente da que' prodigj della fisica che suppongono sempre molte preparazioni ed istrumenti. In questa sorta di prodigj si può sempre scoprire una certa proporzione ed Analogia tra l' effetto e la cagione: e quand' anche non si scoprisse intuitivamente, si può almen concepirla. Ma come mai concepire qualche analogia fra la *pronunziazione* di *certe parole* e la *risurrezione* d' un *morto*.

La pronunziazione di queste parole non sarà dunque quivi, se non una circostanza concomitan-

tan-

tante, assolutamente straniera alla sogreta cagione del fatto, ma capace di rendere gli assistenti più attenti, l' ubbidienza della natura più manifesta, e la Missione dell' *Inviato* più autentica. *Lazzaro esci fuori! ed egli usci?*

Non farei entrare nell' essenza del miracolo la sua istantanea operazione. Se un miracolo presentasse gradazioni sensibili, qualor scorgessi una sproporzione evidente tra l' effetto e la sua cagione apparente o simbolica, sarebbe per me, non ostante le sue gradazioni, un vero miracolo. Esse mi sembrerebbero proprie ad indicare ad occhj filosofici un agente fisico e molto differente dal simbolico. Le gradazioni scuoprono un ordine fisico, e sono capaci d' un' accelerazione indefinita.

Noto in secondo luogo, che questo linguaggio de' segni dovette moltiplicarsi e variarsi, e fare per così dire, un discorso continuato, di cui tutte le parti fossero armoniche fra esse, e si sostenessero reciprocamente: perchè, quanto più il Legislatore avrà scoperte le sue mire, moltiplicate e variate le sue espressioni, tanto più sarà certo ch' *Egli parlava*.

Ma se volle parlare ad uomini d' ogni sfera ignoranti o dotti; avrà parlato ai sensi, e non avrà impiegati, che i segni i più palpabili, che il senso comune può solo conoscere e capire con molta facilità.

E siccome lo scopo di questo linguaggio de' segni era di confermare la verità dei gran principj ch' ella s' era di già fatti su i suoi doveri e sulla destinazione futura dell' uomo; così l' *Interprete* di questo linguaggio dovette annunziare al

gene-

genere umano una dottrina, che fosse conforme appuntino a questi principj purissimi e nobilissimi della ragione, e dare nella sua persona il modello il più compito dell'umana perfezione.

Da un altra parte, se la missione dell'*Inviato* fosse stata limitata ad annunziare al genere umano questa sublime dottrina; se nello stesso tempo il Signore della natura non avesse parlato una nuova lingua sì propria a toccar i sensi; è evidentissimo, che la dottrina non avrebbe potuto aumentar da se stessa la probabilità dello *stato futuro*, che confermar si dovea agli uomini. La ragione si è, che non si può dir appuntino quanto l'umana ragione possa o non possa in materia di dottrina; come non si può dire ciò ch'il corso ordinario della natura possa o non possa relativamente a certi fatti palpabili, numerosi e diversi (*a*).

CA-

(*a*) Si capisce, che quest' argomento è fondato su questa verità sì evidente, che l'umana ragione è capace di crescere indefinitamente, Socrate avea quasi conosciuta la Teoria dell'uomo morale, e l'immortalità dell'anima. Se dieci o dodeci Socrati si fossero succeduti, l'ultimo coll'ajuto e coi lumi de' suoi Predecessori si sarebbe forse innalzato fino alla sublime morale di cui quì si tratta. Almen conceder si deve non potersi dimostrare l'impossibilità di questa cosa.
Quì si scuopre sempre una certa proporzione tra le verità acquistate e quelle che per mezzo di nuove Meditazioni acquistare si possono: in fatti è manifesto, che le verità morali sono involte l'una nell'altra, e che la Meditazione arriva tosto o tardi ad estraerle. La cosa va ben altrimenti in quanto a' fatti miracolosi. Il semplice senso comune basta per assicurarsi, che

CAPO VII.

L' autorità, o la testimonianza. Dei fondamenti, e della natura dell' autorità.

ESaminar debbo per ora un' importantissima questione: come mai assicurare mi posso ragionevolmente, che il Legislatore della natura *ha parlato?*

Non domando già perchè il Legislatore non ha *parlato a me stesso?* Veggo benissimo, ch' ogn' individuo dell' umanità avendo un' ugual diritto a questo favore, per soddisfare ai desiderj d' ognuno sarebbe stato necessario di moltiplicare e variare i segni straordinarj in una proporzione relativa a queste brame. Ma questa eccessiva moltiplicazione dei segni straordinarj avrebbe lor fatta perdere la qualità di *segni*, e ciò che nell' ordine della Sapienza restar dovea straordinario, sarebbe divenuto ordinario.

Deb-

che un Cieco nato non può ricuperare la vista quasi subitamente per mezzo d' un toccamento esteriore e momentaneo; che un uomo realmente morto non risuscita alla semplice voce d' un altro uomo; che uomini ignoranti parlar non possono in un sol tratto molte lingue straniere, &c.

Non si scuopre quivi alcuna proporzione trà gli effetti e le cagioni apparenti, nè alcuna analogia frà ciò che precede e ciò che seguita. Si vede tosto, che questi effetti non risultano punto dal corso ordinario della natura. Si offenderebbero dunque le leggi della vera Logica se ridur si volessero alla sola Dottrina tutte le prove della *Missione* dell' *Inviato*.

Debbo pur confessare, ch' io fatto sono per esser guidato dai sensi e dalla riflessione : un interna rivelazione, che continuamente e fortissimamente mi persuadesse della certezza d' uno stato futuro, non sarebbe analoga all' esser mio.

Esistere non poteva in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Non poteva toccare, vedere, sentire, ed esaminar tutto co' miei proprj sensi. Vi sono però moltissime cose, delle quali dovrei conoscere la certezza, o almeno la probabilità ; cose importanti, che sono state fatte molto tempo avanti ch' io fossi, ed in luoghi molto rimoti.

L' intenzione dell' Autore dell' esser mio è dunque, che me ne rimetta, in quanto a queste, alla *deposizione* di quelli, che ne sono stati i *testimonj*, e che m' hanno trasmessa la loro *testimonianza* di viva voce, o in iscritto.

La mia condotta rispetto a queste cose si fonda sopra una considerazione, che mi sembra molto ragionevole ; ed è, ch' io debbo supporre negli altri uomini le stesse facoltà essenziali, ch' io scuopro in me stesso. Questa supposizione è, per vero dire, puramente analogica, ma posso assicurarmi facilmente, che l' analogia ha quivi la stessa forza, ch' ella ha in tutti i casi, che dipendono dalla più comune e più costante sperienza. E' forse necessario di esaminar a fondo tutti gli uomini per assicurarsi, ch' eglino hanno tutti i medesimi sensi, e le stesse facoltà, ch' io possedo?

Deduco quindi una conseguenza, che credo legittima, ed è, che quegli uomini, ch' esistevano nel tempo preciso, e nel luogo ove queste cose sono state fatte, hanno potuto vederle, udirle,

toc-

toccarle ed esaminarle, come appunto avrei fatto io stesso, se trovato mi fossi in tali circostanze.

Debbo pur ammettere, ch' elleno in fatti sono state da essi esaminate, se erano molto interessanti ed importanti per quegli uomini stessi, che si trovaron presenti a queste cose: perchè debbo ragionevolmente supporre, che questi esseri a me simili si sieno comportati in certe circostanze importanti, come appunto avrei fatto io stesso, e ch' eglino sono stati determinati dagli stessi motivi, che mi avrebbero determinato in simil caso.

Parmi, che andrei contro le regole più certe dell' analogia, se giudicassi altrimenti. Parlo quivi di cose, che gli occhi, le orecchie, ed un sano giudizio bastano per conoscerle.

La *testimonianza* essendo fondata sull' analogia, non può darmi, se non una certezza morale. Non può esservi una connessione necessaria tra la maniera colla quale sarei stato commosso, ed il modo mio d' operare in tali o tali altre circostanze, e la maniera, che gli esseri, che credo simili a me, sono stati commossi, o hanno operato nelle stesse circostanze. Le circostanze medesime non mai esser possono perfettamente simili; i soggetti son troppo mischiati fra essi. Di più, il mio giudizio sul rapporto della similitudine di questi esseri con me, è pure semplicemente *analogico*. Ma se mi risolvessi di non credere, sennon ciò di cui io stesso son *testimonio*, dovrei risolvermi nello stesso tempo a condurre una vita tristissima, ed a condannarmi all' ignoranza la più profonda di molte cose, che riguardano la

mia

mia felicità. Finalmente l' esperienza e la riflessione somministrandomi le regole per giudicar sanamente della validità della *testimonianza*; l' una e l' altra m' additano esservi moltissimi casi in cui aderir posso alla testimonianza senza temer d' ingannarmi.

Così le stesse ragioni, che m' inducono ad ammettere un certo ordine nel mondo fisico, debbono indurmi ad ammettere un cert' ordine nel mondo morale. Quest' ordine risulta essenzialmente dalla natura delle facoltà umane, e dei rapporti, ch' elleno hanno colle cose, che ne determinano l' esercizio.

I giudizj fondati sull' ordine morale, esser non possono d' una certezza perfetta, perchè in ogni determinazione particolare della volontà il contrario è sempre possibile, giacchè l' attività della volontà può estendersi ad un numero indefinito di casi.

Ma quando suppongo un uomo di buon senso dotato, debbo nello stesso tempo supporre, che non si comporterà, come un pazzo, in tale o tal altro caso particolare; benchè possa farlo. E' dunque probabile, che non lo farà; e devo concedere, che questa probabilità è grande abbastanza per fondar un sodo giudizio conforme ai bisogni della mia presente condizione.

Le cose, che non ho potuto toccare, vedere, intendere, ed esaminar io stesso, perchè la lontananza de' tempi, e de' luoghi me ne separava, saranno dunque per me tanto più probabili, quanto più grande sarà il numero de' *testimonj* degni di fede, e quanto più le loro deposizioni saranno circostanziate ed armoniche fra esse senza esser identiche.

CAPO VIII.

Della Credulità dell' autorità. Le sue condizioni essenziali.

Applicazione ai Testimonj del Vangelo.

Se riguardo la certezza come un *tutto*, e se divido colla mente questo *tutto* in *parti* o in *gradi*, saranno *parti* e *gradi* della *certezza*.

Chiamo *probabilità* queste ideali divisioni della certezza; conoscerò dunque il *grado* della certezza, qualor potrò assegnare la relazione della *parte* al *tutto*.

Giudicherò del merito de' testimonj da due condizioni generali ed essenziali, cioè dalla loro capacità, e dalla loro integrità.

Lo stato delle facoltà corporali e delle facoltà intellettuali determinerà la prima condizione, il grado di *Probità*, e d' *Onestà* non interessata determinerà la seconda. L' esperienza o la *Reiterazione degli Atti* e di *certi Atti* per mezzo de' quali arrivo a conoscere i caratteri morali, l' esperienza, dico, deciderà assolutamente di tutto questo.

Applicherò gli stessi principj fondamentali alla *Tradizione verbale* ed alla *Tradizione scritta*. Vedrò primieramente, che quest' ultima ha più forza della prima. Vedrò pure questa forza dover crescere pel concorso di varie coppie della stessa Deposizione. Considererò queste differenti coppie come molte anella della stessa catena. E se mi vien fatto noto esistere molte serie differenti di

çopie,

copie, le riguarderò come molte catene collaterali che aumenteranno talmente la probabilità di questa tradizione scritta, ch' ella s' avvicinerà indefinitamente alla certezza, e supererà quella, che dare ci può la testimonianza di molti testimonj oculari.

Iddio è l' Autore dell' ordine morale come del fisico. Ho riconosciute due sorte di dispensazioni nell' ordine fisico, quella che determina il corso ordinario della natura, e l' altra che determina gli avvenimenti straordinarj che chiamansi Miracoli.

La prima dispensazione ha per fine la felicità di tutti gli esseri di senso dotati; la seconda la felicità dell' uomo solamente; l' uomo essendo il solo essere sulla terra capace di giudicare di questa dispensazione, di conoscerne il fine, d' appropriar solo, e di dirigere le sue azioni relativamente a questo fine.

Questa particolare dispensazione dovette essere calcolata sulla natura delle facoltà dell' uomo, e sulle differenti maniere nelle quali può esercitarle sulla terra, e giudicar delle cose.

Volle Iddio parlare all' uomo: ha dunque appropriato il suo linguaggio alla natura di quest' essere, che la sua bontà infinita voleva istruire. Il piano della sua Sapienza non era di cangiare la natura di quest' essere, e di dargli su questa terra le *facoltà angeliche*: ma la Sapienza avea preordinati i mezzi, i quali, senza mutar l' uomo in Angelo, doveano dargli una ragionevol certezza di ciò, che gli premeva moltissimo di sapere.

L' uomo è arricchito di diverse facoltà intel-

lettuali. L'unione di queste facoltà costituisce la sua ragione. Se Dio volea costringer l'uomo a credere: se parlar volea alla ragione, avrà trattato l'uomo come ei tratta un *essere intelligente*. Gli avrà parlato un linguaggio addattato alla sua ragione, ed avrà voluto, ch' egli applicasse la sua ragione alla ricerca di questo linguaggio, come alla più bella occupazione ch' aver potesse. La natura di questo linguaggio essendo tale, che non poteva indirizzarsi direttamente ad ogn' individuo dell' umanità, bisognava, che il Legislatore l'adattasse ai *mezzi naturali* pe' quali l'umana ragione arriva a convincersi della morale certezza de' passati avvenimenti, e ad assicurarsi dell'ordine, e della specie di questi avvenimenti.

Questi mezzi naturali sono appunto quelli, che contiene la *testimonianza*, ma questa suppone i *fatti*: dunque il linguaggio del Legislatore è stato un linguaggio di *fatti*. Ma la testimonianza è sottoposta alle regole, che la ragione stabilisce, e sulle quali ella giudica: dunque il linguaggio del Legislatore è stato subordinato a queste regole.

Il fondamento della credenza dell' uomo sulla destinazione futura è stato dunque ridotto dall' Autore dell'uomo a certe prove *di fatto*; prove palpabili ed intelligibili a chicchessia.

Giacchè la testimonianza suppone i *fatti*, ella suppone pure i sensi, che scorger possono questi *fatti*, e trasmetterli all' anima senza alterarli.

I sensi suppongono un intelletto, che giudica dei *fatti*, perchè i sensi puramente materiali non giudicano punto. Di-

Dico *fatti palpabili* quelli, de' quali il senso comune solo può giudicare, e de' quali si può facilmente assicurarsi non esservi alcun errore. Dunque il senso comune sarà il grado d' intelligenza, che basta per giudicare di simili fatti.

Ma conciossiacosachè i *fatti* i più palpabili esser possono alterati o mascherati dall' impostura o dall' interesse, la testimonianza suppone pure in quelli, che rapportano questi *fatti*, una probità sincera, ed un animo disinteressato.

Giacchè la probabilità di qualunque *fatto* cresce pel numero de' testimonj, la testimonianza esige pure un numero di testimonj tale, che la ragione lo creda sufficiente.

Finalmente, siccome un *fatto* non mai è più certo che allora quando egli è ben circostanziato; e che un concerto segreto fra i testimonj non è da presumersi, quando le deposizioni abbracciano le circostanze essenziali del fatto senza rassomigliarsi nel modo, e ne' termini, così la testimonianza esige deposizioni circostanziate, convergenti fra esse loro, e nondimeno variate nella forma, e nelle espressioni.

Se trovassi di più, che certi *fatti*, che mi verrebbero attestati da molti testimonj occulari, fossero contro i loro pregiudizj antichissimi, ed i più cari, sarei allora molto più certo della fedeltà delle loro deposizioni, sapendo, che questi pregiudizj aveano in essi poste profondissime radici. Perchè accade facilmente agli uomini di credere con leggerezza ciò, che può favorire i loro pregiudizj, e di non dar credenza, se non difficilmente, a ciò che tende a distruggerli.

Che se accadesse, che questi stessi testimonj

 riu-

riunissero tutte le *essenziali condizioni* della testimonianza, ed insieme le *doti trascendenti*, che non mai si trovano nei testimonj ordinarj; se unissero alla purità de' loro costumi le virtù eminenti, ed una carità universale, e molto attiva; se i loro stessi avversarj non mai contraddetto avessero a tutto ciò; se la natura fosse stata obbediente alla voce di questi testimonj, come a quella del loro Maestro e Signore; se finalmente perseverato avessero con un' eroica costanza nella loro testimonianza, e l' avessero anche suggellata col loro proprio sangue; mi parrebbe allora, che questa testimonianza avesse tutta la forza di cui l' umana testimonianza è capace.

Se dunque *i testimonj* eletti dall' *Inviato* riunissero nella loro persona tante condizioni ordinarie e straordinarie, mi parrebbe, che senza offendere la ragione non potrei rigettare le loro *deposizioni*.

CAPO IX.

Obbjezioni contro l' autorità, cavate dall' opposizione de' miracoli col corso della natura.

Risposte.

Domando quivi a me stesso, se una *autorità* umana, qualunque siasi la certezza e la perfezione che supporre si voglia in essa, basti per stabilire la certezza o almeno la probabilità de' fatti che son contrarj alle leggi ordinarie della natura.

A prima vista scorgo che un fatto, che dicesi

cesi *miracolo*, è però un fatto sensibile e palpabile. Veggo pure, che nell' ordine della Sapienza esser dovea sensibilissimo e palpabilissimo. Un simil fatto dovea dunque cader sotto ai *sensi*: dunque esser potea l'oggetto della testimonianza.

Veggo evidentemente, che i sensi soli sono necessarj per assicurarsi, se un certo uomo sia vivo, se sia ammalato, se la sua malattia divenga pericolosa, s' egli muoja, e se esali un fetore di cadavere; come pure per sapere, se l'uomo ch'era *morto*, sia risuscitato, s' egli cammini, parli, mangi, e beva, ec. Tutti questi fatti sì sensibili e sì palpabili possono esser dunque l'oggetto della testimonianza, come ogn' altro fatto di fisica o d'Istoria. Se dunque i testimonj, de' quali parlo, si ristringono ad attestarmi questi fatti, non potrò rigettare le loro deposizioni senz' andare contro le regole dell' autorità, che vengono prescritte dalla più sana logica.

Ma se questi testimonj dopo avermi attestati semplicemente i *fatti*, pretendessero attestarmi pure il *modo segreto* col quale il miracolo è stato fatto; se m' assicurassero esser egli dipenduto da una predeterminazione fisica, la loro autorità su questo punto di cosmologia mi sembrerebbe aver molto meno di forza; perchè questa predeterminazione, ch' eglino m' attesterebbero, non dipendendo dai sensi, non potrebb' esser l' oggetto diretto della loro testimonianza. Credo averlo provato nel primo libro.

E' vero, che questi testimonj potrebbero attestarmi, che la predeterminazione è stata loro rivelata dal Legislatore: ma per esser moralmente certo, ch' eglino avessero avuta questa rivelazione;

ne, sarebbe sempre necessario un miracolo; cioè un fatto, che non dipende dal *corso ordinario* della natura, e che cade sotto ai sensi.

Veggo dunque, esservi in un miracolo due cose essenzialmente differenti; il *fatto*, e la *maniera* del fatto: La prima ha un rapporto diretto alle facoltà dell'uomo; la seconda, alle facoltà d'altre intelligenze più perfette, alle quali è noto il segreto dell'economia del nostro mondo.

Ma se i testimonj riferissero all'azione di Dio i fatti straordinarj da essi attestati; questo giudizio particolare de' testimonj non indebolirebbe punto nè poco la loro testimonianza; perchè sarebbe naturalissimo, ch' eglino riferissero all' intervento immediato di Dio *fatti*, de' quali la cagione prossima ed efficiente lor sarebbe nascosta o non rivelata.

La prima condizione dell' *autorità* o della *testimonianza* si è, fuor d'ogni dubbio, che i *fatti* attestati non sieno contrarj alle leggi della natura.

L' esperienza ci scuopre queste leggi, ed il raziocinio ne deduce le conseguenze teoretiche e pratiche, delle quali la connessione sistematica costituisce la *scienza umana*. La sperienza costante di tutt' i tempi e di tutt'i luoghi rende testimonianza della fisica impossibilità della *risurrezione d'un morto*; eppure i testimonj ch' io suppongo, fra quant'altri sono, degni di fede, m' attestano, *che un morto è risuscitato*; sono *unanimi* nella loro deposizione, e questa è chiarissima e molto circostanziata.

Eccomi dunque fra due *autorità* direttamente opposte. Se io le supponessi d'egual forza, resterei

ſterei come in *equilibrio*, e ſoſpenderei il mio giudizio.

Se l'Ateiſmo foſſe dimoſtrato vero, forſe in tal caſo non ſoſpenderei il mio giudizio; la natura allora ſenza Legislatore ſervirebbe di Legislatore a ſe ſteſſa, e l'eſperienza coſtante di tutt' i tempi, e di tutt' i luoghi ſarebbe il ſuo migliore interprete.

Ma ſe è provatò la natura avere un Legislatore, è provato per conſeguenza, che queſto Legislatore può modificarne le leggi (*a*).

Se queſte modificazioni ſono *fatti palpabili*, eſſer potranno l'oggetto diretto della teſtimonianza. Se queſta teſtimonianza riuniſce in un sommo grado tutte le condizioni, che la ragione richiede per la *validità* di qualunque ſiaſi teſtimonianza; ſe di più ne riuniſce alcune, che la ragione non richiede nelle *autorità* ordinarie; parmi, che ſarà *moralmente certo*, ch' il Legiſlatore ha parlato. Queſta certezza morale mi ſembrerà creſcere di molto, ſe poſſo con evidenza diſcoprire lo ſcopo che ſi è propoſto il Legislatore modificando le leggi della natura.

(a) Conſultar quì ſi deve il 2. Capo ove ſi parla delle leggi della natura.

CAPO X.

Seguitano le stesse obbjezioni.

Considerazioni generali sull' ordine Fisico, e Morale.

IL mio Scetticismo va più avanti. I fatti che dico *miracolosi* sono una *violazione* dell' ordine fisico: l' *impostura* è una violazione dell' ordine morale, quando si trova in *testimonj*, che sembrano riunire in un grado eminente tutte le condizioni essenziali alla *testimonianza*. Dunque sarebbe forse meno probabile, che tali testimonj attestassero *falsi fatti*, di quello si sia che un morto *risusciti*?

Mi richiamo in mente ciò, che dissi sull' ordine fisico nel Capo precedente. Se ho bastevolmente riconosciuto, che i miracoli han potuto procedere da una predeterminazione di fisica, non saranno più *violazioni* dell' ordine fisico, ma *disperazioni* particolari, che fan parte della gran *catena*, che unisce il passato al presente, il presente all' avvenire, e l' avvenire all' eternità.

Avvi dunque qualche differenza fra l' ordine fisico, e l' ordine morale. Il primo soggiace a tutte le modificazioni possibili de' corpi: il secondo alle modificazioni possibili dell' Anima.

L' unione di certe modificazioni dell' Anima costituisce il *carattere morale*.

Il genere, la moltiplicità, e la varietà degli atti pe' quali un carattere morale fassi a me conoscere, fondano il giudizio ch' io formo di questo carattere.

Il

Il mio giudizio sarà tanto meno dalla certezza lontano, quanti più atti, e questi l'uno dall' altro diversi, mi saran noti.

Se questi *atti* fossero veramente virtuosi, se tutti tendessero verso un fine comune; se questo fine fosse la più grande felicità degli uomini, allora questo carattere morale mi sembrerebbe *eminentemente virtuoso*.

Mi sembra dunque esser meno probabile, che un testimonio *eminentemente virtuoso* attesti per vero un fatto straordinario, che saprebbe essere falso, di quello siasi, che un corpo soggiaccia ad una modificazione contraria al corso ordinario della natura.

La ragione si è, ch' io veggo chiaramente una prima cagione ed un fine di questa modificazione; che non veggo alcuna contraddizione fra questa modificazione e l' *essenza* del corpo: ma per lo contrario lungi di scoprire qualche ragione sufficiente perchè un tal testimonio m' ingannerebbe, scuopro molti e molti possenti motivi, che indur lo potrebbero a sopprimere ed a tacere il fatto, se in lui l'amore della verità non fosse predominante.

Che se molti testimonj di quest' ordine concorrono ad attestare lo stesso fatto miracoloso; se perseverano costantemente nelle loro deposizioni, e se si espongono quindi evidentemente alle più grandi calamità, ed anche alla morte; direi allora, che l' impostura di simili testimonj sarebbe una violazione dell' ordine morale, che non potrei presumere senza offendere ed andar contro tutte le nozioni del senso comune: come pure, se presumessi, che questi testimonj si sono ingannati, avendo supposto, che *il fatto attestato è*

pal-

palpabile, di cui i sensi giudicar possono come di ogn' altro fatto, e ch' egli interessa fortissimamente i testimonj stessi, che per conseguenza dovevano ben assicurarsene.

Osservo di più, che questo fatto mi sarebbe parso indubitabile, se ne fossi stato testimonio io stesso; eppure non mi sarebbe parso meno opposto alla sperienza, o al corso ordinario della natura. Ma negherei io, che uomini dotati delle stesse facoltà abbiano potuto vedere e palpare ciò, che avrei veduto e palpato io stesso, se trovato mi fossi nel tempo e nel luogo, dove il *fatto* è stato operato?

Parmi dunque essere ragionevolmente costretto a riconoscere, che la prova cavata dall' ordine fisico non può opporsi in conto alcuno a quella, che mi somministra l' ordine morale: 1°. perchè queste prove sono d' un genere diverso, e che la certezza morale non è la stessa che la fisica: 2°. perchè in questo caso non ho nemmeno una certezza fisica che opporre si possa alla certezza morale, avendo di già ammesso, che l' ordine fisico è sottomesso a una intelligenza infinita, che ha potuto modificarlo in un rapporto diretto ad un certo fine, ch' io scorgo distintamente.

Quindi non potrei dedurre in buona logica una generale conclusione dalla sperienza o dall' ordine fisico contro la testimonianza: questa conclusione si estenderebbe più delle premesse. Posso benissimo dedurre questa conclusione particolare secondo il corso ordinario della natura *i morti non risuscitano punto*: ma non potrei affermar logicamente; non esservi alcuna segreta dispensazione dall' ordine fisico, dalla quale possa ri-

risultare la risurrezione de' morti. Offenderei più fortemente le leggi della sana Logica, se affermassi in generale *l'impossibilità* della risurrezione de' morti.

In somma quando fosse dimostrato, che i miracoli dipendono assolutamente da un'azione immediata dell'Onnipotenza, non per questo sarebbero una violazione dell' ordine fisico. Perchè il Legislatore della natura non viola punto le sue leggi, qualor le sospende o le modifica: nè avvi pure alcuna mutazione nella sua volontà. La sua intelligenza con un' occhiata discopriva tutta la serie delle cose ed i miracoli entravano da ogni eternità in questa serie, come condizioni del più gran bene.

CAPO XI.

Se sia probabile, che i Testimonj del Vangelo siano stati ingannatori, o ingannati.

HO supposto, che i testimonj de' quali si tratta, non potevano ingannare, nè esser ingannati. La prima supposizione è fondata sulla loro *integrità*, la seconda sull'*evidenza de' fatti*.

La probabilità della prima parrebbemi crescer di molto, se i fatti attestati erano di natura, onde non poter esser creduti da uomini sensati, se questi fatti non fossero stati veri.

Concepisco benissimo, che una falsa dottrina può facilmente accreditarsi. L'intelletto che deve giudicare d'una dottrina non ha alcuna fiata le nozioni, che facilitano a distinguer il falso in certi generi.

Ma

Ma se si tratta di cose sensibili e notorie che accadono in un tempo ed in un luogo secondo di contraddizioni; se finalmente queste cose combattono i pregiudizj Nazionali, Politici e Religiosi; come mai impostori, che non avrebbero perduto il senso comune, avrebbon potuto lusingarsi d'accreditare in un istante simili cose?

Almeno non mai ardirebbero di voler persuadere a loro Concittadini ed a loro contemporanei, che un'uomo conosciuto da tutti ed ucciso pubblicamente sia risuscitato; che al punto della sua morte le tenebre siensi sparse in tutto il paese, e che i terremoti siensi fatti sentire, ec. Se questi impostori sono ignoranti e plebej, non ardirebbero di pretendere di parlare lingue straniere, e non andrebbero a fare ad un'intiera e numerosa società il rimprovero assurdo, ch'ella abusa di questo stesso dono straordinario ch'ella non avrebbe però ricevuto.

Non so se mal m'apponga; ma parmi, che simili fatti non mai avrebber potuto esser ammessi, se fossero stati falsi. Questo sembrerebbemi ancor più improbabile, se quelli, che facevan pubblica professione di credere questi fatti, e che gli spargevano dappertutto, si esponevano volontariamente a tutto ciò, che gli uomini temono maggiormente, senza però ch'io scorga nelle loro Deposizioni alcun vestigio di *Fanatismo*.

Finalmente l'improbabilità parmi crescer di molto, se la pubblica testimonianza di simili fatti avesse nel mondo prodotta una *rivoluzione* più sorprendente di quelle de' più famosi Conquistatori.

Parmi potersi legittimamente dedurre dalla pal-

pabi-

pabilità de' fatti, che i testimonj, de' quali si tratta, non abbiano potuto esser ingannati. E per vero dire, come mai dubitare, se i sensi bastano per assicurarsi, che un Paralitico cammina, che un Cieco vede, ch' un morto risuscita, ec.?

Se particolarmente si trattasse della Risurrezione d' un uomo col quale per molti anni i testimonj vissuto avessero familiarmente: se quest' uomo fosse stato condannato a morte da un Tribunale sovrano; s' egli fosse spirato in pubblico dopo un doloroso supplicio; se questo supplicio lasciate avesse sul suo corpo le cicatrici; se dopo la sua risurrezione quest' uomo si fosse mostrato più e più fiate agli stessi testimonj; s' eglino avessero conversato e mangiato più volte con esso; se avessero riconosciute e visitate le sue cicatrici; se finalmente avessero fortemente dubitato di questa risurrezione; se non si fossero resi che alle testimonianze reiterate de' loro occhj, delle loro orecchie, e del loro tatto; se, dissi, tutti questi fatti fossero supposti veri, non mai immaginar mi potrei, che i testimonj avesser potuto esser ingannati.

Ma se di più i miracoli attestati formassero, come dissi nel Capo precedente, una continua catena, di cui tutte le anella fosser strettamente unite; se questi miracoli componessero, per così dire, un discorso ordinato, di cui tutte le parti dipendessero l' una dall' altra, e si sostenessero vincendevolmente; se il dono di parlar le lingue straniere supponesse necessariamente la risurrezione d' un cert' uomo, e la sua Ascensione al Cielo; se i miracoli che quest' uomo avrebbe preteso di fare prima della sua morte, e che

attestati verrebbero da' testimonj oculari, fossero indissolubilmente giunti a questi; se il loro numero fosse molto grande, se fossero stati fatti nel corso di molti anni; se tutto ciò fosse vero, come lo suppongo per ora, e lo proverò in seguito, sarebbemi impossibile di comprendere, che i Testimonj, de' quali si tratta, avesser potuto esser ingannati sù tanti fatti sì palpabili, sì semplici, e sì diversi.

Parmi almeno, che quand' anche fosse stato possibile, ch' eglino si fossero ingannati su qualche fatto straordinario, sarebbe stato fisicamente impossibile, che si fossero ingannati su tutti.

Come mai potrei concepire, che questi Testimonj avessero potuto ingannarsi su i diversi e numerosi miracoli, ch' eglino stessi credevano di fare?

CAPO XII.

Altre obbjezioni contro la testimonianza, tratte dall' idealismo e dalle illusioni de' sensi.

Risposte.

NOn entrerò quivi nelle discussioni della più sottile metafisica sulla realità degli oggetti delle nostre sensazioni, le illusioni de' sensi e l' esistenza de' corpi. Queste sottigliezze metafisiche non sono essenziali all' esame del mio soggetto. So che gli oggetti delle nostre sensazioni esser non possono in se stessi ciò, che ci pajono essere. Veggo oggetti, che dico materiali, e deduco

duco dalle proprietà essenziali di questi oggetti la nozione generale della materia. „ Non affermerò già, dicevo nella Prefazione del mio *Saggio Analitico*, che gli attributi, per mezzo „ de' quali conosco la materia, sieno in fatti „ ciò, ch' eglino pajonmi di essere. L'Anima „ mia è quella che conosce questi attributi: hanno dunque qualche relazione colla maniera „ nella quale l'anima concepisce e conosce: dunque posson' essere altrimenti, che non mi sembrano. Ma ciò che pajonmi essere, risulta necessariamente da ciò, che sono in se stessi e da „ quello ch' io sono relativamente ad essi, loro. „ Come dunque posso affermare d'un circolo che „ i suoi raggj sono eguali, posso pure affermare della materia ch' ella è estesa e solida; o „ per parlare più esattamente, che avvi fuori „ di me qualche cosa, che mi dà l'idea dell'estensione solida. Gli attributi della materia, „ ch'io conosco, son dunque i suoi effetti de' „ quali non so le cagioni. Possono essevi altri effetti, de' quali non sospetto nemmeno l' „ esistenza; un cieco indovinerebb' egli mai l'uso d'un prisma? Ma sono almen certo, che „ gli effetti a me ignoti non sono opposti a „ quelli che conosco ".

Ho mostrato abbastanza, che gli oggetti materiali non sono agli occhj d'una filosofia trascendentale, se non puri fenomeni, semplici apparenze, fondate in parte sulla nostra maniera di vedere e di concepire (*a*); ma questi fenomeni

(a) Si rilegga la nota cavata dalla parte 13. della Palingenesia Francese.

meni sono reali, permanenti ed invariabili. Risultano da essi leggi immutabili dell' essere nostro e ci danno un sodo e stabile fondamento per formar i nostri raziocinj.

Poichè gli oggetti delle nostre sensazioni non sono in se stessi ciò, che sembranci essere, non si può conchiudere, che non possiamo argomentare su questi oggetti, come s' eglino fossero realmente ciò, che sembranci essere. Deve bastarci, che le apparenze non cangino mai.

Di più: quand' anche il puro idealismo fosse rigorosamente dimostrato, non vi sarebbe alcuna mutazione nell' ordine delle nostre idee sensibili, e ne' giudizj, che facciamo su queste idee. L' universo, divenuto puramente ideale, esisterebbe ciò non ostante per ogn' anima individuale: presenterebbe ad essa le stesse cose, le stesse combinazioni, le stesse successioni, che noi contempliamo presentemente. Si sà, che il pio e dotto Prelato (*a*), che si dichiarò sì apertamente, e sì vivamente per difensore di questo singolare sistema, sosteneva esser questo il più favorevole di tutti alla Religione, a cui aveva consecrate le sue vigilie ed i suoi beni.

Se pretendessi dunque, che la nostra ignoranza sulla natura particolare degli oggetti delle nostre sensazioni potesse indebolire la Testimonianza de' fatti miracolosi, bisognerebbe necessariamente, ch' io mi risolvessi a dubitare di tutti i fatti fisici, naturali, ed istorici. Questo universale Pirronismo sarebbe forse conforme alla ragione? dir dovea al senso comune. Non

a) Berkley Vescovo di Cloyne in Irlanda.

Non parlerò delle illusioni de' sensi, avendo supposti i fatti miracolosi molti, palpabili, e diversi, tali in fine, che la loro certezza esser non potesse dubbiosa.

CAPO XIII.

Opposizione della sperienza con se stessa.

Nuova Obbjezione.

Risposta.

MA avrei io mai supposto troppo di forza alla testimonianza? Non ho io preso qualche granchio ne' miei raziocinj? Ho io dubitato abbastanza?

Non son certo della veracità degli uomini, se non per mezzo della notizia, che ho d' essi e questa notizia è fondata sull' esperienza, e l' esperienza stessa rende testimonianza della fisica Impossibilità de' miracoli.

Ecco dunque l' esperienza in conflitto coll' esperienza: come mai decidere fra due sperienze sì opposte? veggo quivi alcune distinzioni, che nascono dal fondo del soggetto: voglio tentare di svilupparle.

Non potendo io esistere in tutt' i tempi, ed in tutt' i luoghi, la mia sperienza personale è necessariamente molto limitata, come pure quella degli altri uomini.

Non posso dunque conoscere se non per mezzo dell' autorità tutte le sperienze, che non ho potuto far io stesso.

Allor ch'io dico, che la sperienza di tutt' i tempi e di tutt'i luoghi depone contro la *risurrezione de' morti*; non dico altro, se non che la testimonianza di tutt'i tempi e di tutt' i luoghi attesta, *che i morti non risuscitano punto*.

Se trovo dunque autorità e testimonianze, che suppongo validissime, che attestino, che *alcuni morti son risuscitati*, vi sarà conflitto fra le testimonianze.

Dico, che queste testimonianze non saranno propriamente contraddittorie: perchè le testimonianze, che attestano, che i morti non risuscitano, non attestano, che la risurrezione de' morti sia impossibile. Le autorità, che mi sembrano quivi in opposizione, son dunque semplicemente differenti.

Che se i testimonj, che attestano la risurrezione d'alcuni morti, hanno tutte le doti necessarie per meritar il mio assenso, non potrò ragionevolmente negarlo loro:

1. Perchè le autorità differenti non possono provare l'impossibilità di questa risurrezione:

2. Perchè non ho alcuna prova, che nell' ordine fisico non vi sieno dispensazioni segrete, dalle quali risulti questa risurrezione de' morti:

3. Perchè nello stesso tempo, che i testimonj m'attestano questa risurrezione, scuopro evidentemente il fine morale del miracolo.

E' vero, che l'esperienza è quella, che mi fa conoscere *l'ordine fisico*, come pure il *morale*: ma queste sperienze non sono intieramente dello stesso genere: l'una non può contrabbilanciare l'altra.

Posso legittimamente dedurre dalla sperienza

del

del primo genere, che secondo il corso ordinario della natura i morti non risuscitano: ma non già, che ciò sia fisicamente impossibile.

Dalla sperienza del secondo genere posso dedurre legittimamente, che uomini dotati delle stesse facoltà delle quali io sono fornito, han potuto rendere, e toccar cose, ch' avrei vedute e toccate pur io, se mi fossi trovato negli stessi tempi, e nello stesso luogo; come pure, ch' eglino le hanno vedute e toccate, se ho prove morali sufficienti della validità della loro testimonianza.

L' Indiano, che decide esser fisicamente impossibile, che l' acqua divenga un corpo denso, non è buon logico: la sua conclusione eccede le premesse. Potrebbe solamente dire, non aver egli mai veduta l' acqua divenir nel suo paese un corpo denso. In fatti siccome nè egli, nè altri del suo paese non avrebber mai veduta simil cosa, sarebbe giusto, che desse difficilmente credenza alla testimonianza di quelli, che gli attestassero questo fatto.

Se non avessi dovuto dar credenza in fisica, se non a' soli *fatti* a me noti, sarei stato costretto di rigettar, senza esame, le maraviglie dell' elettricità, i prodigj de' polipi, e molti altri fatti dello stesso genere; perchè qual analogia poteva io scoprire tra questi prodigj, e ciò che m' era ignoto.

Ciò non ostante ho creduto questi prodigj: 1. perchè le testimonianze mi sono parse sufficienti: 2. perchè in buona logica la mia ignoranza de' segreti della natura non poteva esser un titolo sufficiente per opporre ad alcune valide autorità.

 Ma

Ma ſiccome un più gran numero di prove morali è neceſſario per far probabile un fatto miracoloſo, di quello ſiaſi un prodigio fiſico; credo pure di ſcorgere nelle *teſtimonianze*, che depongono in favore de' fatti miracoloſi, de' caratteri proporzionati alla natura di queſti fatti.

Nel Cap. 2. ho indicato ciò, che ſembra diſtinguere il miracolo dal prodigio. Non ho detto, i miracoli eſſere *fatti ſopra naturali*; avevo ſcorto abbaſtanza poter eglino procedere da una *preordinazione*; gli ho dunque ſemplicemente chiamati *fatti ſtraordinarj* per diſtinguerli dai fatti compreſi nel corſo ordinario della natura.

Acciocchè dunque vi foſſe una contraddizione reale tra le teſtimonianze, biſognerebbe, che i teſtimonj, che m' atteſtano la riſurrezione d' un morto, m' atteſtaſſero nello ſteſſo tempo, ch' ella è ſtata operata ſecondo il corſo ordinario della natura. Ma ſo beniſſimo, che, lungi d' atteſtar un tal fatto, hanno ſempre riferiti i miracoli all' intervento dell' onnipotenza di Dio.

Quindi non poſſo argomentare logicamente dalla uniformità del corſo della natura contro la teſtimonianza, che atteſta, che queſta uniformità non è ſempre coſtante. Perchè l' eſperienza, che atteſta l' uniformità del corſo della natura, non prova, che queſto corſo eſſer non poſſa cangiato o modificato.

CAPO XIV.

Riflessioni sulla certezza morale.

VEggo dunque sempre più, che confonder non debbo la certezza morale colla fisica. Quest' ultima può ridursi ad un calcolo esatto, quando tutt' i casi possibili son conosciuti, come ne' giuochi, che i Francesi chiamano *de hazard*, ec. o nelle *approssimazioni*, quando tutt' i casi possibili non ci son noti, o che le sperienze non sono state abbastanza moltiplicate, come nelle cose, che concernono la durata e gli accidenti della vita umana, ec.

Ma le cose, che chiamansi *Morali* non possono esser ridotte in calcolo. Quì il numero delle sconosciute eccede di molto quello delle conosciute. Il morale è misto col fisico nella composizione dell' uomo: fra tutti gli esseri terrestri egli è il più complicato. Come mai dunque possiam noi dare l' espressione algebraica d' un carattere morale! L' anima è forse abbastanza conosciuta? si conosce almeno abbastanza il corpo? si sanno forse le leggi del mistero della loro unione? Possono forse stimarsi con qualche precisione gli effetti di tante circostanze, che accadono senza fine in quest' essere sì composto? Puossi . . . . ma basta, che il mio Lettore rifletta sull' imperfezione della nostra morale, per convincersi della verità di questa proposizione.

Conchiuderò dunque da tutto questo non esservi alcuna certezza morale? perchè non conosco il segreto della composizione dell' uomo,

conchiuderò, che non ne conoſco nulla affatto? Perchè non ſo, come lo ſcuotimento di certe fibre del cerebro ſia accompagnato da certe idee, negherò l'eſiſtenza di queſte idee? negherei così le mie proprie idee: perchè non veggo queſte fibre infinitamente ſottili, delle quali i varj giuochi influiſcono ſull' eſercizio dell' intelletto e della volontà, metterò in dubbio ſe vi ſia un intelletto ed una volontà? ec. ec.

Conoſco beniſſimo certi riſultati generali della coſtituzione dell'uomo, e veggo chiaramente eſſer fondata ſu queſti la certezza morale. So ciò, che i ſenſi poſſono, o non poſſono in materia di fatti, per eſſer ſicuriſſimo, che certi fatti han potuto eſſer veduti e palpati. Conoſco abbaſtanza le facoltà e le affezioni dell'uomo per eſſer moralmente certo, che in tali o tali altre date circoſtanze i teſtimonj avrebbero atteſtata la verità.

Son pure sforzato di confeſſare, che ſe negaſſi d'aderire a queſti principj, rinunzierei alle maſſime le più comuni della ragione, e farei contro l'ordine civile di tutti i ſecoli e di tutte le nazioni.

Se cerco adunque veracemente la verità, non raffinerò ſu una queſtione sì ſemplice e d' una sì grand' importanza: proccurerò di ridurla a'ſuoi veri termini: concederò, che la teſtimonianza può provare i miracoli, ma eſaminerò con molta cura, ſe queſta autorità riuniſce condizioni tali, che baſtino per ſtabilire ſimili *fatti*, o almeno per renderli molto probabili.

CA-

CAPO XV.

Considerazioni particolari su i Miracoli e sulle circostanze che accompagnare, e caratterizzare li devono.

NElle caratteristiche de' miracoli ho fatto entrare una condizione, che mi è parsa essenziale; cioè, che sieno sempre accompagnati da circostanze capaci di determinarne evidentemente lo scopo.

Queste circostanze esser possono straniere alla cagione segreta ed efficiente del miracolo. Alcune parole proferite ad alta voce da un uomo, non sono la cagione efficiente della risurrezione d'un morto. Ma se la natura ubbidisce incontinente a questa voce, sarà vero, che l'Autore della natura avrà parlato. Ne siegue dunque da principj, che ho cercato di farmi su i miracoli, che questi si sarebbero fatti, quand' anche non vi fosse stato nè *Inviato*, nè testimonj, che paressero comandare alla natura. I miracoli secondo i miei principj erano nella *serie universale*, che predetermina il tempo, e la maniera dell' apparizione delle cose.

Concepisco, che può succeder quivi de' miracoli come dell' armonia prestabilita. Il corpo separato dall' Anima eseguirebbe gli stessi moti, e nel medesimo ordine, che eseguisce nel sistema dell' unione.

Ma se non vi fosse stato nè *Inviato*, nè testimonj per interpretar agli uomini questa dispensazione straordinaria, e svilupparne il fine, sarebbe

be restata sterile, è semplice oggetto della curiosità, e di vane speculazioni.

I miracoli sarebbero parsi rientrare allora nell' ordine naturale, o dipendere da circostanze rarissime. Sarebbero stati semplici prodigj, su i quali i dotti avrebber fabbricati molti sistemi, e gl' ignoranti gli avrebbero attribuiti a qualche potenza invisibile, ec.

Molti di questi miracoli non sarebbero stati fatti, perchè la loro esecuzione dipendeva da circostanze esteriori che dovevansi preparare dall' *Inviato*, o da suoi Ministri.

Ma nel piano della Sapienza tutto era connesso ed armonico. I miracoli erano in rapporto con un certo punto della *durata* e dello *spazio*: la loro *apparizione* era unita con quella delle *persone*, che dovevano significare alla natura gli ordini del Legislatore, ed agli uomini i disegni della sua bontà infinita.

Cercherei dunque quivi principalmente il parallelismo della natura e della grazia, sì atto ad annunciare agli Esseri, che pensano, la suprema Intelligenza, che ha tutto preordinato con un sol'atto (*a*).

Se

(*a*) Se alcun pretendesse, che i miei principj sulla *Preordinazione* distruggessero *la libertà umana* s' ingannerebbe di molto. Le *azioni libere* sono state *prevedute* perchè suppongono essenzialmente i motivi d' onde derivano, e che questi motivi sono stati preveduti *da quegli* la di cui sapienza è infinita. Prevedere, ovver operare un'azione libera, non è lo stesso, come pure il produrla, o il permetterla. La previsione è sempre

pre

Digitized by Google

Se l' *Inviato* ed i suoi Ministri han pregato per ottenere le guarigioni straordinarie, o altri avvenimenti miracolosi, le loro preci facevano parte, come tutto il resto, della *gran catena*. Erano state prevedute da ogni eternità da quegli che tiene in mano la catena, ed aveva coordinate le cagioni di tale o tal'altro miracolo, a tali o tali altre preci.

C A-

---

pre relativa alla natura dell' azione, ed a quella dell' Agente. *Prevedere* significa dunque quivi *conoscere* con certezza l' influenza delle *Cause*, e la natura particolare dell' *Esser misto*, sul quale le *Cause* seconde operano, o all'occasione delle quali quest' *Essere* si determina. L' Autore dell' uomo non saprebbe forse, come l' uomo sia fatto? e da questa notizia ne seguirebbe forse, che l' uomo non ha, nè *volontà*, nè *libertà*?
Non poteva Iddio conoscere l' intima natura degli *Esseri liberi* senza che questa cognizione distruggesse la loro libertà? Se la cognizione suppone sempre un oggetto, e se questo ha rapporti naturali con altri oggetti, e questi pure con altri ec. ec. da questi rapporti debbono risultare certi effetti: questi effetti potranno esser preveduti, se i varj loro rapporti sono esattamente conosciuti: Gli effetti debbon essere subordinati alle *cause*, e da questa subordinazione nasce la Previsione di cui si tratta.

CAPO XVI.

Dubbio singolare.

Esame di questo dubbio.

MI resta un dubbio sull' autorità, che merita d'esser esaminato qualche poco.

Ho ammesso, almeno come molto probabile, che i testimonj, che m'attestano i fatti miracolosi, non erano nè ingannatori, nè ingannati: ma è forse moralmente impossibile, ch'eglino fossero impostori d'una nuova specie, e d'un ordine più sublime? Mi spiego.

Suppongo uomini ripieni d'ardentissimo amore pel genere umano, che conoscendo la bellezza e l'utilità d'una Dottrina, che avrebbero ardentemente ambito d'accreditare, avrebber compreso benissimo i miracoli esser assolutamente necessarj al loro fine. Suppongo, che questi uomini avessero per conseguenza finti i miracoli, facendosi credere così come *Inviati* dall' Altissimo. Suppongo finalmente, che sostenuti ed ispirati da questo nuovo genere d'eroismo si fossero volontariamente abbandonati a' tormenti ed alla morte, per autenticare un' impostura, che avrebbero giudicata sì utile per la felicità del genere umano.

Ecco adunate molte supposizioni singolari. Quindi domando primieramente a me stesso, se un tal' eroismo sia nell' analogia dell' ordine morale? Debbo principalmente sfuggire i paradossi contrarj al senso comune.

Uo-

Uomini idioti e semplici come mai avranno potuto inventare simil dottrina? formar tal progetto? eseguirlo? coronarlo?

Uomini, che professano di vero cuore di credere una vita futura, ed un Dio vendicatore dell' impostura, spereran forse d' andar alla felicità pel cammino dell' impostura medesima? uomini, che lungi d' essere certi, che Iddio approverà questa impostura, hanno per lo contrario fortissime ragioni di temere di vederla condannare, si esporran forse alle più grandi calamità, ai più gran pericoli, alla morte per difenderla e propagarla?

Uomini, che aspirano al glorioso titolo di benefattori dell' uman genere, esporranno forse il loro prossimo alle più barbare agonie senza esser sicuri della compensazione generosa, che gli promettono?

Uomini, che s' adunano per eseguire un sì strano, e sì perigliosso progetto, saran forse tutti ben sicuri l' uno dell' altro? Si lusingheran forse di non mai esser traditi?

Uomini, che non solo imprendono di persuadere a' loro contemporanei la verità e l' utilità d' una certa dottrina, ma ancora la realtà de' *fatti* incredibili di sua natura *fatti* pubblici, numerosi, diversi, circostanziati, recenti, spereran forse d' ottenere la menoma credenza, se tutti questi *fatti* sono pure invenzioni? Potran forse ragionevolmente lusingarsi di non mai vedersi convinti di falsità?

Uomini . . . . ma mi sento oppresso dal peso delle objezioni, e son costretto d' abbandonare queste supposizioni, che sono sì apertamente con-

contrarie al senso comune. Appena si può immaginare, ch' un eroismo di questa fatta abbia potuto entrar in capo d' un sol' uomo. Come mai concepire, che sia stato adottato da molti, ed abbia avuto in tutti la stessa forza, la stessa côstanza, la stessa unità?

Ciò che sembrami improbabile quanto a questo genere d'eroismo, non lo sarebbe meno qualor si trattasse dell' amor della gloria, e della fama.

Se alcune profonde meditazioni m' hanno convinto esservi un ordine morale; se i giudizj, che porto degli uomini, son fondati essenzialmente su quest' ordine, non posso ragionevolmente ammettere supposizioni, che non hanno alcuna analogia con quest' ordine, e che sembranmi essergli direttamente opposte.

CAPO XVII.

Altri dubbj.

L' amore del maraviglioso.

Falsi miracoli.

Martiri dell' errore, e dell' opinione.

QUì un dubbio ne fa nascere un' altro. Il soggetto, che tratto, è tanto composto quanto importante. Offre molti aspetti: non potevo imprendere di considerarli tutti: ne ho almeno esaminati i principali.

Gli Annali religiosi di tutt' i popoli son ripie-

pieni d' apparizioni , di miracoli e di prodigj , ec. ogni opinione religiosa adduce in suo favore miracoli, e martiri.

Il maraviglioso piace allo spirito umano ; ha egli un gusto innato per le cose nuove, o straordinarie: egli è sempre commosso all' udir de' prodigj: gli ascolta attentamente, e spesso li crede senza esame. Pare non esser' egli fatto per dubitare: vuol piuttosto credere : il dubbio filosofico esige degli sforzi , che per l' ordinario gli costano troppo.

Queste naturali disposizioni dello spirito umano sono molto atte ad accrescere la diffidenza d' un filosofo per tutto ciò, che ha l' apparenza di miracolo, e debbono impegnarlo ad esser molto guardingo sulle prove , che se gli adducono in questo genere.

Ma le visioni dell' Alchimia indurran forse un Filosofo a rigettare le verità della chimica? perchè molti libri di fisica e d' istoria abbondano di false osservazioni e di fatti finti, un Filosofo che sa dubitare , ne dedurrà forse una conclusione generale contro tutt' i libri fisici ed istorici?

Se molte religiose opinioni hann' avuto ricorso a' *miracoli* , ciò sembrerebbemi provare, che in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi si è creduto esser' i *miracoli* il linguaggio il più espressivo , che la Divinità può usare verso gli uomini, ed il sigillo il più caratteristico della *missione* de' suoi Legati.

In fatti Gesucristo cita spesso questa prova, come la più convincente. *Se non credete alle mie parole, credete almeno alle opere che faccio.*

Se si pretendesse mai, che Gesucristo volle egli stesso

ſteſſo infievolire queſta *gran prova*, allorchè diſ-ſe formalmente: *Vedranſi falſi Criſti, e falſi Profeti che faran coſe sì maravigliose e portentose a ſegno che, ſe poſſibil foſſe, anche gli eletti ne ſarebbero ſedotti*. Se da queſte parole conchiudere ſi voleſſe, che Geſucriſto moſtrò, ciò dicendo, quanto poco debbaſi far caſo *de' Miracoli*, ſi violerebbero evidentemente le regole della più ſana critica. Perchè ſe veniſſe provato dalla Storia, che la nazione di cui trattaſi in queſto luogo, era allora molto data in preda alla magìa ed agli incanti; ſe veniſſe pure provato dalla ſteſſa Storia che furonvi poco tempo dopo la venuta dell' *Inviato* de'falſi Profeti ch' ebber ricorſo alle magiche arti per ſedurre il Popolo; ſarebbe evidentiſſimo, che Geſù preteſo avrebbe con ciò di premunire i Diſcepoli contro i preſtigj de' *falſi Criſti* ch' abuſando della credulità della Plebe, le perſuaderebbero eſſer' eglino il vero *Criſto* di cui gli Antichi oracoli annunziavan l' Avvento.

Paſſo quindi alle particolarità, comparo fatti a fatti, miracoli a miracoli; oppongo autorità ad autorità, e ſtupiſco vedendo la grande differenza, che avvi tra i miracoli, che m' atteſtano i teſtimonj de' quali ſi tratta, ed i *fàtti* addotti in favore di certe opinioni religioſe. I primi ſono da anteporſi di gran lunga agli altri tanto per la ſpezie, il numero, la diverſità, la ſerie, e la durata, la publicità, l' utilità diretta o particolare (*a*), quanto per l' importanza del

(*a*) Queſti miracoli non ſono faſtoſi: non hanno una va-na

del fine generale, la grandezza delle conseguenze, e la forza delle testimonianze; onde non posso ragionevolmente non ammettergli almeno come molto probabili, mentre non posso non rigettar gli altri come invenzioni ridicole in se stesse, e indegne della Sapienza e della maestà del Padrone dell'Universo.

Esiterò io dunque a decidere fra i prestigj d'Alessandro, del Ponto, o d'Apollonio di Tiana, ed i miracoli che vengono attestati da testimonj, de' quali si tratta? Resterò incerto tra l'autorità di Filostrato, e quella de' suddetti testimonj? Metterò nella stessa bilancia la favola e l'istoria (a)?

Se un Istorico (b) molto accreditato riferisce ch'un Imperador Romano ha restituita la vista ad un cieco, e sanato un zoppo, esaminerò, se questi, che so non esser molto credulo, si offre come testimonio oculare di *questi fatti*. Se ne' suoi Annali leggo ciò esser referito, come un *romor popolare* (c); se insinua egli stesso chiaramente esser stata questa una leggier' invenzione, destinata a favorire la causa dell'Imperadore (d); se

---

na ostentazione di possanza: son quasi tutti opere misericordiose, ed atti di beneficenza.

(a) La natura di quest'opera non mi concede d'entrar quivi nelle particolarità Istoriche e Critiche: non sarebbe più allora un semplice abbozzo. Queste particolarità trovansi in quasi tutt'i libri che trattano delle verità di cui imprendo a parlare. Basta di consultare le dotte *Note* del celebre Signor *de Correven*, su l'Opera del famoso Addisson.

(b) Tacito di Vespasiano.

(c) *Utrumque pro Concione tentavit, nec eventus defuit.*

(d) *Queis cælestis favor, & quædam in Vespasianum inclinatio Numinum ostenderetur.*

se tratta questa invenzione di lusinghiera (*a*) ; dal racconto di quest' Istorico non potrò inferire se non la realtà d'un romor popolare.

Se nel Secolo il più illuminato, che fosse giammai, e nella Metropoli d' un gran regno, si è preteso i Miracoli operarsi per mezzo di convulsioni, se un uomo costituito in dignità ha scritti questi pretesi miracoli in un gran libro, se ha proccurato di appoggiarli a varie autorità; se una numerosa Società ha dati questi fatti come prove della verità della sua opinione sopra un luogo d' un trattato Teologico; non vedrò in tutto questo, se non una faceta invenzione e riguarderò con ribrezzo i sviamenti mostruosi dell' umana ragione.

Perchè l' errore ha avuti i suoi *martiri* come la verità, non posso riguardarli come prove di fatto della verità d' un'opinione. Ma se uomini virtuosi e sensati soffrono il martirio in favore d' un' opinione, conchiuderò legittimamente ch'eglino erano almeno persuasissimi della verità di quest' opinione. Esaminerò dunque i di lei fondamenti, e se veggo essere *fatti* sì palpabili, sì numerosi, sì diversi, sì connessi l' uno coll' altro e tutti sì tendenti al fine il più importante, e che sia stato moralmente impossibile, che questi uomini siensi ingannati su questi *fatti*, riguarderò il loro martirio come l' ultimo sigillo della loro testimonianza.

C A·

(*a*) *Vocibus adulantium in spem inducti.*

CAPO XVIII.

Confessione degli Avversarj.

SE dopo d'aver' ascoltati questi testimonj, che col loro sangue han suggellata la testimonianza resa de' fatti miracolosi, mi vien fatto di apprendere, che i loro più fieri nemici, i loro proprj paesani ed i loro contemporanei hanno attribuita la maggior parte di questi *fatti* alla magia, quest' accusa di magia sembrerammi una confessione indiretta della realtà di questi fatti.

La forza di questa confessione crescerà di molto, se i nemici de' testimonj sono nello stesso tempo i loro superiori naturali e legittimi, e se avendo in mano i mezzi che l'autorità e la possanza somministrar possono per provare una supposta impostura, non mai l'hanno provata.

Che penserò dunque, se intendo pure, che questi testimonj, che i Magistrati non han potuto confondere, hanno preseverato costantemente ad accusarli d'un delitto il più atroce che vi fosse mai al mondo?

Se arrivo quindi a scoprire, che altri nemici de' *testimoni* hanno pure attribuito all' arte magica i fatti miracolosi, che questi attestavano; se posso assicurarmi, che questi nemici erano illuminati, per quanto il lor secolo lo permetteva, tanto destri, sottili e vigilanti quanto adirati e furiosi; se so, che la maggior parte d'essi vivevano ne' tempi poco rimoti da quelli de' testimonj; se so finalmente, ch' uno di questi nemici il più sottile, il più destro, ed il più ostinato

di tutti, occupando uno de' più gran troni del mondo, ha confessati molti di questi fatti miracolosi; potrò io in buona critica non riguardar queste Confessioni come forti presunzioni della realtà de' fatti, de' quali si tratta (*a*)?

Se cercassi però indebolire queste confessioni colla considerazione della fede alla magia, ch' era in que' tempi molto accreditata, non sarebbe meno probabile, che questi fatti, che gli avversarj attribuivano alla magia, erano veri, o ch' almeno eglino gli credevano tali: perchè non si attribuisce una cagione a *fatti*, che credonsi falsi, ma si negano, e se ne prova la falsità, se si ha modo di farlo.

CAPO XIX.

Caratteri della deposizione scritta, e de' Testimonj.

I Testimonj de' *fatti miracolosi* avran senza dubbio lasciata scritta la testimonianza, che hanno fatta sì pubblicamente, sì costantemente, e sì concordemente di questi *fatti*. Mi si presenta per verità un libro, che dicesi essere la *deposizione* fedele de' testimonj.

Esa-

(*a*) Il mio Piano mi proibisce le particolarità Istoriche e Critiche: posso appena indicarne le più essenziali. Vedersi possono negli eccellenti Trattati d' un Abbadia, d' un Dittone, d' un Vernet, (Professore di Teologia a Ginevra,) d' un Bergier, d' un Bullet ecc. Queste confessioni sono di Celso, di Porfirio, di Giuliano e d' altri avversarj de' Testimonj.

Esamino questo libro con tutta l'attenzione di cui sono capace; confesso il vero, che quanto più l'esamino, tanto più resto attonito dei caratteri di verisimilitudine, d'originalità, e di grandezza, che scorgo in esso, e che sembranmi farne un libro unico al mondo, ed assolutamente inimitabile.

L'elevazione de' pensieri; la maestà e la semplicità dell'espressione; la bellezza, la purità, quasi dissi, l'*omogeneità* della dottrina; l'importanza, l'universalità ed il numero succinto dei precetti; il loro maraviglioso adattamento colla natura, con i bisogni dell'uomo; l'ardente carità che ne inculca sì generosamente l'osservanza; l'unzione, la forza, e la gravità del discorso; il senso nascosto e veramente filosofico, che vi ci scorge; tutto questo fissa principalmente la mia attenzione nel libro che ad esaminare mi accingo; libro che contiene cose sublimi, che non potrei trovare in alcuna produzione dello spirito umano.

Son pure commosso dal candore, dall'ingenuità, dalla modestia, direi meglio, dall' umiltà degli Scrittori, che obbliando se stessi continuamente non mai permettonsi di mischiare le loro proprie riflessioni, nè di dare il menomo elogio al racconto delle azioni del loro Maestro e Signore.

Allorchè veggo questi Scrittori narrare con tanta semplicità e posatezza le cose più grandi; non cercar mai di abbagliare le menti, ma bensì d'illuminarle e di convincerle; non posso far a meno di riconoscere, che lo scopo di questi Scrittori è unicamente d'attestare al genere umano una verità che credono importantissima per la di lui felicità.

Non essendo ripieni che di questa verità, e non mai del loro proprio individuo, non mi maraviglio punto, se non vedono ch' essa, e se non pensano punto ad ornarla e ad abbellirla. Dicono semplicemente : „ *Il Leproso stese la sua mano, e fu sanato* " *L' ammalato prese il suo letticiuolo, e cominciò a camminare*.

Scorgo ben quivi il vero *Sublime*. Perchè quando si parla di Dio, basta per esser sublime di dire, *ch' egli vuole, e che la cosa è fatta al suo cenno*. Ma posso facilmente giudicare, che questo Sublime non trovasi in questo luogo, se non perchè la cosa in se stessa è d' un genere straordinario, e che lo Scrittore l' hà detta, come la vedeva, cioè come ella si era.

Non solamente questi Scrittori sembranmi ingenui, non dissimulando nemmeno le loro proprie debolezze, ma ciò che mi fa più attonito si è, ch' eglino non dissimulano neppure certe circostanze della vita e della passione del loro Maestro, che non tendono punto ad innalzare agli occhj del mondo la sua gloria. Se le avesser soppresse, nessuno le avrebbe certamente sapute, e gli avversarj non avrebbon potuto trarne alcun vantaggio. Le hanno dette, ed anche in dettaglio; sono dunque costretto di convenire, che ne' loro scritti non si proponevano se non di far testimonianza della verità.

Sarebbe mai possibile, che questi Pescatori, che fanno cose stupende quasi al pari del loro Maestro; che dicono al zoppo, *Levati, e cammina*, (*a*) *ed egli cammina infatti*, non abbiano neppur l' ombra di vanità, sdegnando gli applausi del popolo, spettatore de' loro prodigj. Re-

(a) *Surge & ambula &c.*

Resto sempre attonito e sorpreso, qualora leggo queste parole di Pietro: *Uomini Israeliti, perchè vi maravigliate di questo? o perchè fissi tenete in noi gli occhj, come se avessimo fatto che costui cammini per la nostra propria virtù o santità?* (*Act.* 3. 12.) Come mai dunque non riconoscere a questo tratto sì caratteristico l'espressione dell'umiltà d'un'animo disinteressato, e della pura verità?

Chi son dunque questi uomini, i quali allorchè la natura ubbidisce alla loro voce, temono, che questa ubbidienza venga attribuita alla loro virtù, o alla loro santità. Come mai dunque negherò di credere a questi testimonj? Come mai figurare mi posso, che sieno queste pure invenzioni? Ma quante e quant'altre cose veggo pure, che sono indissolubilmente a queste unite e che eccedono di gran lunga tutto ciò che immaginar o finger possiamo.

CAPO XX.

Riflessioni sulla deposizione de' Testimonj.

Se sia stata formalmente contraddetta da altre Deposizioni della stessa forza, fatte nello stesso tempo.

SO, che molte parti della deposizione sono state lette poco tempo dopo gli avvenimenti attestati da testimonj. Se questi scritti, fossero stati composti da qualche Impostore, avrebbe il medesimo certamente evitate tutte le circostanze troppo minute del suo racconto, temendo di sommini-

miniſtrar egli ſteſſo, in ſiffatta guiſa, i mezzi di confonderlo facilmente. Ciò non oſtante niente avvi più circoſtanziato della depoſizione di cui quì ſi tratta. Leggonſi i nomi delle perſone, il loro grado, i lor' uffizj, la loro dimora, le loro malattie: veggonſi pure diſegnati i luoghi, il tempo, le circoſtanze, e mille altre particolarità, che concorrono tutte a determinare l' avvenimento con molta eſattezza. Non poſſo in ſomma far a meno di ſentire interiormente, che ſe foſſi ſtato nel luogo e nel tempo, nel quale la depoſizione è ſtata pubblicata, mi ſarebbe ſtato faciliſſimo di verificarne i fatti. Come mai dunque i più oſtinati, ed i più poſſenti nemici de' teſtimonj non l' avranno fatto, mentre che vivevano ne' tempi appunto e ne' luoghi ove fu pubblicata la depoſizione?

Nell' Iſtoria di que' tempi cerco dunque qualche depoſizione, che contraddica formalmente quella de' Teſtimonj, e non veggo ſe non accuſe incerte d' impoſtura, di magia, o di ſuperſtizione. Quindi domando, ſe queſto ſia il modo di diſtruggere una depoſizione circoſtanziata?

Ma forſe le depoſizioni contrarie formalmente a quella de' teſtimonj ſi ſono perdute. Ond'è dunque, che la depoſizione de' teſtimonj non ſi è perduta? Forſe per eſſer ſtata preziosamente conſervata da una numeroſa ſocietà ch' eſiſte tutt' ora, e che la traſmiſe a noi? Ma veggo un altra ſocietà egualmente numeroſa e molto più antica, che diſcendendo in dritta linea da primi avverſarj de' teſtimonj, erede del lor odio e de' loro pregiudizj, avrebbe potuto facilmente conſervare le depoſizioni contrarie, come conſerva molti al-

altri monumenti ch' ella si compiace d' addurre anche a' nostri tempi, de' quali però alcuni la tradiscono.

Veggo pure fortissime ragioni che impegnar dovevano questa società a conservare con molta cura tutti gli scritti contrarj a que' testimonj. Sempre tornami in mente la grave, odiosa e formale accusa ripetuta sovente da testimonj contro i Magistrati medesimi di questa società, come pure il successo maraviglioso della testimonianza resa dai testimonj su i fatti ch' erano il fondamento della loro accusa. Quanto sarebbe stato facile ai Magistrati che avevano la giustizia in mano, di contraddire giuridicamente a questa testimonianza! Il loro proprio interesse indurli dovea fortemente a farlo: ed allora qual non sarebbe stato l' effetto d' una deposizione giuridica e circostanziata, contraria in ogni parte a quella de' testimonj!

Poichè dunque la società di cui parlo, non può in suo favore addurre una tale *deposizione*, son fondato a pensare in buona Critica, non aver ella mai avuti titoli validi per opporli ai testimonj.

E' vero che mi cade in mente, che gli amici de' testimonj, fatti potenti, han potuto distruggere i titoli, che loro erano contrarj: ma non hanno però potuto distruggere questa grande società, inimica giurata della Deposizione de' testimonj; non son' eglino divenuti possenti, se non molti secoli dopo l' avvenimento ch' era l' oggetto principale della testimonianza. Sono dunque costretto di non più sospettare, non avendo alcun fondamento.

Mentre questa società non accusa i testimonj se non tacciandoli incertamente d' impostura; veggo questi mettere ne' loro scritti informazioni ed interrogatorj fatti da' Magistrati stessi di questa società, o da' suoi principali Dottori, provando con questo non esser eglino almeno indifferenti a ciò che accadeva nella loro Metropoli.

Non presumevo già di trovar in essi dell' indifferenza: ciò era troppo improbabile: presumevo per lo contrario, che i Magistrati ed i Dottori non averebber mancato d'assicurarsi de' *fatti*. Esamino dunque le informazioni e gl' interrogatorj contenuti negli scritti de' testimonj, o dei loro primi seguaci. Questi scritti non essendo formalmente contraddetti da quelli ch' erano molto interessati a farlo, parmi non poter sconvenire, aver eglino molta forza.

Sento mai sempre un nuovo piacere, quante volte a leggere mi faccio questi interrogatorj, e ne ammiro sempre più lo squisitissimo senso, la singolare precisione, il nobile ardire, ed il candore, che vedesi nelle loro risposte. Parmi che la verità si faccia vedere da per tutto, e che basta di leggere per conoscere, che questi fatti non sono finti.

CAPO XXI.

Il Zoppo risanato.

APpena i testimonj incominciano ad attestare nella Capitale ciò, che chiamano la *verità*, ed eccoli condotti a' Tribunali. Sono ivi esaminati ed interrogati, ed attestano coraggiosamente ai Giudici ciò, che attestato aveano al popolo.

Un zoppo nato tale, era stato guarito (*Act.* 3.); due de' testimonj credonsi essere gli autori di questa guarigione. Sono chiamati al Tribunale de' Senatori, i quali loro dicono: *Con qual podestà o in nome di chi avete voi fatto questo?* La domanda è precisa e formale: (*Act.* 4. 8. 9. 10.) *Capi del popolo ed anziani d' Israele: poichè oggi siamo chiamati in giudizio per aver fatto del bene ad un' uomo infermo, e poichè ci domandate, come egli è stato sanato: sia noto a tutti voi ed a tutto il popolo d' Israele, che ciò s' è fatto nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso, e che Dio ha risuscitato: per lui stà quì quest' uomo sano dinanzi a voi*: Ecco la risposta.

E che! i due Pescatori non proccurano di conciliarsi la benevolenza de' loro Giudici! cominciano dal rimproverarli accusandoli d' un delitto enorme, ed affermano per fine un fatto molto disgradevole agli occhj de' Giudici!

Quì ragiono in me stesso così: se quegli che i Magistrati han crocifisso, è stato ucciso con giustizia; se non è risuscitato; se il miracolo fatto sul *zoppo* è una pura finzione; i Magistrati

che

che han senza dubbio prove sufficienti di tutto ciò, rimprovereranno ad alta voce e pubblicamente i due Testimonj della loro sfacciataggine, e puniranno coll'ultimo supplizio la loro solenne impostura.

Seguito a leggere (*Act.* 4. 13.) *Or i Principi del Popolo vedendo la libertà del parlare de' due Discepoli, ed avendo inteso, ch' erano uomini senza lettere ed idioti, si maravigliavano e riconoscevano bene essere questi stati con Gesù: e vedendo quell' uomo, ch' era stato guarito, quivi presente con essi, non potevano dir nulla al contrario; ed avendo loro comandato d' uscir dal consistoro, conferivano fra loro..... ed avendoli quindi richiamati, ingiunsero loro minacciandoli di non insegnar più in nome di Gesù.*

Che veggo! Questi Senatori sì prevenuti contro i testimonj, loro nemici dichiarati, non possono confonderli! Dopo che i due Discepoli loro hanno parlato con tant'ardire, si contentano di minacciarli e di proibir loro d' insegnare! Dunque il zoppo è stato veramente sanato, ma ciò è stato fatto in nome di Gesù crocifisso: dunque egli è risuscitato. Implicitamente i Senatori confessano dunque questa risanazione: la loro condotta sembra almeno mostrare, ch'eglino non possono provar il contrario.

Non posso ragionevolmente opporre, che l' Istorico abbia inventati tutti gli Atti di questo processo; perchè vivendo io più di 17. secoli dopo l' Istorico, non stà a me di tacciarlo d' una cosa di cui dovea esser stato accusato da' suoi contemporanei, e principalmente da' compatriotti de' testimonj: questa accusa o non è stata fatta,

o al-

o almeno non mai è ſtata provata abbaſtanza.

Queſto Scrittore mi dice che 5000. perſone ſono ſtate convertite alla viſta di queſto miracolo: non dirò eſſere 5000. teſtimonj; non ho la loro depoſizione; ma dirò, che un numero ſi ragguardevole di convertiti è almeno una prova della *pubblicità* del fatto. Non pretenderò già, che queſto numero ſia eſaggerato, non avendo in mano titoli validi da opporre allo Scrittore; la mia ſemplice negazione non eſſendo un titolo contro l'eſpreſſa affermativa dello Storico.

Non poſso diſpenſarmi di meditare un poco alcune eſpreſſioni della narrazione ſeguente. *Quel ch'io ho, te lo dò; in nome del Signore, levati e cammina* (*Act.* 3. 6.). *Quel ch' io ho, te lo dò*: Pietro ha ſolamente la podeſtà di far camminar un zoppo. *In nome del Signore, levati, e cammina*. Qual preciſione, qual ſublimità in queſte parole! Elleno ſono veramente degne della maeſtà di quelli che comanda alla natura.

Giacchè ſiamo chiamati in giudizio per aver fatto del bene ad un'infermo: Sì; è un'opera di miſericordia e non d' oſtentazione. Non hanno fatti comparire nuovi ſegni nel cielo: *hanno fatto del bene ad un infermo*: del bene! Sì; e colla ſemplicità d' un cuor oneſto e virtuoſo.... *Che voi avete crocifiſſo, e che Iddio ha riſuſcitato*: Avvi forſe qualche correttivo, qualche riguardo, qualche riſpetto umano, o qualche timor perſonale: ſon dunque certi, e non temono d' eſſer confuſi? Aveano detto, parlando al popolo: *Sappiamo beniſſimo, che voi l' avete fatto per ignoranza*: ma non parlan così dinanzi ai Giudici. Temerebbero forſe, che ciò aveſse l'a-

ria

ria di qualche lusinga per renderseli favorevoli.

CAPO XXII.

L' Apostolo.

Continuo a leggere la deposizione de' testimonj, e trovo tosto l' Istoria d' un giovine, ch' eccita molto la mia curiosità.

Benchè educato da un Savio, non vuole già imitarne la moderazione. Il suo carattere ardente, ed animoso; il suo spirito persecutore, il suo cieco ed estremo amore per le massime sanguinarie d' una Setta dominante, gli fanno bramar con molta ansietà di potersi distinguere nella guerra atroce, che la di lui Setta dichiara a' testimonj; ma il suo zelo impetuoso e fanatico non potendo contenersi nelle anguste mura della Capitale, và a chiedere a suoi superiori lettere formali che l' autorizzino a perseguitare i fautori della nuova opinione.

Parte, accompagnato da molti satelliti, tutto *sbuffante minaccie e morte*, e non è peranche arrivato al luogo della sua destinazione, che diviene egli stesso un *ministro* dell' *Inviato*. La Città in cui voleva saziar il suo furore contro la nascente Società è il luogo appunto, ove comincia il suo Apostolato, ed attesta i fatti pubblicati da' testimonj.

L' ordine morale ha le sue leggi, come l' ordine fisico. Gli uomini non cangiano di carattere in un sol punto e senza cagione: non abbandonano in un subito i pregiudizj profondamente

radi-

radicati nell' anima, che lor son cari, e che credono legittimi: si lasciano ancor più difficilmente quelli che dipendono dall' educazione, e principalmente dalla Religione.

Cos' è accaduto dunque in cammino a questo furioso persecutore, che l' ha fatto subitamente Discepolo di quello che perseguitava? Debbo supporre una cagione d' un cangiamento sì pronto e sì straordinario. Il suo Istorico mi dice, qual sia questa cagione: un raggio di luce celeste l'ha cirdondato: lo splendore gli hà fatto perder la vista: è caduto a terra, e la voce dell' *Inviato* si è fatta sentire ad esso lui.

Diventa quindi ben presto il bersaglio de' furori della Setta da lui abbandonata: è strascinato in prigione, condotto dinanzi i Giudici della sua nazione, ed anche stranieri, e dappertutto attesta costantemente i *fatti* deposti da' primi Testimonj.

Lo seguito principalmente con molto contento in un Tribunale straniero, ove a caso assiste un Re della sua nazione. Lo sento narrare l' Istoria della sua conversione con tutte le particolarità possibili; non dissimula i suoi primi furori, anzi gli espone con molta energia. (*Act.* 26. 10. 11.) *Quando gli uccidevano, io dava loro la mia voce; e spesse volte per tutte le sinagoghe per mezzo de' tormenti gli costrinsi a bestemmiare: ed infuriato oltre modo contr' essi, gli perseguitai fin nelle Città straniere.* Passa quindi alle circostanze straordinarie della sua conversione; riferisce ciò che accadè in seguito; attesta la Risurrezione del Crocifisso; e finisce, dicendo al Giudice, (v. 26.) *Il Re è ben informato di tutto ciò, e parlo al-*
la

la sua presenza con molta libertà; imperciocchè non posso credere, che alcuna di queste cose gli sia occulta, perchè tutto questo non è stato fatto in un luogo recondito.

Il nuovo testimonio non teme dunque d' essere contraddetto, perchè parla *di cose che non son state fatte in un luogo segreto*. Veggo senza maravigliarmi, che il suo discorso ha commosso il Principe. (*v.* 18.) *Per poco tu mi persuadi di divenir Cristiano*.

Questo testimonio avea di già detto le stesse cose nella Metropoli, parlando ad una numerosa adunanza del popolo, e non era stato interrotto se non quando volle parlar contro un pregiudizio antico e molto caro alla sua superba nazione. (*Act.* 22. 21.)

Veggo nello stesso libro molti altri Atti giuridici circostanziati, che risguardano lo stesso Discepolo, fatti ad istanza de' suoi compatriotti, che hanno giurata la sua perdita. Analizzo acuratamente questi Atti giuridici, e quanto più mi avanzo, veggo sempre più crescere la probabilità de' fatti attestati dal nuovo Testimonio.

Leggo pure altri discorsi dello stesso testimonio, ottimi per la loro ragione e per l' eloquenza, se pur il termine d' eloquenza può convenire a' discorsi di questo genere. Non ardirei dunque d' aggiugnere, esser eglino molto *ingegnosi*: ciò ripugnerebbe all' idea d' un sì grand' uomo e di cose sì stupende: *Ateniesi, io vi vedo quasi troppo religiosi in ogni cosa. Perciocchè passando, e considerando le vostre Divinità, ho trovato eziandio un altare, sopra il quale era scritto: AL DIO INCOGNITO. Quello adunque che voi ser-* vite

vite senza conoscerlo, io ve l' annunzio (*Act.* 17. 22. 23.). Trà questi discorsi alcuni sono sì teneri, che non posso resistere all'impressione che fanno in me. *Catene e tribolazioni m' aspettano : ma non mi curo di nulla , e la mia propria vita non m' è cara , purchè finisca con allegrezza il mio corso , ed il Ministerio che hò ricevuto dal Signore . . . . so , che nessuno di voi vedrà più la mia faccia . . . . . non ho desiderato nè oro, nè argento, nè le vesti d' alcuno: anzi voi stessi sapete, che queste mani hanno fornito ai miei bisogni, ed a quelli di coloro ch' erano meco. In ogni cosa vi ho mostrato, che bisogna dar soccorso, lavorando , agli infermi , e ricordarsi delle parole del Signore che disse, essere cosa più felice , il dare che il ricevere* (*Act.* 20. 23. *&c.*).

Resto attonito veggendo il numero, il genere, la grandezza , e la durata delle fatiche e delle pene di questo personaggio straordinario : e se la gloria devesi misurare dall' importanza dei disegni, dalla nobiltà de' motivi, dagli ostacali a vincersi , non posso non riguardarlo come un vero Eroe.

Ma quest' Eroe ha scritto : leggo dunque le sue produzioni, e stupisco vedendo la sua dolcezza, il disinteresse, l' unzione, e la sublime benevolenza che regna ne' suoi scritti . Il suo cuore non è troppo angusto per tutto il genere umano . Ogni parte della Morale sembra crescere, e dar frutti in esso lui . E' egli stesso una Morale, che vive, respira ed opera senza fine . Dà l' esempio insieme ed il precetto: ed oh quai precetti!

La

La vostra carità sia senza simulazione: aborrite il male, ed attenetevi fermamente al bene: siate inclinati ad avervi gli uni agli altri affezione con amor fraterno: prevenitevi reciprocamente nel farvi onore. Non siate pigri nel far servigio. Rallegratevi nella speranza, siate pazienti nell' afflizione. Siate solleciti ad esercitare la beneficenza e l' ospitalità. Benedite quelli che vi perseguitano: beneditegli, e non gli maledite. Rallegratevi con quelli che sono allegri: e piangete con quelli che piangono. Abbiate fra voi un medesimo sentimento. Siate modesti ne' vostri pensieri, e non presumete troppo di voi stessi. (*Roman.* 12. 9. *ec.*)

Come mai una morale sì sublime, sì pura, si conforme alle bisogna della Società universale, è stata insegnata da quello stesso uomo prima *tutto sbuffante minaccie e morte*, e che si compiaceva e si gloriava di veder ne' tormenti i suoi fratelli? Come mai un tal' uomo ha potuto metter in pratica sì prontamente una sì perfetta morale? QUELLO adunque, che venne per insegnar agli uomini queste massime sublimi, *gli avea parlato*.

Che dirò pure della bellissima descrizione da esso lui fatta della carità in un' altra lettera al popolo di Corinto? Non è però la descrizione in se stessa che eccita la mia attenzione: si è piuttosto l' occasione che l' induce a farla. Fra quanti doni gli uomini ottenere ed esercitar possono, nessuno certamente è più atto ad eccitare la vanità che i doni miracolosi. Uomini della plebe ed idioti, che sanno in un subito parlar molte lingue straniere, son certo tentati di far ostentazione d' un dono sì straordinario, e di dimenticarsi del fine.

Una

Una numerosa società di nuovi Neofiti, fondata da quest' uomo illustre abusa ben presto di questo dono: s' affretta di scriverle per inculcarle fortemente il vero uso che far si deve de' miracoli. Non esita punto ad anteporre a tutt' i doni miracolosi la Carità, ch'è a suo dire, *l' unione la più perfetta di tutte le virtù sociali*. (*Cor.* 13.) *Se io parlassi tutt' i linguaggi degli uomini, e degli angeli, se non ho la carità, divengo come il rame risuonante, o un cembalo tintinnante. E se avessi il dono della profezia, ed intendessi tutt' i misterj e tutta la scienza: e se avessi tutta la fede tal ch' io trasportassi i monti: se non hò la carità, non son nulla.*

Come mai questo Savio ha imparato a giudicar sì giustamente delle cose? Come non resta abbagliato dai doni eminenti, che possede, o che crede di possedere? Un Impostore farebbe forse così? Chi gli ha insegnato, che *i Miracoli sono semplici segni per quelli che non credono ancora*? Chi ha potuto persuadere a questo fanatico persecutore di anteporre l' amor del genere umano a tutt' i doni? Dai precetti e dalle virtù del Discepolo conosco benissimo la voce sempre efficace del divino Maestro, che si è offerto in sacrifizio pel genere umano.

CAPO XXIII.

Del Cieco nato.

GL' interrogatorj contenuti nella deposizione de' testimonj eccitano sempre più la mia attenzione. In essi debbo principalmente cercare le sorgenti della probabilità de' fatti attestati. Se, com' il dissi di sopra, quest' interrogatorj non mai sono stati formalmente contraddetti da quelli ch' erano molto interessati a farlo; non potrò ragionevolmente negare le conseguenze, che ne derivano naturalmente.

Trà gli altri Interrogatorj godo principalmente a legger quello fatto al cieco a cui l'*Inviato* avea restituita la vista (*Jo: 9.*). Questo miracolo eccita la maraviglia in tutti quelli che hanno conosciuto questo *cieco dalla sua natività*. Non san che pensarne: le opinioni son varie. Lo conducono ai Dottori, questi gli domandano, *come gli son stati aperti gli occhj? M' ha messo del fango sù gli occhj*, rispond' egli, *mi son lavato, e ci vedo*. I Dottori non credono sì tosto il fatto, restan dubbiosi, e si dividon frà essi. Vogliono chiarirsi, e sospettando che quest' uomo *non sia stato cieco, fanno venire suo padre e sua madre: E questi il vostro figliuolo, che voi dite esser nato cieco? Come mai dunque ei vede a quest' ora*? Quest'è l'interrogazione de' Dottori.

Il Padre e la Madre rispondono: Sappiamo esser quelli nostro figliuolo, ed esser' egli nato cieco; ma non sappiamo, come ci vede ora? Neppure sappiamo, chi gli abbia aperti gli occhj: egli è

già

già in età, domandateglielo, egli parlerà di se stesso.

I Dottori interrogano nuovamente quest' uomo, ch' era stato *cieco dalla sua natività*: *lo fanno venire per la seconda volta, e gli dicono: Dà gloria a Dio: noi sappiamo, che quelli che t' ha aperti gli occhj, è un peccatore. S' egli sia peccatore, io non lo sò: sò bene, ch' io era cieco, e ch' ora ci veggo.* A quest' ingenua risposta i Dottori soggiungono di nuovo: *Che t' ha egli fatto? come mai t' ha aperti gli occhj? Ve lo dissi già*, (risponde quest' uomo fermo ed ingenuo) *perchè volete sentirlo di nuovo? Bramate forse voi pure d' essere suoi Discepoli?*

Questa replica irrita i Dottori: *lo caricano d' ingiurie*.... *Non sappiamo*, dicon' eglino, *da parte di chi egli venga*: *Certamente*, rispose quest' uomo, ripieno di candore e di buon senso, *questa è una cosa maravigliosa, che voi non sappiate da parte di chi egli venga, e pur egli m' ha aperti gli occhj, ec.*

Qual candore, qual naturalezza, qual precisione, qual interesse, qual continuazione! Se la verità non porta questi caratteri, dico spesso in me stesso, a quai contrassegni potrò io conoscerla?

CAPO XXIV.

La Risurrezione del Fondatore.

FRa quanti atti giuridici io leggo nella deposizione, quelli che concernono la persona dell' *Inviato* son, senza dubbio, i più importanti di

tutti, come pure i più circostanziati, i più ripetuti; quelli per fine a' quali i testimonj fanno più spesso e più direttamente allusione. Son questi il centro della loro testimonianza: sono contenuti nelle principali parti della deposizione. Che se comparar vogliamo queste parti fra esso loro, in quanto a questi atti sì essenziali, vedrassi certo esser elleno armoniche.

L'*Inviato* è preso, esaminato ed interrogato dai Magistrati della sua Nazione: gli comandano di dichiarare, chi egli sia: lo dichiara: la sua risposta è stimata una *bestemmia*: trovansi falsi testimonj, che fan uso d'un certo equivoco: è condannato: vien condotto dinanzi un tribunale superiore e straniero: vi è di nuovo interrogato: fa quasi le medesime risposte: il giudice convinto della sua innocenza vuol liberarlo: i Magistrati che l'han condannato, persistono a domandar la sua morte: fanno far paura al Giudice superiore: egli lo dà loro in mano: è crocifisso: è seppellito: i Magistrati suggellano il sepolcro: vi mettono le loro proprie guardie: poco tempo dopo i testimonj attestano nella Capitale e dinnanzi ai Giudici, che *quegli*, *ch' era crocifisso*, *è risuscitato*.

Ho approssimati i fatti più essenziali: gli comparo, gli analizzo, e veggo due sole ipotesi che possano soddisfarmi.

O i testimonj han rapito il corpo, o l'*Inviato* è veramente risuscitato. Debbo decidere fra queste due ipotesi; perchè non arrivo a trovarne un'altra.

Primieramente considero le opinioni particolari; i pregiudizj e l'indole de' testimonj: osservo la

la loro vita, le loro circostanze, la situazione de loro spirito, e del loro cuore, prima e dopo la morte del loro Maestro.

Esamino quindi i pregiudizj, il carattere, la condotta de' loro avversarj, e tutto ciò ch' essi allegano.

Mi basterebbe di saper la patria de' testimonj per conoscere in generale le loro opinioni ed i loro pregiudizj. So, che la loro nazione aspetta continuamente un Liberatore temporale, e che questo è l' oggetto de' suoi ardenti voti e delle sue tenere speranze: i testimonj aspettano dunque essi pure questo Liberatore: veggo ne' loro scritti molti tratti, che me lo confermano, e provanmi esser' eglino persuasi, che il loro Maestro esser dovea il sospirato cotanto Liberator temporale. In vano vuol' egli spiritualizzare le loro idee; non possono spogliarsi del pregiudizio nazionale, di cui sono fortemente imbevuti. (*Luc.* 24. 21.) *Speravamo, ch' egli fosse quello che libererebbe Israelle.*

Questi uomini de' quali le idee sono ristrette alle cose sensibili, sono semplici e timidi a tal segno, che non sanno dissimularlo. S' ingannano ad ogn' istante sul senso delle parole del loro Maestro, e quando l' hanno capito, sen fuggono. Quelli che mostra aver più zelo, lo rinega per ben tre volte con imprecazioni: veggo questa vergognosa timidezza registrata a lungo con molte particolarità ne' quattro principali Scritti della deposizione.

Eglino erano senza dubbio persuasi della verità de' miracoli fatti dal loro Maestro: ne ho pesate le ragioni, e mi sono parse fortissime. E-

glino amavano senza dubbio il loro Maestro, in conseguenza delle idee che si erano formate dello scopo della sua Missione. L'amore degli uomini ha sempre qualche fondamento: i testimonj cperavano certo qualche cosa da quello, dalla di sui sorte avevano fatto dipendere la loro.

Dunque speravano, ch' egli fosse almeno per liberare la loro nazione da un giogo straniero: ma il maestro, dal quale aspettavano questa Liberazione, è tradito, preso, abbandonato, condannato, crocifisso, seppellito, e con esso lui tutte le loro temporali speranze. *Quelli che salvava gli altri, non ha potuto salvare se stesso*. I suoi nemici trionfano, ed i suoi amici son depressi, costernati, e confusi.

Dunque in queste disperate circostanze i testimonj avran potuto inventare lo stravagante progetto di rapire il corpo del loro Maestro? Mi persuaderò forse facilmente, che un tal progetto possa venir in mente ad uomini sì semplici, sì grossolani, e sì timidi? E che! quelli stessi uomini, che hanno sì vilmente abbandonato non v'ha guari, il loro Maestro, prenderanno in un subito la strana risoluzione di rapire il suo corpo? Si esporanno evidentemente a pericoli sì prossimi! andranno incontro ad una morte non dubbia, ignominiosa e crudele! e per qual fine?

O sono persuasi della risurrezione del lor maestro, o non lo sono. Nel primo caso avranno abbandonato il suo Corpo alla Divina Potenza: nel secondo tutte le loro temporali speranze debbono esser ridotte a nulla. In fatti, per qual fine avrebbero eglino rapito questo corpo? Forse per pubblicare, ch'egli è risuscitato? Ma uomini

senza

senza credito, senza ricchezze, senza auttorità, come mai averebbero preteso d'accreditar' una sì mostruosa impostura? . . . .

Se almeno il rapimento fosse stato facile . . . . ma il Sepolcro era suggellato: era circondato da guardie scelte ed appostate da quelli a' quali premeva moltissimo di prevenire quest' impostura. Queste precauzioni son ben atte a bandir dalla mente de' timidi pescatori tutte le idee relative al rapimento. Come mai gente senza denaro in-prenderebbe di corromper le guardie? gente, che fugge alla menoma ombra di pericolo, vorrebbe forse combatterle? Gente sprezzata, ed odiata dal governo troverebbe forse uomini arditi a segno di darle ajuto? Lusingherebbesi forse di non esser tradita? ec.

Ma son io ben certo, che il Sepolcro sia stato suggellato e custodito? Osservo, che questa circostanza sì importante e decisiva trovasi in un sol luogo della deposizione (*Matt.* 27. 66.), e me ne maraviglio. Cerco dunque con molta cura, se questa circostanza sì essenziale alla narrazione sia stata contraddetta da' nemici de' testimonj, e m' assicuro di no. Bisogna dunque concedere, che il racconto del Testimonio ha tutta la sua forza, e che il semplice silenzio degli autori della deposizione scritta non può in conto alcuno diminuirla.

Ma quand' anche non avressimo una testimonianza sì espressa; non è forse probabilissimo, che i Magistrati, che molto temer doveano un' impostura, e che aveano in mano tutt' i mezzi per prevenirla, non avranno lasciato di metterli in uso?

Mi sembrerà molto più probabile, che i Magistrati abbiano prese tutte le precauzioni necessarie, se ho prove in mano per mostrare aver eglino pensato al tempo, ed ai mezzi atti per opporsi all' impostura. (*v.* 63. 64.) *Signore! ci rammenta che quel seduttore, mentre viveva, disse, che risusciterebbe fra tre giorni. Ordinate dunque, che il Sepolcro sia sicuramente custodito sino al terzo giorno; affinchè i suoi Discepoli non vengano di notte per rubbar il suo corpo, e dir quindi al popolo, ch' egli è risuscitato: l' ultimo inganno sarebbe peggiore del primo.*

Se dunque i Principi del popolo han prese tutte le precauzioni possibili, non hanno più alcun mezzo, per supporre un rapimento. Pure ardiscono di supporlo. (*Matt.* 28. 12. 13.) *Danno una buona somma di denaro ai Soldati*, i quali divulgarono per lor' ordine, *che i suoi Discepoli eran venuti di notte, e l' aveano rubbato mentre essi dormivano.*

Non saprei insistere sulla singolare assurdità suggerita alle guardie per divulgarla. Ella è evidente. Come mai le guardie potevano far testimonianza di ciò, ch'era accaduto mentre dormivano? Di più; è forse probabile, che le guardie, scelte ed ivi messe a bella posta per opporsi all' Impostura, siensi profondamente addormentate? Faccio un raziocinio, che stimo molto concludente. Parmi evidentissimo, che i Magistrati ignorar non possano la verità. Se sono convinti della realtà del rapimento, perchè dunque non fanno il processo alle guardie? Perchè non pubblicar questo processo? Nulla vi sarebbe stato di più dimostrativo, nè più atto a fermare i progressi

dell'

dell' impostura, ed a confondere gl' impostori.

I Magistrati, a' quali premeva cotanto di confondere quest' impostura, non sanno pigliare una via sì diretta, sì luminosa, sì giuridica. Non si assicurano neppure della persona degli impostori: non gli confrontano cole guardie: non puniscono nè queste, nè quelli: non pubblicano alcun atto giuridico, nè vogliono istruirne il pubblico. I loro discendenti, ad imitazione de' Padri, si contentano di affermar puramente esser questa un' impostura.

Aggiungo, che questi stessi Magistrati facendo poco tempo dopo venir al loro Tribunale due de' principali Discepoli all' occasione d' una guarigione che fa molto rumore, rimproverandoli questi Discepoli in faccia d' un gran delitto, ed attestando alla loro presenza la Risurrezzione di Gesù, ch' eglino aveano crocifisso; eglino contentansi *di minacciare i due Discepoli, e di proibir lor d' insegnare* (*Act.* 4.18. 21.). Ma queste minaccie non possono intimidire i Testimonj: continuano essi a pubblicar in ogni luogo ed anche sotto gli occhj del governo la risurrezione del Crocifisso. Sono chiamati di nuovo in giudizio, ed ivi persistono ad attestare colla stessa intrepidezza la loro deposizione. (*Act.* 4. 30.) *Il Dio de' Padri nostri ha risuscitato quello che voi avete fatto morire, appiccandolo al legno .... E noi gli siamo Testimonj*. Che fanno i Magistrati, udito questo? *Fanno battere i Testimonj, loro ingiungono di non più parlare in nome di Gesù, poi gli lasciano andare* (*Act.* 5. 40.).

C A-

CAPO XXV.

Conseguenze note.

Obbjezioni : Risposte.

QUesti fatti sono circostanziati ; non sono stati mai contraddetti, ed i testimonj, che sò avere tutte le doti atte a fondar in buona Logica la credibilità d' una testimonianza , gli hanno attestati costantemente, e tutti ad una voce.

Dirò forse per infievolir questi *fatti*, che il timore, che il Magistrato avea del popolo, l' impediva di fare le informazioni, di procedere giuridicamente, di punire i Testimonj come impostori, di pubblicare gli atti autentici? &c. Ma se l' uomo ch' era stato crocifisso non avesse fatto nulla in sua vita, ch' eccitata avesse la *maraviglia* e la venerazione del popolo ; se non avesse fatti miracoli ; se il popolo *non avesse benedetto Iddio* in quest' occasione, *per aver data agli uomini tanta possanza* ; se la Dottrina, ed il modo d' insegnare del Crocifisso non fosse parso al popolo molto migliore di quanto sentiva dire da' suoi Dottori ; se non avesse creduto vero , che *giammai Uomo non avea parlato com' esso* ; perchè mai i Magistrati averebbero avuto timore del popolo nel procedere giuridicamente contro i Discepoli abietti d' un' Impostore ? Come mai avrebber temuto un popolo da sì lungo tempo prevenuto in loro favore, se avessier potuto provargli con legali e pubblici Atti, che le guarigioni del Zoppo e del Cieco, la risurrezione di Lazzaro , ec. erano pu-

pure superchierie? Quanto sarebbe stato facile, d' informarsi di questi fatti! E particolarmente con quanta facilità avrebber potuto provar a rigore, che i Testimonj non parlavano, se non la materna loro lingua; finalmente come mai i Magistrati averebber avuto timore del popolo, se avessero potuto dimostrare giuridicamente, che i Discepoli avevan rubbato il Corpo del loro Maestro? Ciò poteva provarsi ançor più facilmente del rimanente.

Poss' io dunque metter più in dubbio l'estrema improbabilità della prima Ipotesi, che suppone il rapimento del Corpo di Cristo? Poss' io ragionevolmente negare, che la seconda abbia almeno un grado di probabilità uguale a quello di qualsissia fatto Istorico preso nell' Istoria dello stesso Secolo, o de' Secoli che hanno succeduto immediatamente ad esso.

Farò forse quivi il ritratto orribile de' principali avversarj de' testimonj? Lo caverò forse dal loro proprio Istorico (*Joseph.*)? Opporrò la loro indole a quella de' Testimonj, il Vizio alla Virtù, il Furore alla moderazione, l'Ipocrisia alla sincerità, la menzogna alla verità? Mai nò: questo è un abbozzo, e non un trattato.

Osservo di più, che la risurrezione dell' *Inviato* non è già un fatto isolato, ma bensì il principal' anello d'una catena di fatti dello stesso genere, e di molti altri d' ogni genere, che non potrebbero assolutamente spiegarsi, se il primo fatto si supponesse falso.

Se un' Ipotesi è tanto più probabile, quanto meglio spiega un numero più grande de' fatti ò di particolarità essenziali d' un medesimo fatto;

non

non dovrò io in buona Logica concedere; che la prima Ipotesi non serve a nulla, e che la seconda spiega tutto molto meglio e molto più naturalmente? Se un' Ipotesi mi porta necessariamente a conseguenze del tutto contrarie all' *Ordine Morale*, potrò io ammetterla ed anteporla ad un' altra che sia fondata sull' *istesso ordine morale*?

Mostrerò forse, che, se l' *Inviato* non è risuscitato, è egli pure un insigne impostore? poichè, al dir dei testimonj, aveva egli predetta la sua morte e la sua risurrezione, e stabilita una memoria dell' una e dell' altra. S' egli non è dunque risuscitato, i suoi Discepoli avranno pensato, che gli avea ingannati su questo punto il più importante: e se han pensato questo, come mai avranno potuto fondare sopra una risurrezione non effettuata, le sublimi speranze d' una felicità futura? come mai avran potuto annunziarla al genere umano? come mai esporsi per sì lungo tempo a tante contraddizioni, a tanti strazzi, e persine alla morte, per sostenere una dottrina fondata intieramente sopra un fatto falso, la di cui falsità era ad essi sì evidentemente nota? Come mai uomini, che professavano pubblicamente, sì costantemente, ed in apparenza, sì sinceramente, l' amore il più delicato ed il più nobile pel genere umano, avran potuto esser barbari a segno, d' ingannar tante migliaja d' uomini e di precipitarli seco loro in un abisso di mali? Come mai quest' insigni impostori avran potuto sperare d' essere compensati nell' altra vita, de' tormenti sofferti in questa? Come mai simili impostori avran potuto insegnar agli uomini la Dottrina

trina la più pura, la più sublime e la più confacente ai bisogni della società? Come mai .... Ma ho di già insistito abbastanza su queste mostruose opposizioni all' ordine morale: sono elleno sì numerose e si evidenti, che basta riflettervi un poco per veder da qual parte sia la più grande probabilità.

Opporrò forse, che la risurrezione dell' *Inviato* non è stata pubblica abbastanza, e che avrebbe dovuto mostrarsi nella Capitale, e principalmente ai Giudici, dopo la sua risurrezione? Vedrò primieramente, che la questione non s' aggira intorno a ciò ch' Iddio avrebbe potuto fare, ma solamente intorno a ciò ch' egli ha fatto. Iddio parlar volea all' uomo intelligente ed all' uomo morale: non voleva sforzarlo a credere, e lasciar quindi il suo intelletto senz' esercizio. Si tratta dunque solamente d' assicurarsi, se la risurrezione dell' *Inviato* sia stata accompagnata da circostanze decisive abbastanza, preceduta, e seguita da fatti bastevolmente noti per convincere l' uomo ragionevole della sua missione straordinaria. Or quando raccolgo tutte le circostanze dei fatti, quando gli peso sulla bilancia della ragione, non posso infingermi, ch' Iddio non abbia fatto quanto bastava per dar all' uomo questa certezza morale che bramava sì ardentemente, e ch' era sì conforme alla sua presente condizione.

Veggo pure, che la mia obbjezione, concernente la pubblicità della risurrezione dell' *Inviato*, porta seco una grande assurdità; giacchè ogni individuo dell' umanità avrebbe potuto esige-

re

re che l'*Inviato* gli comparisce dopo la sua risurrezione, ec. (a).

Non

(a) Nell'antica economia furono fatti Miracoli o *segni* pubblicissimi. Credo scorgere le cagioni di codesta pubblicità, e proccurerò d'indicarle. La Nazione che viveva sotto questa economia era propriamente una sola numerosa e grande famiglia che non doveva frammischiarsi giammai co'popoli circonvicini per non alterare il gran *Deposito* che le era stato affidato. Il governo di codesta famiglia era una *Teocrazia*. Secondo lo spirito di questa *Teocrazia* il Ministro del *Monarca* presso della famiglia, unita in corpo di nazione, esser dovea *accreditato* dal *Monarca* medesimo, e la Legge pubblicata dal Ministro in nome del *Monarca* esser dovea autorizzata co'segni i più luminosi, e più sorprendenti, che facessero vedere la Maestà tremenda del *Monarca*, e questi doveano essere fatti al cospetto di tutta la famiglia. Un'altra ragione sembra pure, ch'esigesse una tale *dispensa*. Il Ministro dell'antica economia non era stato annunciato con bastevoli e caratteristici *Oracoli* per non poter essere ragionevolmente sconosciuto. Dunque era di mestieri, che la gran pubblicità de'Miracoli destinati ad autorizzare la Missione del Ministro supplisse al mancamento degli oracoli.

Il carattere della nazione, le sue circostanze particolari parevano esigere simile *dispensa*.

Il piano della nuova economia era molto diverso, non dovea questa essere adattata ad una sola famiglia. Tutte le nazioni della terra doveano participarvi nella lunga serie de'secoli. Come mai sarebbe stato possibile di riunire in un sol luogo tutte le genti per autorizzar presso d'esse con *segni straordinarj il Ministro* della nuova economia che succeder dovea all'antica, farla universale, e perfezionarla? Che se la Missione del *Ministro* era stata predetta *in diversi tempi, e in varj modi* con Oracoli numerosi circostanziati e chiari

Non si deve dire; quest' è bene: dunque Iddio l' ha fatto, o ha dovuto farlo: ma bensì Iddio l' ha fatto, dunque *è bene*. Un essere sì ignorante quanto è l' uomo, non deve, nè può decidere di ciò che spetta alla divina Sapienza. L' unica cosa che sia in ciò proporzionata alle facoltà dell' uomo, si è di scrutare le vie di questa Sapienza adorabile, e di conoscere il prezzo de' suoi benefizj.

C A-

---

ri a segno, ch' il Popolo, al quale primieramente indirizzar si dovea, ignorar non potesse il tempo della sua venuta, i caratteri della sua persona e le sue fonzioni; se gli altri popoli acquistar potevano la notizia di questi Oracoli; se questo *Ministro* esser dovea dotato d' un potere e d' una saviezza più che naturale; *se dovea far opere che niun' altro fatte avea; se hon mai uomo parlato avea, com' egli dovea parlare; se dovea dar la facoltà ad altri di far simili opere, ed anche maggiori*; se ..... ma il savio Leggitore amante del vero m' ha già capito, e lascio al suo giudizio queste riflessioni.

CAPO XXVI.

Opposizioni fra le varie parti della deposizione.

DIssi, che tutte le parti della deposizione mi sono parse molto armoniche e convergenti. Pure vi scuopro molte diversità nella forma e nella materia: vi scorgo pure di quando in quando alcune opposizioni almeno apparenti: vi veggo alcune difficoltà su certi punti di genealogia, su certi luoghi, su certe persone, su certi fatti, ec. e non trovo subito la soluzione di queste difficoltà.

Non avendo alcun interesse segreto per credere queste difficoltà indissolubili, non le credo tali da principio. Ho studiata la Logica, e non ho negletta la Critica. Confronto i luoghi *paralleli*, gli anatomizzo e chiamo in mio soccorso i migliori Interpreti. Veggo ben presto le difficoltà appianarsi: crescere ad ogn' istante la luce: diffondersi successivamente: riflettersi da ogni parte, e schiarire i luoghi i più difficili di quest' oggetto.

Ma se questa luce non arriva in tutti gli angoli i più reconditi; se vi sono delle ombre ch' ella non possa dissipare, non mi cade già in mente di tirarne conseguenze contrarie a tutta la deposizione: perchè queste ombre leggiere non estinguono la luce riflessa delle altre parti.

Posso ben dubitare, il dubbio filosofico è il sentiero della verità: ma non debbo esser finto, perchè la vera filosofia è assolutamente incompatibile con un animo finto e dissimulatore: il cuore fa

sa più il Filosofo ch'il cerebro. Se nel critico esame di quasisia autore, vado sempre colle più certe regole e colle più comuni interpretazioni alla mano; se una di queste regole mi prescrive di giudicare del *totale* delle cose; se un' altra m' insegna che alcune leggiere difficoltà non posso- no infievolir il *totale*, quand'ha i più essenziali caratteri della verità, o almeno della probabili- tà; perchè negherei io d'applicar queste regole all'esame della *deposizione*, e perchè non giudi- cherei io del *totale* di questa deposizione?

Queste apparenti opposizioni, questa sorta d' antonomie, queste difficoltà di varj generi non mostrano forse chiaramente, che gli Autori del- le differenti parti della deposizione non si sono trascritti vicendevolmente, e che ognuno ha det- to ciò ch'avea veduto egli stesso, o inteso da' testimonj ocularj?

Se le differenti parti della deposizione fossero state più identiche, nella forma e nella materia, non avrei forse potuto sospettare, ch'elleno era- no tutte della stessa mano, e cavate l'una dall' altra? Questo legittimo e naturale sospetto non avrebbe forse infievolita agli occhi miei la vali- dità della deposizione?

Non son forse più pago qualora veggo uno di questi Autori cominciare così il suo racconto? (*Luc.* I. *&c.*) *Perchè molti si sono messi ad or- dinare la narrazione delle cose, delle quali siamo stati appieno accertati: siccome ci hanno riferito quelli, che da principio le videro eglino stessi, e furono ministri della parola. A me anco è par- so dopo aver sin da principio compreso ogni cosa compiutamente, di scrivertene per ordine, eccel-*

lentissimo Teofilo. *Acciocchè tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate*. La mia soddisfazione cresce di molto, leggendo nello scritto principale d'un de' primi testimonj. (Jo: 19. 35.) *E quelli che l' hà veduto, m' ha resa testimonianza verace: ed Esso sà, ch' egli dice cose vere, acciocchè voi pure crediate*. O qualor leggo in un' altro luogo: (Ep. I. 1. 3.) *Ciò che abbiam udito, e ciò che abbiam veduto cogli occhj nostri, e ciò che abbiam contemplato, e ciò che le nostre mani han toccato, della parola di vita, noi ve l' annunziamo*.

CAPO XXVII.

Dell' Autenticità e Verità della Deposizione scritta.

Delle Profezie.

NON avendo considerato il mio soggetto sotto tutti i sui aspetti, continuo ad esaminarlo: ma siccome questi son' in gran numero, mi ristringo ad esaminarne i principali.

Come mai posso assicurarmi dell' autenticità delle più importanti parti della deposizione?

Primieramente osservo, che non debbo confondere l' *autenticità* colla *verità* della deposizione.

Per l' *autenticità* d' una *parte* della deposizione intendo il grado di *certezza* che mi assicura, che questa *parte* è dell' Autore di cui porta il nome.

La *verità* della deposizione deve definirsi la per-

perfetta conformità del racconto co' fatti narrati.

Questa distinzione Logica m' insegna, che la verità istorica non dipende dall' autenticità dell' Istoria: perchè capisco benissimo, che uno scritto può essere conforme ai fatti narrati, ed avere un nome falso, o non averne alcuno.

Ma se sono certo dell' autenticità dell' Istoria; e se conosco l' Istorico come moltó veridico, l' autenticità dell' Istoria mi sarà persuaso della sua verità, o almeno me la farà probabilissima.

Il libro che ad esaminar' imprendo, non è sceso dal cielo; è stato scritto dagli uomini come tutti gli altri libri. Posso dunque giudicare della sua autenticità come di quella d' ogni altro.

Come mai sò io, che le Istorie di Tucidide, di Tacito, e di Polibio sono degli Autori, de' quali hanno il nome? Lo sò dalla tradizione. Passo di secolo in secolo, consulto i monumenti delle varie età, li confronto colle Storie, ed il risultato generale delle mie ricerche si è, che queste Istorie sono state costantemente attribuite agli Autori, de' quali hanno il nome.

Non posso ragionevolmente metter in dubbio la fedeltà d' una tradizione sì antica, sì costante, sì uniforme e non mai smentita.

Nelle mie ricerche sull' autenticità della deposizione mi servo dello stesso metodo, e ne trovo lo stesso generale ed essenziale risultamento.

Ma siccome l' Istoria del Peloponeso, interessava molto meno i Greci, che l' Istoria dell' *Inviato* interessar dovea i suoi primi seguaci: non

posso metter in dubbio essersi questi assicurati con maggior' accuratezza dell' autenticità di questa Storia, di quello ch' abbiano fatto i Greci per assicurarsi dell' autenticità di quella di Tucidide.

Una società, ch' era persuasissima, che il Libro, di cui parlo, conteneva le sicurezze d' un' eterna felicità; una società afflitta, sprezzata, perseguitata, che da questo libro cavava tutte le consolazioni e gli ajuti, de' quali avea sì gran bisogno; una tal società, dissi, sarebbesi mai lasciata ingannare in quanto all' autenticità d' una deposizione, che di giorno in giorno le diveniva più preziosa?

Una società in mezzo della quale gli stessi Autori della deposizione eran vissuti, ch' eglino aveano anche governata più anni, non avrebbe forse trovato modo d' assicurarsi dell' autenticità degli scritti di questi Autori? non avrebbe forse posti in uso i mezzi necessarj? Era forse più difficile a questa società di convincersi della suddetta autenticità, di quello siasi a qualunque società d' assicurarsi dell' autenticita d' un' opera attribuita ad un uomo molto noto, o che ne ha il nome?

Alcune società particolari e numerose alle quali i primi testimonj indirizzati aveano varj scritti, potevano forse ingannarsi sulla loro autenticità? Potevan forse dubitare, se i testimonj loro avessero scritto; ch' eglino avessero risposto su varj punti, che queste stesse società loro avean proposti; se eglino per fine avesser soggiornato frà esse, ecc.

Mi trasporto per quanto posso ne' primi tempi di questa gran società fondata da' testimonj;

con-

consulto i monumenti più antichi, e veggo, che sin da principio questa società si divise su varj punti di Dottrina. Esamino ciò che facevasi allora ne' differenti partiti, e veggo, che quelli, che chiamavansi *Novatori*, citavano come gli altri la deposizione de' primi testimonj, e che ne riconoscevano l'autenticità.

Veggo pure, che alcuni avversarj di tutti questi partiti (*a*), uomini dotti che trovaronsi poco lontani dalla prima età, non negavano l'autenticità delle principali parti della deposizione.

Veggo questa deposizione citata spessissimo da Scrittori venerabili (*b*), prossimi a questa prima età, che professavano l'autenticità, e la validità della testimonianza data da' testimonj ai fatti miracolosi. Faccio la comparazione di queste citazioni colla deposizione che ho fra le mani, e non posso dispensarmi di confessarne la conformità.

Continuando le mie ricerche arrivo ad assicurarmi, che poco tempo dopo la nascita della società di cui parlo furono divulgate pel mondo molte false deposizioni, alcune delle quali erano citate come vere dai Dottori di questa società, da essa molto rispettati. Posso quindi inferirne, che non era tanto difficile, quant' io pensava, d'ingannare questa società, ed anche i suoi pri-

---

(*a*) Gli Autori Pagani de' primi secoli; *Celso*, *Porfirio*, *Giuliano*, ec.

(*b*) I Padri Apostolici ed i loro Successori immediati. Il mio piano m'interdice le particolarità; debbo ristringermi ad addurre i risultamenti più essenziali. Ma se alcuno mi richiede prove particolari, son pronto a darle.

mi Dottori. Questo eccita la mia attenzione ed insieme la mia diffidenza: esamino dunque con molta accuratezza questo punto.

Veggo bentosto doversi quivi metter in uso la Logica distinzione frà l'autenticità e la verità d'uno scritto. Se uno scritto può esser vero senz'essere autentico, le false deposizioni, delle quali si tratta, potevano esser vere, benchè non fossero autentiche. I Dottori contemporanei, che le citavano, sapevano verisimilmente, s'elleno erano conformi ai *fatti essenziali*, e sò, che ciò provasi benissimo. Elleno erano adunque *Istorie non autentiche*, e non false Istorie o Romanzi.

Veggo d'altronde, che i Dottori, de' quali parlo, citavano raramente queste Storie non-autentiche, e spessissimo le autentiche. Veggo pure alcune di queste Storie non autentiche non essere ch'una modificazione poco fedele in alcuni luoghi della Storia autentica.

Non saprei maravigliarmi, del numero prodigioso di queste Storie non autentiche, che si divulgarono allora nel mondo: Mi maraviglierei piuttosto, che il loro numero non fosse più copioso: Capisco benissimo, che i Discepoli ardenti de' primi testimonj poterono esser indotti naturalmente a scrivere ciò, che aveano sentito dire dal loro Maestro, e a dare alla loro narrazione un titolo simile a quello delle parti autentiche della deposizione. Simili Storie potevano facilmente esser conformi ai fatti essenziali, poichè i loro autori gli avean' intesi dalla bocca de' primi testimonj, o almeno da' lor primi Discepoli.

Veggo, che i Novatori avevan pure le loro storie più o meno differenti dalla storia autentica:

ma

ma posso facilmente assicurarmi, che queste storie maliziosamente supposte contenevano la maggior parte de' fatti essenziali, ch' erano stati attestati da' principali testimonj (*a*). Questi Novatori sembranmi molto irritati contro il partito opposto, e poichè inserivano nelle loro storie gli stessi fatti essenziali, ch' il partito opposto faceva professione di credere; debbo riguardare questa confor-

 mità

(*a*) Cioè i *Miracoli*, la *Risurrezione*, e l' *Ascensione* del Fondatore. E' vero che furonvi degli Eretici che negavano ch' egli avesse un corpo simile al nostro, e stimavano la morte sua, e la sua risurrezione non essere state che *pure apparenze*. Ma quest'immaginazione sì contraria allo spirito ed alla lettera del sacro Testo prova però, che questi Eretici confessavano la validità delle testimonianze rese alla risurrezione del Fondatore: giacchè la loro Eresia non era di negare la risurrezione, ma di spiegarla colle inventate loro *apparenze*. Dunque concedevano il *fatto*: e conciossiacosachè l'Incarnazione non s'accordasse colle idee che fatte s'erano della persona del Fondatore, inventarono il sistema delle *Apparenze* per conciliar le loro idee colle *testimonianze*.

In que' primi tempi non mettevasi dunque punto in dubbio, se il *Fondatore* fatti avesse de' *Miracoli*, se fosse *risuscitato e salito* al Cielo: Le testimonianze rese di questi *fatti* eran troppo recenti, numerose, e valide, la loro tradizione troppo certa, e la loro verità troppo evidente per metterla in dubbio. Questi *fatti* eran dunque concessi dagli Eretici come dagli Ortodossi, e non si disputava se non sù qualche punto di Dottrina. Oggidì si disputa sulla dottrina e su i *fatti*, e dopo diciasette secoli e più si cumulano obbjezioni su obbjezioni, dubbj su dubbj contro fatti che i contemporanei di tutti i partiti che voleano e doveano assicurarsi della verità non avevano contradetti, nè potuto contraddire.

mità frà due partiti sì opposti, come la più forte presunzione in favore dell' autenticità e della verità della deposizione, che ho frà le mani.

Osservo pure, che la società depositaria fedele della Dottrina, e degli scritti de' Testimonj, non cessava, come pure i suoi Dottori, d' opporsi a' Novatori e a' loro scritti, e di citar costantemente gli scritti autentici come il Giudice supremo e comune di tutte le controversie. L' istoria di questa società m'insegna, ch' ella avea gran cura di leggere ogni settimana i suoi scritti nelle assemblee, e che questi erano appunto quelli che mi si danno come l' autentica deposizione de' Testimonj.

Dunque in buona critica supporre non posso, che questa società lasciavasi facilmente ingannare su l' autenticità de' numerosi scritti divulgati dappertutto. Se su questo punto essenziale mi rimanesse qualche dubbio ragionevole sarebbe dissipato da un fatto rimarchevole che scuopro, e si è, che questa società era si contraria ad ammettere con leggerezza come autentici gli scritti, che non lo erano, che le era accaduto di dubitar per lungo tempo dell' autenticità di varj scritti che dopo un grave e ponderato esame conobbe esser usciti dalla mano de' testimonj medesimi.

Un altro fatto presentasi per accrescer la forza del primo. Leggo nella storia di que' tempi, che i membri della società di cui parlo, esponevansi ai più dolorosi supplizj, prima d' abbandonare questi libri, che credevano autentici e sani a' loro perversi persecutori, che volevano consegnarli alle fiamme .. Presumerò forse, che i più zelanti partigiani, della gloria de' Greci si fossero immolati

lati per ſalvar gli ſcritti di Tucidide, o di Polibio.

Se getto quindi gli occhj ſulle migliori notizie de' manoſcritti della depoſizione, vedrò, che le di lei principali parti hanno in queſti manoſcritti i nomi degli ſteſſi autori a' quali gli hà ſempre attribuiti la ſocietà di cui parlo. Queſta prova ſembrerammi tanto più convincente, quanto più ſarà probabile, che alcuni di queſti Manoſcritti (a) ſieno antichiſſimi.

Dunque in favore dell' autenticità della Depoſizione ho la più antica, la più coſtante, e la più uniforme teſtimonianza della ſocietà che n' è la depoſitaria; come pure quella de' più antichi Novatori de' primi Avverſarj, e l' autorità de' manoſcritti i più Originali.

Come mai dunque opporſi a tante teſtimonianze riunite, e d' un sì gran peſo? Avrei forſe qualche vantaggio ſu i primi Novatori ed i primi Avverſarj per poter contraddire l' invariabil' e coſtante teſtimonianza della primitiva ſocietà? M' è noto forſe alcun libro di cui l' autenticità ſia fondata ſu prove tanto ſolide, tanto ſingolari, tanto evidenti e di generi sì diverſi?

CA-

(a) Fra gli altri il manoſcritto del Vaticano e quello d' Aleſſandria, ſtimati del quarto o quinto ſecolo.

CAPO XXVIII.

Se la deposizione scritta sia stata alterata, o supposta nelle sue parti essenziali.

Non insisterò sulla possibilità di certe alterazioni del Testo autentico, nè dirò, ch' egli hà potuto esser falsificato. Vedo benissimo quanto sarebbe improbabile che questo avesse potuto farsi, mentre vivevano gli Autori: la loro opposizione, e la loro autorità avrebber ben presto confusi i falsarj.

Mi parrebbe ugualmente improbabile, che queste falsificazioni avesser potuto eseguirsi con qualche successo immediatamente dopo la morte degli autori; i loro documenti ed i loro scritti erano troppo recenti e di già troppo divulgati.

Questa improbabilità parrebbemi crescere indefinitamente pe' tempi seguenti; perchè sembrerebbemi evidentissimo, ch' ella crescerebbe in ragione diretta del numero prodigioso di copie e di versioni che facevansi continuamente del Testo Autentico, e che spargevansi in tutte le parti conosciute del mondo.

Come mai falsificare insieme tante Copie e tante Versioni? Dissi poco; come mai il pensiero ne sarebbe caduto in mente ad alcuno?

Sò d' altronde, esser ben provato dalla Storia di que' tempi, che i primi Novatori non cominciarono a scrivere se non dopo la morte de' primi testimonj. Se questi Novatori, per favorire le loro particolari opinioni, avessero intrapreso di falsificar gli scritti de' Testimonj o quelli de' loro

più

più illustri Discepoli; la numerosa e vigilante società, che n' era custode, forse non si sarebbe loro fortemente opposta? E se questa società per confutar maggiormente i Novatori avesse ardito di falsificare il Testo Autentico, non avrebbero eglino citato con molto calore questo Testo? Come mai avrebber potuto star cheti all' aspetto di simili imposture?

Tutto ciò s' applica da sestesso alle supposizioni. Non mi pare men' improbabile, che siensi potuti in alcun tempo supporre scritti ai testimonj; di quello siasi che i loro proprj scritti sieno stati in alcun tempo falsificati.

Qualor' esamino questo punto attentamente, resto convinto, che le continue e moltiplici divisioni della società fondata da testimonj hanno dovuto naturalmente serbar nella sua prima integrità il Testo Autentico.

Se queste divisioni cangiaronsi quindi in guerre aperte e crudeli; se tutt' i partiti citavan mai sempre il Testo Autentico come l' arbitro irrefragabile delle lor liti; se trovossi finalmente un nuovo modo per multiplicare sin' all' infinito con molta precisione e prestezza le copie del Testo Autentico; non sarò forse ragionevolmente costretto a concedere, che la credibilità della deposizione scritta non hà punto perduto nel proceder del tempo, e che gli scritti, che diconsi ora essere quelli de' testimonj, sono appunto gli scritti, che furono loro attribuiti mai sempre.

C A-

CAPO XXIX.

Le Varianti.

Soluzione d' alcune difficoltà che fanno nascere.

LA deposizione stampata, che ho fra le mani, mi rappresenta dunque i migliori manoscritti che sieno arrivati fino a noi, e questi i manoscritti più antichi e più originali de' quali sono le copie.

Ma quante alterazioni d'ogni genere han potuto accadere a questi manoscritti per l' ingiuria de' tempi, le rivoluzioni degli Stati e delle società, la negligenza e l' ignoranza de' copisti! e quant' altre sorgenti d' alterazione non veggo! Non posso dissimularmi tutto ciò: mi lusingherò dunque, che l'autentica deposizione de' Testimonj sia arrivata fin' a noi nella sua purità originale dopo diciasette secoli, dopo esser passata per tante e tante mani di persone abiette ed ignoranti almeno per la maggior parte?

Approfondo questo punto importante di Critica, e resto sbigottito veggendo il numero prodigioso delle *Varianti*. Leggo un celebre Critico, che ne numera più di trenta-mila, e questi (*il Dottore MILL*) si lusinga però d' aver data la miglior copia della deposizione de' testimonj, e s' assicura averla cavata da più di novanta manoscritti raccolti con gran cura e collazionati esattamente.

Resto sempre più maravigliato e appena poss' io

io riflettere . Non debbo fidarmi alle mie prime impressioni, ma cercare con molto senno e diligenza nell'angolo del mio studiolo le cagioni del numero prodigioso delle *Varianti*.

Mille riflessioni offronsi quivi al mio spirito : insisto sulle più essenziali . Non sò esservi alcun libro antico, che abbia tante Varianti quante ne hà il libro di cui fo l' esame . Debbo forse maravigliarmene ? Dacchè vi son libri nel mondo , avvenne forse alcuno ch'abbia dovuto esser letto, copiato, tradotto e commentato sì spesso, in tanti luoghi , da tanti Leggitori, Copisti , Traduttori ed Interpreti, quanto questo? Un dotto studioso consumerebbe tutta la sua vita a leggere e collazionare tutte le numerose *Versioni* di questo Libro , che sono state fatte in differenti lingue dopo la sua pubblicazione. Un libro, lo ripeto, che porta seco la promessa d' un' eterna felicità , non dovea forse sembrare il più importante di tutti alla gran società a cui era stato dato in custodia; che ne sapeva l'autenticità e la verità, e che di padre in figlio ne trasmise fino a noi il prezioso Deposito?

Cesso dunque di maravigliarmi di queste trenta mila Varianti . Ell' è cosa molto naturale che quanto più le copie d' un libro si moltiplicano, tanto più le di lui Varianti sieno numerose . Resto di ciò più convinto qualor leggo che questo dotto Critico asserisce, che le trenta mila Varianti sono state cavate non solamente dalle copie del Testo Originale , ma ancora da quelle di tutte le Versioni.

Scorro queste Varianti, e resto convinto, che le Variazioni non risguardano punto le cose essen-
ziali

ziali e non alterano il fondo ò sia il totale della deposizione. Primieramente trovo quivi una voce messa in vece d'un'altra; ivi molte parole trasposte oppur omesse: altrove alcune voci più notabili che sembrano esser state trasferite dal margine nel Testo, e che non veggo ne' manoscritti più originali, ec.

Se nonostante le Varianti bastevolmente copiose degli scritti di Cicerone, d'Orazio, e di Virgilio, i Critici più severi credono d'avere il Testo autentico di questi Autori, perchè non crederei d'aver pure il Testo autentico della deposizione? Se le Varianti di questa deposizione fossero una ragione sufficiente, per farmela rigettare, dovrei far lo stesso di tutt' i libri dell' antichità. Questo mi porta a rinnovar le riflessioni fatte in fine del Cap. precedente, quanto alle *Antinomie* vere o false della deposizione. Per ben ragionare sù questa materia debbo conformarmi alle regole della più sana Critica, e giudicare di questo libro come farei d'ogn'altro...

Ma un libro dalla Sapienza divina destinato ad accrescere i lumi della ragione, e ad assicurare al genere umano un'eterna felicità, avrebbe dovuto preservarsi d'ogn'alterazione. In fatti se ne fosse stato preservato non avrebbe ciò forse servito di prova dimostrativa, che il Legislatore *aveva parlato?*

Faccio tutte le obbjezioni che posso trovare: vado in cerca della verità, e temo continuamente di prender l'ombra pel corpo. Cosa desidererei dunque presentemente? Vorrei che la Provvidenza fosse miracolosamente intervenuta per preservare da ogni alterazione il libro prezioso che sembra aver

aver abbandonato come tutti gli altri alla pericolosa influenza delle cause seconde.

Non so ancor bene ciò, ch'io mi voglia. Veggo in generale esser mestieri d'un intervento straordinario atto a conservare la deposizione nella sua nativa purità. Bramerei dunque, che la Provvidenza avesse ispirati o diretti straordinariamente tutt'i Copisti, i Traduttori, i Libraj di tutt' i secoli e di tutti i luoghi; o ch' ell' avesse prevenuto tutte le guerre, gl'incendj, le inondazioni, in somma, tutte le rivoluzioni, che hanno fatto perire gli scritti originali de' testimonj.

Ma quest' intervento straordinario sarebbe stato un perpetuo miracolo, ed un miracolo perpetuo sarebbe forse miracolo? Quest' intervento sarebbe forse stato nell'ordine della Sapienza? Se i mezzi naturali sono bastevoli per conservare nella sua primitiva integrità il totale di questa preziosa deposizione, sarò io un buon filosofo, se domando un miracolo perpetuo per prevenire la sostituzione, la trasposizione ò l' omissione di qualche voce? In tal caso dovrei pur'esigere un perpetuo miracolo per prevenire gli errori d' ogni individuo in materia di fede.

Arrossisco d' aver fatta questa obbjezione, e confesso essere i miei desiderj insensati, e stolti. La semplicità d' un cuor onesto che cercava la verità, e scorta non l'avea immediatamente, può solo scusarsi a' miei proprj occhj.

cietà di conservare preziosamente queste Lettere de' loro proprj fondatori! Leggo dunque queste lettere con tutta l' attenzione che meritano, e veggo, che suppongono pertutto i fatti contenuti negli scritti storici, e che gli citano spesso come la base stabile della Fede, e della Dottrina.

CAPO XXXI.

Le Profezie.

SE il Legislatore della Natura si fosse contentato d' indirizzar al genere umano questo *linguaggio di segni*, che toccava principalmente i sensi; se avesse pure annunziata da lungi in *varj tempi*, ed in *diverse maniere* la missione dell' *Inviato*; sarebbe certamente una nuova prova molto chiara della verità di questa Missione, e quindi crescerebbe di molto la somma già sì grande delle probabilità, che raccolgo in favore dello stato futuro dell' uomo.

Questa prova mi convincerà molto più, se per mezzo d' una dispensazione particolare della sovrana Sapienza gli Oracoli de' quali parlo, fossero stati affidati agli avversarj dell' *Inviato* e de' suoi *Ministri*, e se i primi, e più ostinati Avversarj avessero fino allora fatta professione costante d' applicar questi Oracoli all' *Inviato* che dovea venire.

Apro dunque il Libro che mi si adduce come autentico e divino da' Discendenti in dritta linea da quelli appunto che hanno crocifisso l' *Inviato*, e perseguitato i suoi Ministri ed i suoi primi seguaci. Scorro diversi luoghi di questo Libro, e

veggo uno scritto (*Esai. LIII.*) che mi fa restare sommamente attonito e sorpreso . Parmi leggervi una storia anticipata e circostanziata dell' *Inviato*; ci trovo dipinto il suo carattere e descritte le principali particolarità della sua vita; sembrami in somma di leggere la Deposizione stessa de' Testimonj.

Non posso saziarmi di riguardar questa pittura: quai tratti! quali colori! qual' espressione ! qual concordanza coi fatti ! Quanta naturalezza negli Emblemi! Che dissi? Non è già questa una pittura Emblematica d'una cosa avvenire ; è una rappresentazione fedele del presente , e ciò che non esiste ancora , è dipinto come ciò che esiste.

„ E salito come un germoglio e come una
„ radice che esce da una terra sitibonda . Non
„ avvi in esso nè forma nè apparenza, ed a ve-
„ derlo nulla avvi in Lui che induca a cercar-
„ lo .

„ E' sprezzato, è rigettato dagli uomini, uom
„ di dolori, e conoscendo i languori; e noi ab-
„ biamo come nascosto il nostro volto dietro a
„ lui, tanto era schernito, e l' abbiam stimato
„ da nulla.

„ Ha portato i nostri languori, e si è carica-
„ to de' nostri dolori . . . . .

„ . . . . . E' stato ferito pe' nostri misfatti, e
„ infranto per le nostre iniquità; la pena che ci
„ apporta la pace è stata pagata da Lui , e sia-
„ mo sanati per le sue piaghe . . . . .

„ . . . . . Non ha aperta la bocca ; è stato
„ condotto al macello come un Agnello , è sta-
„ to muto come una pecora dinanzi a quelli che
„ la tonde.

„ La

„ La forza de l'angoſcia e della condannazio-
„ ne l'ha tolto : ma chi racconterà la ſua du-
„ rata ? perchè è ſtato levato dalla terra de' vi-
„ venti, e la ferita gli è ſtata fatta pe' misfatti
„ del ſuo popolo.

„ Or era ſtato ordinato il ſuo Sepolcro co'
„ cattivi, ma in ſua morte è ſtato col ricco,
„ perchè fatto non avea alcun oltraggio, e non
„ mai fù trovata alcuna frode nella ſua boc-
„ ca....

„ ..... Quando avrà data la ſua anima in
„ oblazione, vedrà la ſua poſterità; i ſuoi giorni
„ ſaran prolungati, ed il beneplacito di Dio pro-
„ ſpererà in ſua mano.

„ Perciò Iddio gli darà la ſua parte frà i gran-
„ di; dividerà la preda coi potenti; perchè avrà
„ verſata la ſua anima alla morte, e ſarà ſtato
„ meſſo nel ruolo de' tranſgreſſori, perchè avrà
„ portati i peccati di molti, ed interceduto pei
„ traſgreſſori.

Quelli che deſcriveva in ſiffatta guiſa ai Secoli futuri *l'Oriente dell'Eccelſo* (*Oriens ex alto*) avrebbe loro pure indicato il ſuo naſcere ? Appena creder poſſo a' miei proprj occhj, qualor leggo in un altro ſcritto dello ſteſſo libro queſt' Oracolo mirabile che ſembra una Cronologia compoſta dopo l'avvenimento.

(*Daniel IX.*) Determinate ſono ſettanta ſetti-
„ mane ſul tuo popolo e ſulla ſanta tua Città
„ per abolire l'infedeltà, conſumare il peccato,
„ far la propiziazione per l'iniquità, per addur-
„ re la giuſtizia de' ſecoli, per mettere il ſigillo
„ alla viſione ed alla Profezia, e per ungere il
„ Santo de' Santi.

„ Saprai dunque, e ti sarà noto che dalla pa-
„ rola " concedendo " il ritorno e la redifica-
„ zione della Città fino a Cristo il Conduttore
„ sonvi sette settimane e sessanta due settimane . . . .
„ E dopo queste sessanta due settimane il
„ Cristo sarà ucciso, ma non per se . . . . ,
„ Confermerà l' Alleanza a molti in una setti-
„ mana, ed alla metà di questa settimana farà
„ cessar il Sacrifizio e l' Oblazione . . . .

Sò benissimo queste settimane dell' Oracolo esser composte d' anni, cioè ognuna di sett' anni. Si tratta d' un avvenimento che non deve accadere se non dopo 490. anni.

L' Istoria m' insegna il tempo della venuta del Cristo annunziato dall' Oracolo. Comincio dunque a numerare gli anni dalla venuta di questo Cristo fino a 490. anni indietro; perchè l' *avvenimento* dev' essere il più sicuro Interprete dell' Oracolo.

Mi trovo in fatti al regno di quel Principe (*a*), da cui esce l' ultima *parola* pel *ritorno* d' una Nazione (l' Ebrea) ch' era prigioniera ne' suoi Stati; e dalla mano appunto di questa stessa Nazione ricevo l' Oracolo che la tradisce, e la confonde.

Dubiterò forse dell' autenticità degli scritti ne' quali trovansi questi sorprendenti Oracoli? Ma la Nazione che n' è stata sempre la Depositaria, non ne ha mai dubitato; che potrei opporre ad una testimonianza sì antica, sì costante, sì uniforme? Non m' immaginerò già, che questa Nazione abbia supposti simili scritti: quest' immaginazione sarebbe assurdissima; gli stessi Oracoli la smentirebbero;

come

(a) *Artaserse* Longimano; circa l' anno ventesimo de suo Regno.

come pure molti altri luoghi di questi scritti che cuoprono d' ignominia questa Nazione, rimproverandola con molta forza delle sue dissolutezze e de' suoi delitti. Dunque questa Nazione non hà nulla supposto, tolto, o alterato: giacchè hà lasciati esistere titoli che l' umiliano cotanto, e che favoriscono la grande società, che riconosce il Cristo per suo Fondatore.

Avrò forse ricorso alla strana supposizione, che la concordanza degli avvenimenti cogli Oracoli è puramente fortuita? Ma come mai attribuire ad una cieca cagione la coincidenza di tanti tratti, e di tratti sì diversi?

Presentasi alla mia mente un dubbio più ragionevole: posso dimostrar a me stesso, che gli Oracoli, de' quali quì si tratta, sono anteriori di cinque o sei secoli agli avvenimenti ch' eglino predicevano sì chiaramente, e sì espressamente? Ho io monumenti contemporanei che m' attestino, che gli Autori de' suddetti scritti son vissuti cinque o sei secoli prima della venuta di Cristo? Impegnar non mi voglio nella discussione di questa dotta e travagliosa ricerca: scorgo un cammino più corto, più piano, più sicuro, e che dar mi deve un risultamento più decisivo.

L' Istoria m' insegna, che sotto un Re d'Egitto (*Tolomeo Filadelfo*) fu fatta una *Versione Greca* del *Libro* di cui si tratta. Leggo questa famosa Versione, e ci trovo gli stessi Oracoli, che ho veduto nel Testo Originale. Questa Versione eseguita da Interpreti (*J. lxx. Interpreti*) della Nazione Depositaria del Testo Originale, ha preceduto di tre secoli incirca la nascita di Cristo. Son dunque certo, che gli Oracoli rammentati di so-

pra han preceduto almen di tre Secoli gli avvenimenti che predicevano.

Non sarei punto fondato ne' miei dubbj, se mi dessi a credere, che i membri della Società fondata da Cristo hanno aggiunti in questa Versione gli Oracoli che loro erano sì favorevoli. La Nazione custode del Testo Originale non si sarebbe forse opposta tosto ad una tal'impostura? D'altronde, non avrebbero forse dovuto corromper pure tutti gli scritti de' Dottori di questa Nazione? Perchè questi Dottori citano gli stessi Oracoli, e non esitano punto ad applicargli all' *Inviato*, che venir dovea.

Se per dar al genere umano un numero più grande di prove della sua destinazione futura, Iddio volle aggiungere al *Linguaggio de' segni*, (*i Miracoli*) già sì persuasivo, il *Linguaggio profetico, e tipico*, non avrà dato a questo caratteri men luminosi di quello. L'avrà talmente adattato agli avvenimenti futuri, che dovea rappresentare, che non avrà potuto applicarsi esattamente e compiutamente se non a questi soli avvenimenti. L'avrà fatto sentire in un tempo ed in circostanze tali, che fosse impossibile allo spirito umano di dedurre naturalmente da questo tempo e da queste circostanze l'esistenza futura di questi avvenimenti: e poichè se questo linguaggio fosse stato perfettamente chiaro, gli uomini avrebber potuto opporsi alla nascita degli avvenimenti, la sua luce sarà stata adombrata di tenebre: avrà avuta una luce bastevole per poter conoscere alla nascita degli avvenimenti, che il Legislatore *avea parlato*, e non per eccitare le passioni mal-nate degli uomini.

Scuo-

Scuoprò tutti questi Caratteri negli Oracoli che ho frà le mani. Veggo pure quinci e quindi nello stesso libro molti altri Oracoli molto espressivi : *Mi hanno trafitte le mani . . . . . Hanno divise le mie vesti frà essi , e messa la sorte sulla mia tonaca*, (*Psalm.* 21.) ec.

Chi mai poteva svelare agli uomini un avvenir sì lontano, e *chiamar le cose che non sono*, *come se fossero*, se non Quegli, a cui tutti i secoli son come un istante?

CAPO XXXII.

La Dottrina del Fondatore.

S'egli è vero, che l'Eterna Sapienza siasi degnata di scendere sulla terra per illuminare gli uomini; debbo senza dubbio trovare nella Dottrina del suo *Inviato* i caratteri indelebili di quest' adorabile Sapienza.

Medito profondamente questo gran soggetto : comincio ad esaminar in me stesso quali sieno i caratteri, che aver dovrebbe questa Dottrina, acciochè mi paresse conforme ai più puri lumi della ragione, e per aggiungere a questi lumi, ciò che i bisogni dell'umanità esigevano, e ch' essi fornir non potevano.

Negar non posso, che l'uomo sia un essere sociabile, e che molte sue facoltà principali abbiano per oggetto diretto lo stato della società. Il solo dono della parola basterebbe per convincermene. Dunque la Dottrina d' un *Inviato Celeste* dovrebbe aver per fondamento essenziale i gran principj della sociabilità: tender dovrebbe diretta-

mente a perfezionare, e nobilitare tutti li ſentimenti naturali, che uniſcono gli uomini fra eſſi loro: moltiplicar, ed allungar dovrebbe i legami dell' umanità: preſentar dovrebbe all' uomo l'amor del proſſimo come la più feconda e la più pura ſorgente della ſua preſente e futura felicità. Avvi forſe un principio di ſociabilità più nobile, più attivo, più fecondo della ſublime benevolenza, che porta nella Dottrina dell' *Inviato* il nome poco uſitato (*a*) e tanto eſpreſſivo di *Carità*? *Vi dò un nuovo Precetto, cioè d' amarvi vicendevolmente . . . . . In ciò conoſceranno, che voi ſiete miei Diſcepoli, ſe v' amate reciprocamente . . . . Non avvi un amore più grande di quello di colui che dà la ſua vita pe' ſuoi amici . . .* Chi eran dunque gli amici dell' *Inviato*? Gli uomini di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi: *E' morto pel genere umano*.

Vedendo queſti reiterati precetti d' amor fraterno, queſta ſublime legge della carità non poſſo far a meno di riconoſcere il Fondatore ed il Legislatore dell' univerſale ſocietà. L' eſempio ſopra grande di beneficenza dato in un ſacrifizio sì volontario mi fà conoſcer pur bene il più vero, ed il più generoſo amico degli uomini.

De-

(*a*) Non diſſi *nuovo*, benchè in un certo ſenſo farlo poteſſi. Cicerone nel Libro *de Finibus* V, 23; detto avea: *In omni autem honeſto, nihil eſt tam illuſtre, nec quod latius pateat, quam conjunctio inter homines hominum, & quaſi quadam ſocietas & communicatio utilitatum, & ipſa caritas generis humani, &c.* Queſto Savio ſentir faceva al ſuo ſecolo i primi accenti della *Carità*.

Devesi principalmente perfezionar il cuore: egli è il principio universale di tutti gli affetti: lungi di regolar puramente le azioni esteriori dell' uomo una Dottrina Celeste influir deve sino ne' più reconditi seni del cuore: *Avete sentito dire, che non si deve commettere adulterio: ma io vi dico, che colui che risguarda una Donna per concupiscenza, ha già commesso adulterio con essa nel suo cuore*. Qual si è dunque questa Dottrina che condanna i pensieri, come le operazioni? Si è d' un Filosofo il più eccellente di tutti, che conosce l'uomo, e sà, che la sua costituzione è tale che un moto impresso troppo fortemente in certe parti del cerebro può insensibilmente condurlo a peccare. Un Metafisico capirà ciò facilmente, e se l'insensato Voluttuoso potesse attraverso delle immondezze della sua immaginazione veder per poco il suo cuore, lo sentirebbe pure. *Ma io vi dico*: è un Padrone che parla; e qual Padrone! *parlava come avendo autorità: L'uomo dabbene sà tirar dal buon tesoro del suo cuore cose buone, ed il cattivo cava cose malvagie dal suo pessimo cuore*. Qual semplicità in queste espressioni! Quanta verità nel pensiero! *L'uomo dabbene*.... non dice già, *l'uomo grande*.... *il suo buon tesoro*... *il suo cuore*.... *il cuore dell'uomo dabbene*.

Non avvi passione più antipatica della vendetta allo spirito sociale. Nulla pure tiranneggia più crudelmente il cuore, che n'è animato. Una dottrina celeste non solo si contenterebbe di riprovare un sentimento sì pericoloso, e sì indegno dell' essere sociale: non solo esigerebbe da esso lui il sacrifizio de' suoi proprj risentimenti: ma gl'ispirerebbe il più sublime genere d' Eroismo, e gl' in-

insegnerebbe a punire coi suoi beneficj l'offenditore. *Voi sapete esser stato detto, occhio per occhio, dente per dente; ed io vi dico..... Amate i vostri nemici, benedite quelli, che vi odiano: pregate per quelli che vi maltrattano, e che vi perseguitano...... perchè nulla fatte di straordinario, se non amate, che i vostri fratelli* (*a*). Qual motivo presenta quivi l'autore d'una Dottrina sì acconcia per nobilitar il cuor dell' essere sociale? *Acciocchè siate figliuoli del vostro Padre Celeste, che fà levar il Sole su i cattivi e su i buoni, e fà cadere la pioggia su i giusti e su gl'ingiusti*. L'essere veramente sociale sparge i suoi beneficj come fà la provvidenza Divina. Fà del bene a tutti, e se opera secondo i principj generali, le eccezioni da questi principj son beneficj ancor più grandi. Cauto dispensatore de' beni della provvidenza sa a proposito proporzionarli agli esseri, a quali li distribuisce. Tende sempre alla più gran perfezione, perchè serve un Padrone *perfetto .... siate perfetti ....*

Una Dottrina, che proscrive fino l'idea della vendetta, comanderà senza dubbio la riconciliazione ed il perdono delle offese personali.

L'Essere veramente sociale è sempre grande, e sempre disposto alla riconciliazione, ed al perdono. „ Quando presenrerai la tua offerta per es-
„ ser

(*a*) So, che queste sante parole, come pure molte altre di questo maraviglioso discorso sono state indirizzate più direttamente ai Discepoli di Gesù che al popolo che l'ascoltava. Ma chi non sà, che la Dottrina di questo Supremo Maestro esige da chiunque la professa, queste sante disposizioni?

„ ser messa sull' altare, se ti ricordi, che tuo
„ fratello ha qualche cosa contro di te, lascia ivi
„ l' offerta, e va prima a riconciliarti con tuo
„ fratello, e dopo vieni, e presenta la tua of-
„ ferta.

Quante volte perdonerò a mio fratello? Forse sino a sette? Così interroga un Discepolo, di cui l' anima non era ancora abbastanza nobilitata: *Sin' a settanta sette volte*: Risponde quelli che perdona sempre, perchè sempre ha da perdonare.

Una Dottrina, che sarebbe tutta *Carità*, sarebbe probabilmente una legge dell' esser sociale per obbligar tutti alla *Tolleranza*, poichè un esser sociale non può di sua natura essere intollerante. Uomini per anche carnali vorrebber comandar al *fuoco celeste*: vorrebbero .... *Signore! vuoi tu* ..... Cosa risponde l'amico dell'umanità ad una domanda inumana cotanto ed insensata? *Voi non sapete da qual spirito siate animati; non son io già venuto per far perire gli uomini, ma per salvarli*. Uomini che diconsi Discepoli d'un sì buon Maestro, perseguiteran poi i loro fratelli, perchè sventuratamente non han saputo applicare le stesse idee ad alcune parole! Impiegheranno essi il ferro ed il fuoco per .. .. non posso finire ..... inorridisco.... Pure questa funesta e terribile notte comincia a dissiparsi . ... un raggio di luce l' ha finalmente penetrata.... Piaccia al Sol di giustizia di schiararla intieramente!

Una Dottrina celeste illuminar dovea l' uomo su i *veri beni*. Egli è un essere sensibile; ha degli affetti; la sua facoltà di desiderare cerca degli oggetti; il suo cuore ne brama pure. Ma

Ma quali oggetti presenterebbe questa Dottrina ad un' essere che trovasi sulla terra per alcuni brievi momenti, e di cui il cielo è la vera patria?

Quest' essere, di cui l' anima immortale oltrepassa i tempi ed abbraccia l' eternità, amerebbe forse oggetti caduchi, che il tempo distrugge? Quest' essere, dotato d' un discernimento sì grande confonderebbe forse i colori cangianti delle goccie ruggiadose col brio de' rubini? *Non raccogliete tesori sulla terra, ove i vermi e la ruggine li consumano, e dove i ladri s' insinuano e li rubbano. Ma fatevi tesori in cielo, ove i vermi e la ruggine non guastan nulla, e dove i ladri non possono nè penetrare, nè rubbare; perchè dove sarà il vostro tesoro, ivi sarà pure il vostro cuore.* Che puossi trovar di più vero e di più sensibile per quelli che son felici a segno di farsi un simil tesoro! Il loro cuore vi è tutto: *Eglino siedon di già ne' luoghi celesti:*
„ *hanno fame, e sete della giustizia, e saranno*
„ *saziati.*

CAPO XXXIII.

Continua lo stesso Soggetto.

Objezione, Risposta.

SE una dottrina celeste prescrivesse un culto, sarebbe in rapporto diretto colla natura dell' *Intelligenza*, adattato alla nobiltà dell' *esser morale*, e più ancora alla maestà e spiritualità dell' Esser degli esseri. *Imparate cosa significano queste paro-*

parole: Voglio misericordia, e non sacrifizio .... Misericordia! .... La cosa *significata*, e non il *segno*. *Il tempo viene, anzi è già venuto, che i veri Adoratori adoreranno Iddio in ispirito ed in verità; perchè questi sono gli Adoratori che egli richiede. Iddio è Spirito, e quelli che l'adorano, debbono adorarlo in ispirito ed in verità ....* In ispirito!... in verità! Quai parole! Eppure sono state dimenticate. La cieca superstizione non le conobbe giammai.

Ma l'uomo essendo un esser sensibile, ed una Religione, che riducesse tutto al puro spiritualismo, non potendo abbastanza convenire ad un tal essere; frà i caratteri d'una Dottrina celeste, esser vi dovrebbe quello di toccar i sensi per mezzo di qualche cosa esteriore. Dunque questa Dottrina stabilirebbe un culto esteriore; istituirebbe alcune cerimonie, ma in picciol numero, delle quali la nobile semplicità e l'espressione sarebbe esattamente adattata al fine particolare dell'istituzione ed al spiritualismo del culto interiore.

Anzi, poichè la viva rimembranza delle umane debolezze delle miserie e de' bisogni è un effetto naturale dell' *Orazione*, come parimenti d'imprimere nel cerebro le disposizioni atte a vincere le troppo profonde impressioni degli oggetti sensibili, e poichè per fine l' *Orazione* è una parte essenziale del omaggio ragionevole, che la creatura dee al suo Creatore: una Dottrina Celeste porrebbe l'*Orazione* frà i doveri dell'uomo: ella gli prescriverebbe una formola, e l' esorterebbe di non far vane repliche (*a*). E siccome l'ani-

(*a*) Il Signor Bonnet riconosce la santità, la sodezza, e la

l' anima restar non potrebbe per lungo tempo nel profondo raccoglimento, che domanda l'*Orazione*, la formola prescritta sarebbe brevissima, contenendo le cose più necessarie, espresse in termini di molta energia e di molto senso dotati.

Sarebbe pure proprio dello spirito d' una dottrina celeste di regolare i giudizj degli uomini concernenti il disordine morale, la confusione de' buoni co' cattivi, ed in generale gli atti della Provvidenza. La moderna filosofia ergesi ben alto su questo punto, e pur non arriva all' elevazione della filosofia popolare, che sotto immagini famigliari nasconde le più eminenti verità. *Signore! non avete voi seminato buon frumento nel vostro campo? Ond' è dunque, che vi si trova della zizzania?.... Volete voi, che noi raccogliamo?* Nò, disse egli, *perchè cogliendo la zizzania, voi strappereste pure il frumento. Lasciate crescer l' un' e l' altra fino alla messe, e allora dirò a mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in manipoli .... Ma accumulate il buon frumento nel mio granajo*. Uomini che non sanno l' Agricoltura, vorrebbero prevenir la stagione, e lasciar vuoti i campi prima del tempo. Ma non più vorrebber ciò, se lor fosse concesso di legger il *gran Libro* del padrone del campo.

S' egli è vero, che l' *Amor di se stesso* è l' universale principio delle azioni dell' uomo; s' egli non mai può esser più sicuramente diretto verso del

---

e la necessità della Orazione, ma ei si diletta poco di lunghe, e ripetute Orazioni. Il pio Cattolico sarà d'altro sentimento, e d'altra pratica, a misura del suo bisogno, e della sua divozione.

del bene, che dalla ſperanza de' premj o dal timor delle pene; ſe una dottrina celeſte dar deve alla morale motivi capaci d' influir ſugli uomini d'ogni grado; una tal dottrina annunzierà certamente al genere umano uno *ſtato futuro* felice, o doloroſo relativo alla natura delle morali azioni. Darà ella idee magnifiche della futura felicità, ed idee ſpaventoſe de' tormenti avvenire. Ma ſiccome queſti oggetti non poſſono eſſer rappreſentati agli uomini, ſe non per mezzo di comparazioni cavate dalle coſe, che loro ſon note, queſta dottrina avrà ſpeſſo ricorſo a ſimili comparazioni. Rappreſenterà *convitti* magnifici, *nozze* ſplendide, *corone* luminoſe, *eceſſi di gioja*, *fiumi di delizie*, ec. oppure *pianti* amari, *fremiti* orribili, caliginoſe *tenebre*, *fuoco divoratore*, ec. Finalmente, poichè le minaccie non mai eſſer potrebbero troppo veementi, vedendo ogni giorno, che gli uomini eſpongonſi volontariamente per un piacer iſtantaneo a molti e molti anni di miſeria e di tormenti; ſarebbe certo conforme allo ſpirito della coſa, che queſta dottrina rappreſentaſſe le pene come eterne, o almeno come d' una durata indefinita. Ma aprendo queſto ſpaventoſo abiſſo agli occhj de' ſenſuali, queſta *dottrina di vita* eſalterebbe inſiememente le compaſſioni del Padre comune degli uomini, e laſcierebbe ſcorgere ſull' orlo del precipizio una mano benefica, che .... Se è vero, che nell' Eſſer Supremo la giuſtizia non è altro che la bontà diretta dalla ſapienza .... ſe la ſovrana beneficenza, vuol' eſſenzialmente il perfezionamento di tutti gli eſſeri di ſenſo e d' intelletto dotati .... ſe pene eſſer poſſono un mezzo naturale per per-

fe-

fezionare .... *se fassi più festa nel Cielo per un peccator convertito .... se si ama molto, perchè molto è stato perdonato ....* il mio cuore tripudia .... sono in estasi .... qual maravigliosa catena, che lega .... *le compassioni del Sommo Iddio unico buono sono infinite .... Non vuol la morte del Peccatore, ma che si converta, e che viva...* Vuole.... e vuol forse in vano?

Ma una dottrina, che vuol condur gli uomini coll'*interesse*, sarebbe forse una Dottrina Celeste? Non dovrebbe piuttosto diriger gli uomini verso il bene pel puro e generoso amore del bene stesso? Un'anima, amante della perfezione può esser facilmente sedotta da un'idea sublime di *perfezione*. Ma non debbo quì diffidarmi di questa sorta d'illusione? Una dottrina che non presenterebbe agli uomini nessun'altro motivo che la considerazione filosofica della soddisfazione che provasi nella pratica del bene, potrebbe forse essere una dottrina abbastanza universale ed efficace? Il piacere annesso alla perfezione intellettuale e morale potrebbe forse esser gustato da tutte le anime? Un piacer sì delicato, sì puro, sì angelico sarebbe forse sufficiente in ogni caso, e principalmente, quando le passioni e gli appettiti tiranneggiano, ò soleticano l'anima sì fortemente? Che dico? L'*Uomo* è forse un Angelo? Il suo corpo è forse d'una sostanza eterea? Il sangue e la carne non entran più forse nella sua composizione? Quelli che fece l'uomo, conosceva meglio del filosofo, abbagliato d'una perfezione immaginaria, ciò che gli abbisognava. L'Autore d'ogni vera perfezione ha adattati i più sicuri mezzi al fine più importante: ha conformati i suoi precetti

alla

alla natura ed ai bisogni di quest' essere misto, che voleva eccitare, e ritenere. „ Hà parlato al
„ Savio (dice un Anonimo) colla voce della sa-
„ pienza; al popolo per mezzo del senso e dell'
„ autorità. Le anime generose e grandi possono
„ conformarsi all' *ordine* per l' amore dell' ordine.
„ Le anime meno sublimi possono esser dirette
„ allo stesso fine per la speranza del premio, o
„ per il timor della pena.

Se l'uomo è di sua natura un essere misto; se l' anima esercita le sue facoltà per l' intervento d'un corpo; se il sentimento della personalità è annesso al giuoco di certe parti di questo Corpo; una dottrina scesa dal Cielo si contenterebbe d' insegnar all' uomo il dogma dell' Immortalità della sua anima, ma gl' insegnerebbe pure quello dell' immortalità del suo *essere*. E se questa dottrina cavasse le sue comparazioni da ciò, che accade nelle *Piante*, parlerebbe al popolo un linguaggio familiare, ma molto espressivo; e sotto quest' inviluppo il Filosofo scoprirebbe una *preordinazione* che gli sembrerebbe tanto più sensibile, quanto più conforme alle nozioni metafisiche della ragione (*a*). Ammirerebbe quivi, come altro-

M ve,

(*a*) Ho proccurato di spiegare questa *Preordinazione* nel Capo 24 del mio *Saggio Analitico*, e ne ho sbozzati gli elementi nel Capo I. di quest' Opera. Un dotto Giornalista m' ha opposto, che nella mia Ipotesi non vi sarebbe *nè morte, nè risurrezione*: 1, perchè il *Corpo incorruttibile* da me supposto, non muore, e l' Anima non si separa punto da esso. 2. Non vi sarebbe alcuna *risurrezione*, perchè le due *sostanze* non essendo mai *separate* non mai sarebber *riunite*. Mi oppone il

testo

ve, il maraviglioso accordo della natura e della grazia, ed in questa celeste dottrina riconoscerebbe la perfezione o il compimento della vera filosofia..

Verrà

testo della Sacra Scrittura: *Che quelli che sono ne' sepolcri usciranno in risurrezione di vita, o in risurrezione di condannazione.*

Rispondo, proponendo alcune questioni sopra l' opinione comune. (*) Si sa bene cosa sia la morte? Abbiam buone prove della necessità della separazione dell'anima da *ogni Corpo*? La rivelazione c'insegna forse, che l'anima di Lazzaro si separasse dal suo corpo per riunirsi ad esso lui dopo quattro giorni? La cessazione d'ogni sorta di commercio fra il corpo *Incorruttibile*, ed il corpo *grossolano* ò *terrestre*, e la cessazione assoluta de' moti vitali in quest'ultimo, non può forse bastare a costituire la *Morte*? In Filosofia ed anche in Teologia a rigore sarebbe forse necessario per la *Risurrezione*, che l'anima si riunisse al Corpo abbandonato, e non basterebbe, che il *corpo incorruttibile*, al quale sarebbe stata da principio congiunta, si sviluppasse per aver una nuova vita? La rivelazione deve forse parlar al popolo una lingua tutta filosofica? Si confronti dunque l'opinione generale colla mia, ed il Filosofo giudichi, a quale si debba la preferenza.

(*) Guardati Lettore, da questa sofistica, e maliziosa interrogazione. Mette per base del suo raziocinio un dubbio da Pirronista; ma il dotto, e grave Censore si fonda nella vera idea della morte, che risulta dalle parole delle Divine Sritture. Domanda il Sig. Bonnet al suo critico: Si sa bene cosa sia la morte? Il suo critico potrebbe rispondera lui: Mi ricercate cosa sia la morte? Poche linee dopo della ricerca che mi fate, dite voi stesso colla stessa voce di Dio: *Verrà il tempo in cui quelli che saranno ne' sepolcri sentiranno la voce del Figliuolo di Dio, e ne usciranno questi in resurrezione di vita, e gl altri in resurrezione di morte*. Dalla saggia riflessione di queste parole ne trarrete delle salutevoli instruzioni sopra la vera idea della morte.

Verrà il tempo nel quale quelli che son ne' sepolcri, sentiranno la voce del figliuolo d' Iddio, e ne usciranno, questi in risurrezione di vita, e quelli in risurrezione di condannazione ..... Risurrezione di vita! ..... Felice immortalità! Dunque non sarà l'anima sola che godrà questa felicità, sarà tutto l' uomo: *Io sono la risurrezione e la vita*: Gran parole! Lingua che l' orecchio non udì giammaj! Espressioni delle quali la maestà annunzia il Principe della Vita! *Io sono la risurrezione*.... Egli comanda alla morte e strappa al Sepolcro la sua Vittoria.

CAPO XXXIV.

La Dottrina de' primi Discepoli del Fondatore.

Paralello de' Discepoli co' Savj del Paganesimo.

SE dopo d' aver udita la Sapienza divina pongo mente agli uomini straordinarj da essa ispirati, mi sembrerà di sentirla ancora: ed in fatti la sua voce è quella che si fa sentire. Dunque non domanderò più a me stesso, come mai alcuni poveri Pescatori han potuto dettare al genere umano libri di morale, molto migliori di quanto la ragione avea potuto concepire sin' allora; libri ne' quali son tutti assolutamente registrati i nostri doveri; che tutto riferiscono alla prima e vera origine d' ogni cosa; che di varie società sparse sulla terra ne formano una sola famiglia; che uniscono strettamente insieme tutt' i membri di questa famiglia; che la legano colla gran famiglia

delle celesti intelligenze ; e che dà per Padre a queste famiglie quello, la di cui bontà si estende dalla Passera fino al Cherubino. Conoscerò facilmente, che una sì sublime filosofia non è uscita dal fango del Giordano, nè una sì risplendente *Luce* dalle caliginose tenebre della Sinagoga.

Confermerommi sempre più in questo pensiero, se avrò la pazienza, ò la forza di scorrere gli scritti de' più famosi Dottori di questa fanatica e superba Sinagoga (*i Rabbini, e i Talmudisti*), e se confronterò questi scritti con quelli degli uomini da essa perseguitati con tanto furore, perchè le loro virtù l' affligevano e la irritavano. Qual cumolo mostruoso di sogni e di visioni! quante assurdità! quali abusi d' interpretazione! quante contraddizioni alla ragione! quanti insulti al senso comune! ec. Tento di profondare in questo pantano, ma la sua profondità mi sorprende; pur seguito a scavare, e vi trovo finalmente un Libro preziosо, tutto sfigurato, e che riconosco a gran stento.

Mi volgo quindi verso i savj Gentili: apro gli scritti immortali d' un Platone, d' un Senofonte, d' un Cicerone, ec. e godo veggendo i primi albori dell' aurora della ragione: ma questi sono ancor deboli, vacillanti, ed incerti. Quante nubi restano ancor a dissiparsi!. La notte finisce appena; il giorno non è cominciato; l' Oriente dall' Eccelso non è per anche comparso; ma i Savj sperano, ed aspettano il suo levare (*a*).

Am-

(*a*) Si lega il secondo Alcibiade di Platone.

Ammiro questi ingegni tanto sublimi, che consolavano l' umana natura dagli oltraggj ricevuti dalla superstizione e dalla barbarie. Erano in certo modo i precursori della *ragione*, che *metter dovea in evidenza la vita e l' immortalità*. Loro applicherei, se tanto ardissi di fare, ciò che uno Scrittore, che deve anteporsi a' più sublimi ingegni, diceva de' Profeti: *Erano lampadi che risplendevano in un luogo oscuro*.

Quanto più medito gli scritti di questi Savj, resto sempre più convinto, non esser' eglino arrivati alla *pienezza* di dottrina, che veggo nelle opere de' Pescatori, e dell' Artefice di padiglioni. Tutto non è *omogeneo* ne' Savj gentili; tutto non è ugualmente prezioso, e scorgo alcuna fiata *la perla sul letame*. Dicono cose mirabili, che sembrano ispirate; ma non saprei che dire, poichè elleno non m' intenerìscono il cuore, come quelle che leggo negli scritti de' Pescatori, che non erano stati illuminati dall' umana filosofia. Trovo in questi ultimi un genere di Patetismo, un unzione, una gravità, una forza di sentimento e di pensiero, quasi dissi, *di nervi, e di muscoli*, che non veggo ne' primi. I Pescatori s' insinuano fino nella midolla dell' anima; ed i Savj in quella della mente, e quelli mi persuadono molto più di questi, perchè son persuasi eglino stessi: *hanno veduto, udito, e toccato*.

Veggo pure altri caratteri, che distinguono moltissimo i Discepoli dell' *Inviato* da quelli di Socrate, e principalmente da quelli di Zenone. Mi fermo a considerare queste differenze, e quelle, che mi commuovono più fortemente sono la *dimenticanza totale di se stesso*, che non lascia

 all'

all' anima altri sensi, che quello dell' importanza e della grandezza del suo oggetto, ed al cuore altri desiderj, che quello di compiere fedelmente alla sua destinazione, e di far del bene agli uomini; la pazienza riflessa, che fa sopportare le afflizioni della vita; non solo perchè ciò è grande, e filosofico, ma perchè son *Dispensazioni* della divina Provvidenza, a cui la rassegnazione piace più d' ogni altro omaggio; l' elevazione de' pensieri, e delle mire; la grandezza del coraggio, che fa l' anima più grande di tutti gli avvenimenti, perchè la fa piu grande di se stessa; la costanza nel vero e nel bene, ch' è sempre stabile, perchè il vero ed il bene non dipendono dall' opinione; la giusta estimazione delle cose.... Ma uomini tali son sempre più grandi de' nostri encomj: si sono dipinti ne' loro proprj scritti: ivi solo possono essere contemplati; qual parallelo potrei io fare tra i Discepoli della Sapienza divina, e quelli dell' umana?

CAPO XXXV.

La Chiesa Primitiva.

De' suoi principj e costumi.

Confessioni tacite o espresse degli Avversarj.

I Savj del Paganesimo, che dir sapevano cose sì belle, e sì grandi, e che ne facevan pensar altrettante ai loro Discepoli, hanno forse tolto al popolo alcun pregiudizio, e roversciato qualche Idolo? Socrate, l' Istitutore della morale na-

naturale, e che frà Pagani fu il primo Martire della ragione; Socrate, dissi, ha forse cangiato il culto degli Ateniesi, e fatta la menoma rivoluzione ne' costumi del suo paese?

Poco tempo dopo la morte dell' *Inviato* veggo formarsi in un angolo oscuro della terra *una società*, di cui i Savj del Paganesimo neppur conobbero la possibilità. Questa società fu quasi tutta composta di Socrati, e di Epitteti. Tutti i suoi membri sono strettamente frà loro uniti pe' legami del fraterno amore, e della più pura e più attiva benevolenza. Tutti hanno lo stesso spirito, lo spirito del loro Fondatore. Tutti adorano il grand' Essere *in spirito ed in verità*, *e la Religione di tutti consiste in visitar gli Orfani e le Vedove nelle loro afflizioni*, *ed a conservarsi puri dalle impurità del secolo ..... Mangiano insieme, con gioja e semplicità di cuore .... frà essi non vi son poveri, perchè tutti quelli che possiedono feudi di terra, o case, le vendono, e ne portano il prezzo ai Direttori della società*. Mi sembra per fine di contemplare un nuovo Paradiso terrestre, ma di cui tutti gli alberi sono *alberi di vita*.

Qual' è dunque la cagione segreta d' un sì gran fenomeno morale? Per qual prodigio sconosciuto a tutt' i Secoli passati, dal seno della corruttella e del fanatismo veggo nascere una società, che ha per principio l' amor degli uomini; per fine, la loro felicità; per mobile, l' approvazione del Giudice Supremo; per speranza, la vita eterna?

M' inganno? Il primo Storico (*Lucas Actorum*) di questa Società ne ha forse esaggerate le virtù, i costumi, e le azioni? Ma gli uomini, de' quali parlava, si eran fatti conoscere al mondo, erano

circondati, ſeguiti, oſſervati, perſeguitati da molti nemici ed invidioſi. Che, s'egli è vero, che l'avverſità manifeſta l'indole degli uomini, ſon coſtretto di confeſſare, che alcun uomo non ha potuto mai eſſer conoſciuto al pari di queſti. Dunque ſe il loro Storico aveſſe maſcherati o eſaggerati i fatti, è forſe credibile, che non foſſe ſtato ſmentito da' ſuoi coetanei ſoſpettoſi, vigilanti, e prevenuti, de' quali l'intereſſe era molto diverſo?

Non potrò almen ſoſpettare con fondamento la verità della teſtimonianza, che leggo nella famoſa Lettera d'un Magiſtrato (*Plinius Junior*) dotto e virtuoſo, a cui un gran Principe, (*Trajano*) avea comandato di vigilare ſugli andamenti di queſti nuovi uomini. Queſta teſtimonianza sì ragguardevole, ſi dava a queſta nuova ſocietà anche da quelli, che l'abbandonavano e la tradivano: ſi è queſta appunto, che Plinio, ſenza contraddirla, manda al Principe.

„ Aſſicuravano, che tutti i loro errori ed i lor
„ falli conſiſtevano in queſti punti: che in un
„ giorno ſtabilito ſi radunavano prima del levar
„ del Sole, e cantavano a vicenda alcuni verſi
„ in onore del Criſto, come ſe foſſe ſtato Dio.
„ S'impegnavano con giuramento, non già di
„ commettere qualche delitto, ma di non rubba-
„ re, di non far adulterio, di non mancar di
„ parola, e di non negar un depoſito; che quin-
„ di ſolevano ſepararſi, e poi radunarſi di nuo-
„ vo, per mangiare inſieme alcuni cibi innocen-
„ ti ".

Parmi di non aver cangiato libro e di legger tuttora lo Storico di queſta ſtraordinaria ſocietà.

Pure

Pure quelli, che davano una sì bella testimonianza de' di lei principj, e de' di lei costumi, erano certi della protezione del Principe e de' suoi ministri, ed avrebbero potuto calunniarla senza verun pericolo. Il Magistrato non s'oppone a questa testimonianza, dunque tacitamente confessa ed approva i principj ed i costumi di questa società. *Si punisce ne' di lei membri il nome solo*, dic'egli, *o son i delitti attaccati a questo nome che si puniscono?* Dunque chiaramente insinua, che si puniva in loro il *nome* piuttòsto che i *delitti*. Qual singolare accordo frà i due Scrittori, de' quali le opinioni religiose e le mire erano sì differenti! Qual monumento! Qual encomio! Il Magistrato è coetaneo dello Storico; ambidue vedono gli stessi oggetti, e quasi nello stesso modo. Possibil fia, che non trovisi quivi la verità?

Ma Plinio fa un rimprovero a questa società d'uomini dabbene. E qual è questo rimprovero? *Un' ostinazione inflessibile, che gli sembra degna d' esser punita. Ho giudicato di tirar la verità dalla loro bocca*, aggiugne egli, *a forza di tormenti... non hò scoperto che una cattiva superstizione portata all' eccesso.*

Quivi il Magistrato non vede più, come l' Istorico; *cattiva superstizione*! Ei non vede più, nè fatti, nè costumi, ma una Dottrina, che per esser ben veduta, esige occhj più acuti e più esercitati in questo genere d' osservazione. D' altronde faccio molt' attenzione all' opposizione, che trovasi quivi frà i due Scrittori: parmi, ch' ella pure concorra a mettere in luce la verità. Il Magistrato non giudica come un partigiano segreto della nuova Setta, ma circondato da mille pregiu-

dizj

dizj della nascita, dell'educazione, della filosofia, della Politica, della Religione, &c. Godo di sentirlo parlare della loro inflessibile ostinazione: qual'è dunque il soggetto d'un ostinazione che resiste alla forza de' tormenti? Forse qualche opinione particolare? Non mai: sono *fatti*, e *fatti*, de' quali tutt'i sensi han potuto giudicare.

CAPO XXXVI.

Successi della Testimonianza, nota su i Martiri.

LA nuova società si fortifica sempre più: passa di paese in paese, e dappertutto ov' ella viene stabilita, veggo la corruttella, il fanatismo, la superstizione, i pregiudizj, e l' idolatria cader ai piedi della Croce del Fondatore.

Ecco quindi la Metropoli del mondo ripiena di questi Neofiti; (*multitudo ingens*, (*Tacitus de Nerone*). Inondano le più grandi Provincie dell' Impero. L' attesta il suddetto Magistrato, (*Plinius Junior*) la luce del suo Paese e del suo Secolo. Era egli Governatore di due grandi Provincie, la Bitinia ed il Ponto. Scrive al suo Principe: „ Il negozio mi è parso degno de' vostri riflessi, per la moltitudine di quelli che sono inviluppati in questo pericolo; poichè un gran „ numero di persone d'ogni età, d'ogni sesso e „ condizione, sono e saranno mai sempre involti in quest'accusa. Questo mal contagioso non „ solo ha infettate le Città, ma anche le ville, „ e le terre . . . . Egli è più che certo, che i

Tem-

Tempj erano quasi deserti, i Sacrifizj negletti, e le vittime quasi senza compratori.

Corinto, Efeso, Tessalonica, Filippi, Colossi e molte altre Città più o meno ragguardevoli m' offrono una turba di Cittadini, che professano la nuova Dottrina; trovo l' Istoria della fondazione di queste società particolari, non solamente nello Storico della gran società, ma pure nelle Epistole del Discepolo fervoroso che le ha fondate.

Veggo la tradizione *verbale* unirsi alla *scritta* e tendere insieme a conservare ed a fortificare la testimonianza. Veggo i Discepoli del secondo secolo porger la mano a quelli del primo; un Ireneo ricevere da un Policarpo ciò che questi ricevette da uno de' primi testimonj oculari (*a*), e questa serie di testimonianze tradizionali passare senza interruzione sino alle più rimote età, ec.

I Principi ed i loro Ministri esercitano di quando in quando le più crudeli tirannie, che fanno fremere la natura contro questa innocente Società. E appunto in mezzo di queste persecuzioni orribili ella prende radice, e propagasi sempre più.

Non

(*a*) *Joannes*. „ Potrei pure, dice Ireneo, ripetere i discorsi, che Policarpo fece al popolo, e tutto ciò „ che raccontava delle sue conversazioni con Giovan„ ni, e con altri che avevan veduto il Signore. Tut„ to ciò che diceva della sua persona, de' suoi mira„ coli, e della sua dottrina, lo riferiva come udito „ l'avea da' Testimonj oculari della parola di vita: tut„ to ciò che diceva sù questo punto questo uomo san„ to, era esattamente conforme alla nostra Scrittura. „ Eusebio L. 5. c. 15. & 20.

Non è già ſolo queſto effetto ordinario delle perſecuzioni, che eccita la mia attenzione, ma anche la nuova ſpecie di martirio. Le violente contraddizioni poſſono irritare ed eſaltare le anime. Ma migliaja di Martiri che ſpirano fra' tormenti, non ſon già Martiri dell' opinione: muojono volontariamente per atteſtar alcuni *fatti*. Conoſceva molti Martiri dell' opinione: ve ne ſon ſtati in tutt' i tempi, ed in tutt' i luoghi, e ve n' ha tutt' ora nelle ſventurate regioni, che la ſtolta ſuperſtizione tiranneggia (*Le Indie*): ma i ſoli Diſcepoli dell' *Inviato*, per quant' io sò, ſono morti per atteſtar alcuni *fatti*.

Oſſervo di più, che quelli, che ſacrificanſi sì coraggioſamente per ſoſtener' alcuni *fatti*, non ſon già profeſſori di queſta fede per la loro naſcita, per l' educazione, per l' autorità, o per alcun intereſſe temporale. Anzi queſta fede è contraria a quanto hanno ricevuto dalla naſcita, dall' educazione, dall' autorità, ed è pure contraria a' loro intereſſi temporali. Dunque la ſola convinzione della certezza de' *fatti* può ſomminiſtrare la ragione ſufficiente, perchè eſſi andaſſero volontariamente incontro alle pene, ai martori e ad una morte ſpeſſo crudele. Finalmente dopo tre ſecoli di fatiche, di ſtenti, e di tormenti, dopo di aver pugnato per ben tre ſecoli colle armi della pazienza e della carità, la Società trionfa, la nuova Religione ſale ſul Trono de' Ceſari, gl' Idoli ſono atterrati, ed il Paganeſimo ſvaniſce.

C A-

CAPO XXXVII.

Debolezza apparente delle cagioni.

Grandezza, Rapidità e durata dell'effetto.

Ostacoli a vincere.

Mezzi che ne trionfano.

Qual maravigliosa rivoluzione ho io contemplata? Qual sorta d'uomini l'ha prodotta? Quali, e quanti ostacoli han dovuto vincere?

Un uomo povero, che non avea *ove posar il sua capo*, ch'era stimato figliuolo d'un *falegname* e che ha finita la vita sopra un tronco infame, è il Fondatore di questa religione vittoriosa del Paganesimo, e de'suoi mostri. Quest'uomo ha scelti alcuni Discepoli tratti dalla feccia del popolo, de'quali la maggior parte erano Pescatori: a questa sorta di gente ha egli dato l'incarico di pubblicar la sua Religione per tutta la terra. „ *Andate ed istruite tutte le nazioni* .... *Voi* „ *mi servirete di Testimonj fino alle estremità del-* „ *la terra* ".

Ubbidiscono questi alla voce del loro Maestro, annunziano alle nazioni la dottrina, loro attestano la risurrezione del Crocifisso, e le nazioni credono in esso, e si convertono. Ecco il gran morale fenomeno, che debbo spiegare: ecco la rivoluzione più sorprendente di tutte quelle che vengono riferite nelle Storie, e della quale assegnar debbo la ragione sufficiente.

Ri-

Rivolgo rapidamente i miei sguardi sulla superficie del mondo prima di questa Rivoluzione, e veggo due principali Religioni, il *Deismo*, ed il *Politeismo*.

Non parlo punto del Deismo de' Filosofi Gentili: il picciol numero di Savj che come Socrate ed Anassagora attribuivano l'origine delle cose ad uno *Spirito Eterno*, non formava già un corpo: questi Savj lasciavan il popolo nel fango de' pregiudizj, e della idolatria; avevano la mano piena di verità, e non si degnavano di aprirla se non pe' loro Discepoli.

Parlo del *Deismo* di quella singolare e numerosa nazione, che separata per le sue leggi, pe' suoi costumi, ed anche pe' suoi pregiudizj da tutte le altre, dassi a credere d'aver dalla mano di Dio stesso la sua religione, e le sue leggi. Essa è persuasissima, che quella, e queste sieno state confermate da varj e luminosi miracoli: ama fortemente il suo culto esteriore, i suoi costumi e le sue tradizioni; e benchè ella non abbia più il suo primo lustro, e sia sottomessa a un giogo straniero, serba pure tutto l'orgoglio dell'antica sua libertà, e credesi esser l'unico oggetto delle beneficenze del Creatore. Sprezza ogni altra nazione, ed aspetta con ansietà un Liberatore, che la faccia Signora dell'Universo.

Il *Politeismo* è quasi la religione universale, e dominante dappertutto; comparisce sotto varie forme secondo il clima ed il genio de' popoli; favorisce ogni passione, ed anche le più mostruose; non mette alcun freno al cuore, ma lega alcuna fiata le mani; lusinga tutti i sensi ed associa la carne allo spirito: presenta ai popoli i famosi

mosi esempj de' suoi Dei, e questi son mostri di crudeltà, e d'impurità, che onorarsi debbono con altrettante inumanità e lascivie; affascina gli occhj della moltitudine co' suoi incanti, co' suoi prodigj, co' suoi augurj, colle sue divinazioni, colla sua pompa, e col suo culto, ec. erge altari al vizio, e scava la tomba alla virtù.

Come mai i Pescatori trasformati in Missionarj persuaderanno ai Deisti suddetti, che tutto il culto loro esteriore sì maestoso, sì antico, e sì venerato non è più quello, che Iddio esige da esso loro, ma ch' egli è abolito per sempre, che tutte le loro cerimonie sì auguste, sì misteriose, e sì atte a toccare i sensi, non sono che *l' ombra delle cose, delle quali loro si presenta il corpo?* Come mai sforzarli a riconoscere, che le tradizioni, alle quali erano attacati col cuore e collo spirito, sono puramente comandi umani, e ch' elleno annullano la legge, che credono divina? Come mai i Pescatori persuaderanno a questi orgogliosi Deisti, che l'uomo abjetto, dal loro Magistrato condannato a morte, e spirato sul tronco, è desso il gran Liberatore a loro predetto, e sospirato cotanto; ch' eglino non sono più il solo oggetto delle grazie straordinarie della Provvidenza, ma che tutte le nazioni sono destinate a participarne? ec.

Come mai questi Pescatori potran distruggere il velo, che appanna gli occhj del materiale Politeista, e che gli fa vedere altrettanti Dei, quanti oggetti vi sono nella natura? Come mai arriveranno a spiritualizzare le sue idee, a staccarlo dalla materia, alla quale si è incorporato, ed a volgere la sua mente verso il Dio vivente?

Co-

Come mai lo ſtraperanno dal ſeno de' piaceri ſenſuali e della voluttà? Come mai purificheranno e nobiliteranno tutt' i ſuoi affetti? Come mai porran freno non ſolo al cuore, ma anche alla ſua mano? Come mai per fine gli perſuaderanno di rendere veri omaggj ad un uomo ignominioſamente crociſiſſo, e convertiranno agli occhj del Politeiſta la *pazzia della Croce in ſaviezza*?

Come mai gli Araldi del Crociſiſſo indurranno i loro nuovi ſeguaci a rinunziare ai loro temporali intereſſi, a vivere diſprezzati nell' obbrobrio e nell' umiliazione, a ſoffrire mille ſpaſimi e mille ſupplizj; a reſiſtere a tutte le tentazioni, ed a perſeverar ſino alla morte nella profeſſione d' una Dottrina, che non promette alcun compenſo, ſe non in un' altra vita?

In qual modo avvenne adunque, che i Peſcatori di peſci ſienſi mutati in Peſcatori d' uomini? Come mai è ſtato poſſibile, che in meno d' un mezzo ſecolo tanti diverſi popoli abbian' abbracciata la nuova Dottrina?

So, che gli uomini in generale amano la ſeverità in materia di Morale, perchè ſuppone degli sforzi più grandi, e perchè gli uomini hanno un guſto naturale per la perfezione: non dico già, che ne vadano continuamente in traccia, ma l' amano ſempre, almeno in ſpeculazione. Una povertà volontaria, un' animo diſintereſſato, una vita menata fra ſtenti e fatiche ſi cattiva facilmente l' attenzione e la ſtima degli uomini: purchè non ſieno coſtretti a praticar tutto ciò, lo ammireran volontieri.

Se dunque la nuova Dottrina annunziata al mondo foſſe ſtata puramente ſpeculativa, capirei beniſſi-

benissimo, in qual modo avrebb' ella potuto ottenere la stima ed anche l' ammirazione d' alcuni popoli. L' averebbero riguardata, come una nuova setta di Filosofia, e quelli, che la professavano, sarebbero stati creduti Savj d' un ordine singolare. Ma questa Dottrina non consiste in pure speculazioni; ella è tutta pratica; lo è essenzialmente; anzi si è il più sublime genere d' Eroismo pratico: vuol' ella, che si rinunzj intieramente a se stesso; combatte le passioni, raffrena gli affetti, reprime i desiderj; non lascia al cuore che l' amore d' Iddio e del prossimo; esige grandi e continui sacrifizj, e propone premj, che l' occhio non sà vedere, e che la mano non può toccare.

Capisco pure, che la forza dell' eloquenza, l' aspetto delle ricchezze, lo splendore delle dignità accreditar potrebbero facilmente una dottrina, e farle molti partigiani. Ma la dottrina del Crocifisso è annunziata da uomini semplici e poveri: la loro eloquenza consiste più nelle cose, che nelle parole: uomini, che pubblicano cose contrarie alle opinioni ricevute; uomini della plebe, che non promettono in questa vita a' loro seguaci se non dolori, tormenti, e croci: e pure questi uomini san trionfare della *carne* e del *sangue*, e convertir l' universo.

L' effetto è maraviglioso, rapido, durevole, ed esiste tutt' ora, nè veggo alcuna cagione naturale atta a produrlo; pure vi dev' essere una cagione, e questa grande, e possente: qual' è dunque? In nome del Crocifisso i Zoppi camminano, i Leprosi son guariti, i Sordi sentono, i Ciechi vedono, i Morti risuscitano. Non cerco più: tutt' è spiegato: il problema è risoluto. Il Legislatore

della natura ha parlato: le Nazioni l'hanno inteso, e l'Universo ha conosciuto il suo Padrone. Quelli, che vedeva nel *grano di Senape il grand' Albero*, era dunque l'*Inviato* di questo gran Padrone, *che scelte avea le cose deboli del mondo per confondere le forti*.

CAPO XXXVIII.

Difficoltà Generali.

Che la luce del Vangelo non si è sparsa quanto la grandezza del suo fine pareva esigere ec.

Che la maggior parte de' Cristiani fan pochi progressi nella Virtù.

Risposte.

MA il mio giudizio sarebbe mai precipitato? Avrei forse creduto, e ammirato troppo facilmente? *L'Universo ha conosciuto il suo Padrone?* Questa salutare dottrina ha forse convertito l'universo intero? Rivolgo i miei sguardi sul globo, e veggo con sommo stupore, che questa luce celeste illumina appena una picciola parte della terra; e che il rimanente è coperto di folte tenebre. E nella parte illuminata, quante e quante macchie non vegg' io!

Questa difficoltà non parmi considerabile. Se questa dottrina di vita deve durare al pari dello Stato presente del nostro Globo, cosa son mai diecias ette Secoli, relativamente alla durata totale? Forse dieciasette giorni, dieciasett' ore, e forse

anche

anche meno. Giudicherò della durata di questa Religione, come di quella degl'Imperj? Ogn'Impero *è come l'erba, e tutta la gloria* degl' Imperi *come il fiore dell'erba; l'erba si secca, il suo fiore cade, ma la religione del Signore resta*. Ella viverà dopo tutti gl'Imperj: il suo Capo deve regnare finchè Iddio abbia posti tutt'i suoi nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico, che sarà distrutto, è la morte.

Esamino questa difficoltà più intimamente, e veggo, che coincide precisamente con quello, che potrei fare rispetto alla distribuzione sì inuguale di tutti i doni, e di tutt'i beni spirituali e corporali. Questa seconda difficoltà ben approfondata, mi mena ad un'assurdità evidente. I doni spirituali ed i corporali dipendono da un'infinità di circostanze fisiche, incatenate le une colle altre, e questa catena sale fino al primo istante della Creazione. Affinchè dunque tutti gli uomini avesser posseduto gli stessi doni nello stesso grado, sarebbe stato di mestieri primieramente, ch'eglino non fossero nati gli uni dagli altri, perchè la generazione modifica di molto la primitiva organizzazione de' germi. In secondo luogo sarebbe stato di mestieri, che tutti gli uomini fossero nati nello stesso clima, si fosser nodriti degli stessi cibi; che avessero avuto lo stesso genere di vita, la stessa educazione, lo stesso governo, ec. non potendo negare, che tutte queste cose influiscano moltissimo sullo spirito, perchè la più leggera cagione porta i suoi influssi più lungi che io pensar non potrei.

Quindi per produrre quest'eguaglianza perfetta fra tutti gl'individui dell'umanità, sarebbe stato

 ne-

necessario, che tutti fossero stati fatti sullo stesso modello; che la terra fosse stata illuminata e riscaldata ugualmente dappertutto; che le sue produzioni fossero state dappertutto le stesse; che non vi fossero nè monti, nè valli, ec. ec. Non finirei mai, se volessi tutto esporre su questo soggetto.

Quante e quante non sono le difficoltà di questo genere, che abbagliano tosto uno spirito poco acuto, e dalle quali vedrebbesi sortire mille assurdità, se si fosse capace di analizzarle; lo spirito si ferma volontieri sulla superficie delle cose, non vuol' approfondarle, perchè teme la noja e la fatica; ed alcuna fiata teme più ancora la verità.

Se dunque lo stato delle cose non permetteva, che tutti gli uomini avessero gli stessi doni, e la stessa misura di doni; perchè debbo maravigliarmi, che tutti non abbiano la stessa fede? La fede dipende in gran parte dall' unione delle circostanze fisiche e morali.

Ma questa Santa Religione, che mi sembra aver fatti sì pochi progressi, e ch' un cuore benefico vorrebbe che illuminasse il mondo, intero deve forse restar racchiusa fra limiti tanto angusti, quanto sono gli attuali? Quanti mezzi diversi ha potuto riservarsi la Provvidenza, per estenderla un giorno oltre i limiti da noi conosciuti! Quanti preziosi monumenti, quanti documenti dimostrativi, seppelliti tutt' ora nelle viscere della terra, o sotto le ruine, saprà ella metter in luce nel tempo stabilito dalla sua sapienza! Quante rivoluzioni future ne' gran corpi politici, che dividono il mondo, delle quali ha ella preordinato il tem-

tempo ed il modo, secondo le ampie mire degne della sua sovrana bontà? Il popolo il più antico ed il più singolare di quanti furon mai, questo popolo disperso, e come disseminato da ben dieciasette secoli, nella massa de' popoli, senza in essa incorporarsi giammai, senza formar una massa *distinta*; questo popolo fedele depositario de' più antichi oracoli, perpetuo e vivo monumento della verità de' nuovi; questo popolo, dissi, sarà forse un giorno nelle mani della Provvidenza uno de' grandi stromenti de' suoi disegni in favore di questa Santa Religione, che sconosce tutt' ora. Questa serie d'avvenimenti, che conteneva quinci e quindi i segreti *principj* degli effetti miracolosi, contiene forse siffatti *principj* in altre porzioni della sua estensione, in quelle porzioni, che la notte oscura dell'avvenire ci nasconde; e questi principj sviluppandosi produranno forse un giorno nel genere umano mutazioni più considerabili di quelle che avvennero sono già dieciasette secoli.

Se la dottrina di cui parlo non produce effetti morali più grandi nella maggior parte di quelli, che la professano, l' attribuirò io forse alla sua imperfezione, o a un difetto di motivi sufficienti. Sono informato forse di alcun'altra dottrina, i di cui principj tendano più direttamente alla felicità della società universale e de' suoi membri? Avvene forse alcuna, che presenti motivi più atti ad influire sullo spirito e sul cuore? Erge questa l' uomo mortale fino al Trono di Dio, e le sue speranze fino all' Eternità.

Ma promulgando questa legge sublime, il Legislatore dell' Universo non ha già trasformati in

 puri

CAPO XXXIX.

Altra difficoltà generale:

Che le prove del Cristianesimo non sono adattate alla capacità di tutti gli uomini.

Risposta.

Epilogo de' ragionamenti dell' Autore su i Miracoli, e sulla Testimonianza.

Debbo esaminare un'altra difficoltà. Una dottrina che annunziar si dovea a tutte le genti, che dar dovea al genere umano *i pegni dell' Immortalità*, che scaturiva dall'eterna savviezza, non dovea forse esser fondata sù prove che gli uomini tutti d' ogni tempo e d' ogni luogo capir potessero facilmente, e delle quali non mai sorger potesse alcun dubbio ragionevole? Ma pure quanti e quai lumi di varj generi fan di mestieri per poter riuscire, intendere, ponderare cotali prove? Quante profonde, lunghe e difficili ricerche suppongono i lumi necessarj a questo scopo? Quant'è picciolo il numero di quelli ch' applicarvi si possono con qualche successo? Quanti talenti, quanta sagacità, quanto discernimento è necessario per comparare le prove fra esse, per valutare il grado di *probabilità* di cadauna, per giudicar del peso delle *probabilità*, per contrabbilanciar le prove colle obbjezioni, per fissar il valore delle obbjezioni relative ad ogni genere di prove, per rispondere alle obbjezioni, e da tutto ciò trarne

i risultati che generano la certezza? Una dottrina adunque che supponeva tante e sì rare doti, tante cognizioni, tante ricerche era forse ben adattata a tutti gl' individui dell' umanità? Era forse atta a somministrar loro la certezza d' una felicità futura? Poteva questa dissipar le tenebre de' dubbj, aumentar le speranze della ragione, *mettere in evidenza la Vita, e l' Immortalità?*

Non saprei dissimulare questa difficoltà, nè cerco d' infievolirla a' miei occhj, ma per contrario me la rappresento con tutta la sua forza. Sarebbe mai possibile ch' ella fosse indissolubile? voglio assicurarmene: l' esaminerò dunque attentamente e l' analizzerò, se tanto posso.

Ho veduto evidentemente (*a*), che l' uomo non può assicurarsi co' soli lumi della ragione della certezza *d' uno stato futuro*. Non poteva adunque esser condotto a questa certezza, che per vie straordinarie. Capisco benissimo, che l' acquisto di nuove facoltà, e fors' anche un accrescimento considerabile delle facoltà attuali dell' uomo avrebbe potuto far dello *stato futuro* il soggetto della sua cognizione *intuitiva*, e concedergli di contemplarlo in qualche modo, come egli vede e contempla il suo stato attuale. Capisco pure, che una rivelazione *interiore*, o de' miracoli *esteriori* potevan dar all' uomo questa certezza sì necessaria alla sua felicità, e supplire in siffatta guisa all' imperfezione delle sue facoltà attuali.

Ma l' acquisto di nuove facoltà, o solo un gran accrescimento di perfezione nelle facoltà attuali dell'

(*a*) Cap. 2.

dell' *uomo* fatto avrebbe dell' *uomo* un essere molto diverso da quello che noi conosciamo col nome d' *uomo*, E siccome tutte le parti del nostro mondo sono in una certa relazione fra esse, e col sistema intiero, così egli è evidentissimo, che se l' *uomo*. l' essere principale del nostro *Pianeta*, fosse stato cangiato, non sarebbe più stato nella stessa relazione col *Pianeta* in cui passar dovea i primi momenti della sua durata.' Una vista più acuta, un tatto più delicato di molto ec. l'avrebber esposto a continui dolori. Sarebbe dunque stato necessario di mutar pure l' economia del *Pianeta* per metterlo in relazione colla nuova economia dell' *uomo*.

Veggo dunque, che la difficoltà considerata sotto questo aspetto si riduce a domandare, perchè Iddio non abbia fatta un' altra Terra! Ciò che vale lo stesso che di domandare, perchè Iddio non abbia creato un altro *mondo;* la terra essendo unita al *mondo*, come l' uomo alla *terra*. Il mondo è l' *unione* di tutti gli Esseri creati, e quest' *unione* è sistematica, o armonica. Non avvi una sola particella che non abbia la sua ragione nel tutto. Dirò forse, che nelle opere della Sapienza infinita vi sia qualche cosa senza connessione col tutto? Se malgrado all' infermità e alla debolezza de' miei lumi e de' miei talenti, e all' imperfezione degli stromenti pure scuopro tante relazioni, e tanta connessione fra tutte le varie parti del mondo che abito; se queste connessioni si moltiplicano, si combinano, e variano a proporzione che moltiplico, combino, e vario le mie osservazioni e le mie sperienze; quanto si fa probabile, che, se le mie facoltà, e i miei stromenti fossero più per-

perfetti di molto, scoprirei da per tutto e sin nelle menome parti le stesse relazioni e la stessa armonia? sapendo di certo, che ogni tutto dipende essenzialmente dall' ordine e dalle proporzioni delle parti che lo compongono.

Non sarebbe dunque filosofico il volere, che l' Autore dell' universo avesse mutata l' *economia del uomo* per somministrargli una maggiore certezza sullo *stato futurò*: nè lo sarebbe di più, il volere una rivelazione *interiore* per assicurarlo di ciò; giacchè una tal *rivelazione* avrebbe dovuto esser universale, o estendersi a tutti gl' individui dell' umanità, essendo la certezza d' una felicità futura ugualmente necessaria a tutti. Or come dissi nel Capo 7. l' Analogia della economia dell' *uomo* è d' esser guidato da' *sensi* e dalla *riflessione*. Un' interna rivelazione universale, che si sarebbe perpetuata di secolo in secolo, avrebbe forse avuto colla costituzione presente dell' uomo la relazione di cui si tratta? E se la felicità, che deve godere nello stato futuro, fosse stata annessa sin dall' origine delle cose all' applicazione che far deve della sua ragione alla ricerca de' fondamenti di questa felicità, come mai avrebbe potuto farlo, se una rivelazione *interna* ed *irresistibile* avesse resa inutile una sì bella ricerca?

V' era pure un' altra via straordinaria per guidar l' uomo alla sospirata *certezza*; cioè, *Miracoli* palpabili, numerosi, diversi, incatenati gli uni cogli altri ed indissolubilmente uniti a circostanze tali, che ne determinassero lo scopo. Questa via sola a noi nota nulla cangiato avrebbe alla costituzione presente dell' *uomo*.

Ma se i *Miracoli* erano destinati a manifestare agli

agli uomini i voleri dell' Esser supremo, ogni uomo avea un diritto uguale a questo favore straordinario; tutti aspirar potevano a veder de' *Miracoli*. Ma se per soddisfare ai bisogni, o ai desiderj d' ogn' Individuo i miracoli fossero stati universali e perpetui, come mai avrebber potuto conservare, come dissi di sopra, la loro qualità di *segni straordinarj*: come mai avrebber potuto distinguersi dal corso ordinario della natura?

La natura stessa de' miracoli voleva dunque, che si facessero in un certo luogo, ed in un certo tempo. Or questa relazione necessaria col luogo, e col tempo supponeva evidentemente la testimonianza, la tradizione *vocale*, o la *scritta*. La tradizione supponeva una lingua che fosse intesa da quelli a' quali la tradizione stessa era trasmessa. Questa lingua non poteva esser universale, perpetua, inalterabile: una tal lingua sarebbe stata sì contraria all' economia del nostro pianeta, come una perfetta rassomiglianza fisica o morale fra tutti gl' individui del genere umano.

E' dunque una conseguenza naturale delle umane vicende, che la lingua nella quale i testimonj de' *fatti miracolosi* aveano publicata la loro deposizione, divenisse un giorno una lingua morta, e che non fosse più intesa sennon da' dotti; come pure, che gli Originali della deposizione stessa si perdessero colle prime copie; che le copie posteriori presentassero un gran numero di *Varianti*; ch' una multitudine di piccioli fatti e di circostanze note a contemporanei e atte a spander gran lume su certi testi, fossero ignote a lor discendenti ec. Era per fine una conseguenza naturale dello stato e della natura delle umane facoltà,

che

che s'inventasse un'Arte (la Critica) che avesse per oggetto diretto l'interpretazione del più importante libro di tutti. Questa bellissima arte dovea illuminare i dotti, dissipar o diminuir le tenebre che coprivano certe verità; e i dotti dovean poscia istruir, e guidar il popolo.

Non opporrò di nuovo, che Iddio per mezzo d'un intervento straordinario avrebbe potuto impedire la morte della lingua della deposizione, la perdita degli originali, le opposizioni, le alterazioni, e le lezioni varianti del Testo. Abbiam veduto (Capo 29.) che questa obbjezione non è ragionevole, giacchè supporrebbe miracoli *continui* ec. Come pure che le *Varianti* non riguardano il fondo o l'essenziale della deposizione, e che non è impossibile di conciliare tutti questi *testi*. (Capo 26, 28, 29).

Mi approssimo sempre più alla difficoltà, che ad esaminare imprendo. Poichè la *certezza* d'uno *stato futuro* non potea fondarsi che su prove di *fatto*; poichè la natura, e lo scopo de' Miracoli esigeva, che fossero fatti in un certo luogo ed in un certo tempo; ne risulta necessariamente, che le prove d'uno *stato futuro* debbono essere sottomesse all'esame della ragione, come tutte le altre *prove di fatto*; dunque risguardano la Critica e sono il più importante oggetto delle profonde ricerche de' dotti. Era dunque nel piano della Provvidenza divina, che i dotti fra gli uomini riunissero queste prove, le ordinassero attentamente, le rischiarassero, che rispondessero alle obbjezioni, che sarebbero nascere, e che quindi componessero di tutto ciò de' *Trattati particolari*, che servissero al popolo d'interpreti di quella deposizione,

zione, ove son contenute le *parole di vita eterna*.

Vorrei concentrar, per così dire, i miei ragionamenti. L'uomo ha due mezzi per conoscere e sapere; cioè, i *sensi* e la *riflessione*. Nè l' uno nè l' altro potevan guidarlo alla certezza morale del suo stato futuro non essendo proporzionati alla natura dell' oggetto di questa certezza, e questo già l' ho provato. Dovea dunque l' *uomo* esser guidato a questa certezza per qualche mezzo straordinario. Ma l' uomo è un' essere *intelligente* e *morale*, un' *esser misto* dotato di certe facoltà limitate: dunque, se il mezzo straordinario, di cui si tratta, fosse stato di dar all' uomo *nuove facoltà*, o di cangiare lo stato attuale delle sue facoltà, non sarebbe più l' *uomo* che verrebbe guidato a questa certezza, ma un' altro essere, diverso dall' *uomo* attuale. Era dunque di mestieri, che il *mezzo straordinario* avesse un tal rapporto colla costituzione presente dell' *uomo*, che senza far in esso alcuna mutazione bastar potesse a convincere la ragione della certezza d' uno stato futuro. Questo *mezzo* erano i *Miracoli*, nulla essendo più atto a provare agli uomini, che il Signore della Natura *parlato avea*. Ma se i Miracoli fossero stati fatti in ogni tempo, ed in ogni luogo sarèbbero rientrati nel corso ordinario della Natura; doveano adunque farsi in un certo luogo ed in un certo tempo: dunque doveano essere sottoposti alle regole dell' *autorità*, come gli altri fatti. La ragione applicar dovea queste regole, e giudicar quindi della *realtà de' fatti*. Essendo eglino *miracolosi*, per esser creduti, esigono un numero più grande di testimonianze, e

que-

queste d' un più gran peso: affinchè dunque fossero queste prove sufficienti, era necessario, che i testimonj riunissero nel sommo grado tutte le *condizioni*, che fondano agli occhj della ragione la *credibilità* di qualsisia fatto. (*a*) La ragione riceverà dunque le *prove* di *fatto*, che i *Miracoli* le somministrano, se applicando a queste prove le regole della più sana *Critica* e quelle d' un esatta *Logica*, parranno ad essa solidamente stabilite.

Aggiungo un solo riflesso per risponder appieno, se mal non m' appongo, alla proposta difficoltà. Avrei forse esaggerata troppo questa difficoltà? Sono forse veramente necessarj talenti sì grandi e lumi sì sublimi, per giudicar sanamente delle prove della rivelazione? Un buon ingegno, uno spirito libero da' pregiudizj d' una falsa filosofia, un cuor ben fatto, un' anima onesta, e un poca d' attenzione non bastano forse per formar un buon giudizio di prove palpabili raccolte da più sublimi ingegni con tanto metodo e tanta chiarezza in libri, che ognuno può capire? Affinchè un leggitore giudicar possa della verità d' una certa Storia, e d' una certa dottrina, è forse assolutamente necessario, che abbia tutti i talenti ed i lumi degli Autori che hanno raccolte tutte le prove di questa Storia, e di questa dottrina? La decisione d' un Processo esige forse indispensabilmente, che tutt' i Giudici abbiano la stessa misura di cognizioni, le stesse notizie, i stessi talenti dei *rapportatori*? Non accade forse o-
gni

(*a*) Leggasi il Capo 8.

gni dì, che ſiam tenuti di rimettercene agli eſperti ed a' maeſtri dell' Arte sù mille coſe utili o neceſſarie ? Perchè dunque il popolo non ſe ne rimetterebbe all' autorità de' Sapienti in quanto alla ſcelta ed alla ſtima delle prove della rivelazione, di cui proccurano di fargli conoſcere la certezza ? In oltre fra le prove non ve ne ſon forſe, che poſſon eſſer inteſe dal più tardo ingegno ? L' eccellenza della Morale non è forſe atta a commuovere fortemente tutte le anime oneſte e ſenſibili ? Il carattere del *Fondatore* non eccita forſe la maraviglia, e la venerazione d' ognuno che ama ſinceramente la verità e la virtù ? Queſto amabile, ſanto, e maraviglioſo carattere non compariſce forſe in quello de' ſuoi primi Diſcepoli ? Qual vita ! quai coſtumi ! quali eſempj ! qual benevolenza ! qual carità ! Il popolo non ſa forſe conoſcere tali coſe ? e non ne ſarà forſe commoſſo ? Forſe la ſua credenza e la ſua fede non ſarà appoggiata ſu tante prove come quella d' un *Dottore*; ma ella non ſarà nè meno ragionevole, nè meno pratica, nè meno conſolante.

CAPO XL.

Altra difficoltà generale, tratta dalla libertà umana.

OPporrò a questa dottrina la *necessità morale*, delle umane azioni? Pretenderò, che questa sorta di necessità escluda ogn' *imputazione*, e per conseguenza ogni *Legge* ed ogni Religione? Ma non veggo forse chiaramente, che la *necessità Morale* non è punto una vera *necessità*; che non è se non una certezza, considerata nelle azioni libere? Perchè l'uomo non può non amare se stesso, e non determinarsi in favore di ciò che il suo intelletto ha giudicato più convenevole; perchè la sua volontà tende essenzialmente al bene reale o apparente, ne siegue forse, che l'uomo operi come una pura macchina? che le leggi non possano dirigerlo al suo vero fine? che non possa osservarle? che non abbia un intelletto, una volontà, una libertà? che le sue azioni non possano essergli imputate in alcun senso? che non sia capace di felicità e di miseria? che non possa ricercar l'una ed evitar l'altra? che non sia per fine un esser morale? Mi dispiace, che la povertà della lingua abbia introdotta nella filosofia questa malnata voce di *necessità Morale*, tanto impropria in se stessa, e che cagiona tanta confusione in una cosa sì semplice che dovrebbe venir esposta con molta precisione e chiarezza (*a*).

C A-

(*a*) Leggasi ciò che dissi della libertà ne' capi 12 e 19. del mio *Saggio Analitico*.

I mo-

CAPO XLI.

Altre difficoltà generali.

Opporrò forse, che la dottrina dell' *Inviato* non è favorevole al Patriottismo, e che sembra

I moti de'corpi sono d'una *necessità fisica*, perchè risultano dalle proprietà essenziali della materia. Un corpo è *mosso* e *muove*: non può non esser *mosso* e non *muovere*.

Le determinazioni dello spirito sono d' una *necessità morale*, perchè dipendono dalle facoltà spirituali. Uno spirito non è determinato ad agire, come un corpo è determinato a muoversi: *si determina e non vien determinato*. Si determina alla considerazione più o meno distinta de' *motivi*. I motivi sono idee presenti all'intelletto. Giudica del rapporto, ovvero dell'opposizione de' motivi colle idee che ha della *felicità*. Questo giudizio è il *principio morale* della sua determinazione: questa è essenzialmente unita alla natura dell'intelletto, e della volontà. Ella è *moralmente necessaria* essendo contradittorio alla natura d' un' Esser morale di non determinarsi in favore di ciò che gli pare più conforme alla sna felicità. La determinazione è l'effetto d'una *forza* propria allo spirito, che non vien messa in azioue dai *motivi*, come la *forza motrice* de' corpi è messa in azione dall' *impulsione*. L' azione è differente, come l'Agente. Per fine l'*essere morale* ha sempre il fisico potere di determinarsi altrimenti in ogni caso particolare. Ma perchè si determini conforme alle leggi della *saviezza* sarebbe forse alcuno fondato a dire, che le sue determinazioni sono d' una necessità fatale? Si confonderebbero così volontariamente cose fra loro distintissime; e che distinguer si possono facilmente. Si legga l'altra nota sulla *Libertà*, Capo 15.

bra solo acconcia per fare degli schiavi? Sarei tosto smentito dall'Istoria fedele della sua fondazione, e de' suoi progressi. Eranvi forse sudditi più rispettosi, Cittadini più virtuosi, anime più generose, Soldati più intrepidi di que' nuovi uomini, sparsi da per tutto nello Stato, da per tutto perseguitati, sempre umani, sempre benefici, sempre fedeli al Principe ed a' suoi ministri? Se la più pura sorgente della grandezza dell'animo consiste nel vivo e profondo sentimento della nobiltà del suo essere; qual sarà dunque la grandezza d'animo e l' elevazione di pensieri d'un essere, le di cui mire s'estendono oltr'i confini del tempo e dello spazio!

Ripeterò forse, che i veri Discepoli dell' *Inviato non formerebbero uno Stato, che potesse sussistere?* Ma perchè nò? risponde un vero Savio (*a*), che sapeva dar un giusto prezzo ad ogni cosa, e che non può essere sospettato nè di credulità, nè di parzialità: „ Perchè nò? sarebbero „ Cittadini infinitamente illuminati su i loro do- „ veri, che averebbero molto zelo per eseguirli; „ sentirebbero benissimo i diritti della difesa na- „ turale; quanto più crederebbero d' essere debi- „ tori alla religione, tanto più penserebbero d' „ esserlo verso la patria loro. I principj di que- „ sta religione ben scolpiti nel cuore, sarebbero „ molto più forti del *fals'onore* delle Monarchie, „ delle *virtù umane* delle Repubbliche, e del ti- „ mor servile degli Stati dispotici ".

Mi

(a) Montesquieu, Esprit des Loix Lib. 24. c. 6.

Digitized by Google

Mi compiacerò forse ad esaggerar i mali che questa Dottrina occasionò nel mondo; le guerre crudeli, che fece nascere, i rivi di sangue, che fece scorrere; le atroci ingiustizie, che fece commettere; la calamità in somma d' ogni genere, che l' accompagnavano ne' primi secoli, e che rinnovaronsi ne' secoli posteriori? ec. Ma confonderò forse l' abuso e le conseguenze accidentali, o, se si vuole, necessarie d' una cosa eccellente colla cosa stessa? E che! Una Dottrina, che spira dappertutto dolcezza, misericordia, e carità, avrà mai comandati cotanti orrori? Una Dottrina sì pura e sì santa, avrà forse prescritti tanti delitti? La parola del *Principe della pace* avrebbe forse armati gli uomini contro i loro fratelli, insegnando loro l' arte infernale d' inventar mille e mille generi di supplizj? La tolleranza stessa avrebbe forse affilate le spade, preparate le torture, eretti i patiboli ed accese le pire? Non mai, non confonderò le tenebre colla luce, ed il furioso fanatismo colla carità sempre amabile. So esser questa *paziente, piena di bontà, non invidiosa, non vana, non insolente; so, che non si gonfia d' orgoglio, che, quanto fa, è onesto, che non cerca il suo interesse particolare, che non s' irrita punto, che non sospetta il male, nè si rallegra dell' ingiustizia: ma compiacesi nell' equità, scusa tutto, tutto spera, e tutto sopporta*. Quelli che andava di luogo in luogo, facendo del bene, non armò già la mano de' suoi seguaci d' un brando micidiale, ne dettò loro un codice d' intolleranza. L' uomo il più mansueto, il più tenero, ed il più giusto di tutti non spirò mai nel seno de' suoi

 „ Di-

Discepoli lo Spirito di persecuzione, ma lo infiammò del fuoco Divino della sua carità.

„ Il dire, che la Religione, continua il summentovato Autore che vorrei poter citar sempre, non è un motivo *reprimente*, perchè non reprime sempre, sarebbe lo stesso, che il dire, che le leggi civili non sono neppur' elleno un motivo reprimente. Si ragiona male contro la Religione, quando in una grand' opera si fa una lunga enumerazione de' mali ch' essa ha cagionati, senza enumerar i beni da essa prodotti. Se volessi raccontar tutt' i mali cagionati nell' Universo dalle Leggi civili, dalla Monarchia, dal Governo Repubblicano, narrerei al certo delle cose orribili. Quand' anche fosse inutile, che i Sudditi avessero una Religione, non lo sarebbe in quanto ai Principi, acciocchè loro serva almeno questa di freno, quando le umane leggi sono da loro appieno sprezzate. Un Principe amante della Religione, e che la teme, è simile ad un Leone, che cede alla mano che lo accarezza, o alla voce, che lo pacifica: il Principe, che teme la Religione, e che l' odia, è simile alle bestie feroci, che mordono la catena, che loro impedisce di divorar i passaggieri: Il Principe, che non ha punto di Religione, è un animale terribile che non sente la sua libertà, che qualora strazia e divora. „

Quanto mi piace di veder questo Scrittore sì profondo, e sì umano; questo precettore dei Re far di suo proprio pugno l' elogio immortale di questa Religione, ch' un buon genio ammira tan-

to

to più, quanto più è Filosofo, dir potea, quanto più è Metafisico, perchè fa d' uopo d' esserlo per generalizzar le idee e veder tutto in grande. (*a*) „ Ponganfi dinanzi gli occhj d' una parte le ftragi continue dei Re e de' Capitani Greci e Romani ; e da un' altra parte la diftruzione de' popoli e delle Città fatta da Capitani Timuro e Gengifcano, che hanno ruinata l' Afia, e vedremo, che fiam debitori alla Religione d' un certo diritto politico nel Governo, e d' un certo diritto de' popoli nella guerra, che l' umana natura non potrà giammai riconofcere abbaftanza „.

„ Si deve a quefto diritto de' popoli l' ufo di lafciar dopo la vittoria ai popoli vinti la vita, la libertà, le leggi, i beni, e fempre la Religione, almen quando il vincitore non è cieco ed ebrio de' fuoi fucceffi. "

Quante domeftiche virtù, quante opere di mifericordia efercitate ne' fegreti del cuore ha prodotte e produce tutt' ora quefta dottrina di vita! Quanti Socrati ed Epitteti, fotto i vili abiti d' artigiani! Quefti artigiani nella fcienza de' loro doveri e della deftinazione futura dell' uomo, di quanto fuperano i Socrati e gli Epitteti!

Mi guardi per fempre il Cielo dall' ingiuftizia, e dall' ingratitudine! Numererò fulle mie dita i beneficj della Religione, e riconofcerò, che la vera filofofia le deve la fua nafcita, i fuoi progreffi, e la fua perfezione. Ardirei io forfe d' affe-

(*a*) Montefquieu, Efprit des Loix; Lib. 24. Ch. 3.

ferire, che, se il Padre de' lumi non si fosse degnato d'illuminar gli uomini, non sarei io pure Idolatra? Nato nel seno dl folte tenebre, e nella più mostruosa superstizione, sarei forse rimaso nel fango putrido de' miei pregiudizj, e la natura e l'esser mio proprio non mi sarebber parsi che un Caos. Se fossi stato felice o infelice a segno di levarmi fin a sospettare un Autore di tutto, la mia destinazione presente e futura, ec. questo dubbio sarebbe stato perpetuo: incerto e titubante, avrei forse menato una vita misera e tormentosa.

La vera filosofia potrebbe mai esser ingrata a segno di non conoscere quanto debba alla Religione? Si compiacerebbe forse di lanciar delle freccie contro la sua Benefattrice, che si rivolgerebbero infallibilmente contro di essa? E la vera Religione si solleverebbe forse contro la filosofia, dimenticandosi de' servigj importanti ch' ella può trarne?

CAP. XLII.

Fine delle difficoltà generali.

L' oscurità de' dogmi, e la loro opposizione apparente colla ragione.

Risposta.

ATtaccherò forse per fine la Religione dalla parte del dogma? Argomenterò su i suoi Misterj, sulla loro incomprensibilità, sulla loro opposizione almeno apparente colla ragione?

Ma qual diritto ho per pretendere, che tutto sia luce nella *natura*, e nella *grazia*? Quanti misterj non ha la natura, ch' io non posso penetrare! Perchè dunque debbo maravigliarmi dell'oscurità, che scorgo in certi dogmi della Religione? Quest' oscurità riceve forse nuove ombre da quella che cuopre certi misterj della natura? Sarebbe forse filosofico il lagnarmi, che Iddio non m' ha dati gli occhj e l' intelletto d' un Angelo, per veder fino a fondo i segreti della natura e della grazia? Desidererei dunque, che, per soddisfare la mia curiosità, avesse sconvolta l' armonia universale, e mi avesse collocato in un grado più eminente nella scala immensa degli Esseri? Non ho forse bastevol luce per camminar sicuro nella via che m' è tracciata, bastevoli motivi per assicurar i miei passi, bastevole speranza per animar i miei sforzi, ed eccitarmi a compir il mio destino? La *religion naturale*, quella Religione, che credo aver ricevuta dalle mani della mia ragione,

di cui ella si gloria; questo sistema, che sembrami sì armonico, sì uniforme in tutte le sue parti, sì essenzialmente filosofico, non hà forse molti e molti misterj impenetrabili? L'idea sola dell' Essere necessario, dell' Essere esistente da se, racchiude mille e mille abissi, che gli Arcangeli stessi non possono misurare. E senza salire fino al *primo Essere*, che assorbe tutte le concezioni degl' intelletti creati, l'anima mia sola, quest' anima, di cui la Religione insegna l'immortalità, quante e quante questioni interminabili offre a chi sa pensare?

(*a*) Ma questi dogmi della Religione dell' *Inviato*, che sembranmi a prima vista tanto incomprensibili, ed anche opposti alla mia ragione, lo sono eglino in fatti? Uomini forse troppo prevenuti in favore delle loro idee, o troppo preoccupati del pensiero, ch' è sempre *meritevole di credere*, e che questo merito cresce in ragione del numero e della spezie delle cose *che si credono*, avrebbono eglino mai mischiate *false interpretazioni* alle *immagini emblematiche* ed alle parole metaforiche del Fondatore, e de' suoi primi Discepoli? Avrebbono eglino mai per siffatta guisa alterati e moltiplicati i *Dogmi*? E prenderei io mai le loro *Interpretazioni* per veri Dogmi? Vado

(*a*) Quì l'Autore non mantiene la sua parola. Ha promesso indifferenza nelle varie Sette de' Cristiani, e quì gitta semi di errori Luterani. Delle parole, e della mente del Fondatore, è sola, e infallibile interprete la Chiesa, a cui devi attenerti; e non ha luogo il Pirronismo di questo arguto Sofista.

do alla più pura sorgente di tutte le verità dogmatiche; medito con attenzione l'ammirabile *Libro* che fortifica ed aumenta le mie speranze: proccuro d'interpretarlo in se stesso, e non secondo i sogni e le visioni di certi Commentatori: confronto il Testo col Testo, il Dogma col Dogma, ogni Sacro Scrittore con se stesso, e poi tutti fra loro, e confronto quindi ogni risultato coi più evidenti principj della ragione. Dopo questo esame serio, riflesso, imparziale fatto più volte, e sempre approfondato, veggo per fine sparire le opposizioni, dissiparsi le ombre, sortir la luce dal seno dell' oscurità, la fede unirsi alla ragione, e formare con essa una sola unità (*a*).

CA-

(*a*) Ognun può vedere, che un'Esposizione dei Dogmi entrar non potea nel piano d'un *abbozzo* fatto per tutte le Società Cristiane: debbo ristringermi a stabilire i Fondamenti della credibilità della Rivelazione. Ma ripeto quivi ciò che dissi nel mio *Saggio Analitico*, terminando la mia Esposizione del Dogma della Risurrezione, §. 754. " La spiegazione tentata d'uno de' principali Dogmi della Rivelazione „ mostra, ch'ella può adattarsi alle idee Filosofiche, „ e questa spiegazione, può far giudicar, puredi quel-„ le che far si potrebbero degli altri Dogmi; s'egli-„ no fossero meglio intesi „.

Digitized by Google

CAPO XLIII.

Conclusione delle Ricerche sulla Rivelazione.

HO scorse come Filosofo le prove principali della Rivelazione, che la mia ragione avea giudicata sì necessaria per la suprema felicità. Ricapitolo in me stesso tutte queste prove, le peso di nuovo, non le separo punto, e considero la collezione, e il totale. Veggo evidentemente, ch'elleno formano un *tutto* unito, e che ogni principal prova è una parte essenziale di questo tutto. Scuopro una subordinazione, una connessione, una vera armonia frà tutte queste parti, ed una *convergenza* di tutte verso un *centro comune*. Mi colloco in questo centro, e così ricevo le diverse *impressioni*, che vengono d'ogni punto della circonferenza: sento l'effetto d'ogn' impressione *particolare* e quello della *totale*. Separo gli effetti *particolari*, gli comparo, e sento fortemente l'effetto *generale*.

Da quest'*effetto generale* risulta nella mia mente quest'importante conseguenza: Che non avvi alcuna Storia antica sì ben attestata, quanto quella dell'*Inviato*; che non avvi alcun fatto Storico, che sia stabilito sopra un sì gran numero di prove tanto solide, tanto evidenti, e tanto diverse, quanto son quelle de' *fatti* sù quali è fondata la Religione dell'*Inviato*.

Ho imparato da una sana Logica a distinguere i varj generi di *certezza*, e a non esigere à rigore la *dimostrazione* in materia di *fatti* o di cose, che dipendono essenzialmente dalla te-

testimonianza. So, che la *certezza morale* non è, nè può essere una certezza perfetta e rigorosa; che questa sorta di certezza non è che una probabilità più o men grande, che avvicinandosi più o meno al punto indivisibile ove risiede la certezza *perfetta*, s' attira più o meno il nostro assenso.

So pure, che, se non volessi mai aderire che all' evidenza, o alla dimostrazione, nè credere se non a ciò che i miei proprj sensi m' attestano; caderei in un Pirronismo assurdissimo: in fatti, qual Pirronismo più assurdo di quello che m' indurrebbe a dubitar seriamente di tutt' i *fatti* della Storia, e della Fisica, ec. ed a rigettar intieramente ogni specie di testimonianza! Si può mai trovar una vita più miserabile e più brieve di quella d' un uomo, che non avesse altra fiducia che ne' suoi proprj sensi, e che negasse ostinatamente ogni conclusione Analogica!

Non dirò gia, che la *verità* del Cristianesimo sia *dimostrata* (a): quest' espressione ammessa e ripe-

(a) E' facile di conoscere, che questa *parola* è quìpresa nel suo *senso proprio*, *e litterale*. Se ad alcuno dispiacesse quest' espressione, non capirebbe certo quai sieno le mire di quest' *Opera*. Scrivo per que' leggitori a' quali aggrada l' esattezza, e voglio esser esatto. Sò benissimo, e l' ho ripettuto spesse fiate, che l' evidenza morale nel'e *cose morali* produce pegli uomini assennati i medesimi essenziali effetti dell' *Evidenza matematica*, ma non per questo cred' io convenevole di trasportare all' Evidenza Morale un' espressione che si compete solo all' Evidenza Matematica.

Si giudichi da questo solo scrupolo quanta, e quale sia la ponderazione dell' Autore, e con qual senno abbia pesate anche le menome espressioni di quest' Opera salutevole, N. D. T.

ripetuta con troppa compiacenza da' migliori Apologisti, sarebbe certamente molto *impropria*. Ma dirò solo, che i fatti sù i quali è fondata la credibilità del Cristianesimo, sembranmi tanto probabili, che, se gli rigettassi, parrebbemi d' andar contro le più sicure regole della Logica, e di rinunziare alle più sicure massime della ragione.

Ho proccurato di penetrare fino al fondo del mio cuore, e non avendovi scoperto alcun motivo segreto, che possa indurmi a rigettare una Dottrina sì atta a supplire alla debolezza della mia ragione, a consolarmi nelle afflizioni, a perfezionar l'esser mio, ricevo questa Dottrina, come il più gran beneficio, che Iddio abbia potuto accordar agli uomini, e la riceverei pure, quand'anche non la considerassi, che come il miglior sistema della *Filosofia pratica*.

LEG-

Digitized by Google

LEGGIERE CONGHIETTURE
DELL' AUTORE
SU I BENI AVVENIRE

Digitized by Google

LEGGIERE CONGHIETTURE

Dell' Autore

SU I BENI AVVENIRE.

Se un' Essere, ch' essenzialmente risulta dall' unione di due sostanze, fosse destinato *a durare*, o resterebbe sempre com' *esser misto* oppure non sarebbe più desso. L' ho provato nel primo capo.

Il Dogma della Risurrezione è dunque una conseguenza immediata della *natura* dell' *uomo*. Egli è dunque un dogma molto filosofico. Quelli che riferiscono tutto all' *Anima* dimenticansi per certo dell' *uomo*.

„ Se l' Anima umana esercitar potesse le sue „ facoltà senza il soccorso del corpo; se la na- „ tura dell' esser nostro volesse, che noi potes- „ simo, senz' il corpo, godere la *felicità supre-* „ *ma*; chi mai concepir potrebbe la cagione, „ che indusse l' Autore della Rivelazione, ch' è „ anche l' Autore dell' esser nostro, ad insegnar a- „ gli uomini il Dogma della Risurrezione (*a*)?

L' uomo è dotato di memoria, e questa dipende dal cerebro: essa è il fondamento della *personalità*, ed il tesoro di tutte le cognizioni dell uomo.

Se la stessa persona è destinata a durare, dovrà serbar la memoria delle passate cose, e ritenere un certo fondo d' idee acquistate.

Dun-

(*a*) Saggio Analitico §. 727.

Dunque deve esservi nell' uomo una *sede Fisica* della *personalità* che non soggiaccia alle *cagioni distruttive* della vita presente.

La Rivelazione ci annunzia un corpo *spirituale* che deve succedere al corpo *Animale*. L' opposizione di queste voci mostra bastevolmente, che il *corpo futuro* sarà formato d' una sostanza sottilissima. Questo vien pure provato dalle rimarchevoli espressioni che l' Apostolo Filosofo usa nel *senso proprio*. „ *Quanto dissi* (sulla Risurre-
„ zione) *si riduce a questi termini, che la car-*
„ *ne ed il sangue non possono possedere il Regno*
„ *d' Iddio, e che la corruzione non godrà punto*
„ *l' incorruttibilità* (a).

La similitudine tanto Filosofica del *grano di frumento* di cui si serve l' Apostolo indica pure, che la Risurrezione non sarà, che *lo sviluppamento* più o men rapido del corpo *spirituale* sin da principio collocato nel corpo *animale*, come la pianta nel suo acino. *Ma dirà forse alcuno, come mai i Morti posson risuscitare? e con qual corpo verranno eglino? Insensati! ciò che voi seminate non ripiglia punto di vita, se prima non muore* . . . .

L' inviluppo dell' acino muore; il germe sussiste, si sviluppa, fruttifica ec. Nulla avvi di più espressivo di questa parabola, di cui puossi facilmente capire il vero senso.

Il corpo spirituale destinato a succedere al corpo animale sarà differente non solo in quanto all' organizzazione, ma pure in quanto alla ma-

(a) 1. ad Cor. c. 15. v. 50.

materia di cui sarà composto. Ad un soggiorno molto diverso corrisponderan senza dubbio organi molto differenti. Tutti gli organi del corpo animale che non sono relativi se non alla vita presente, saranno certamente soppressi. La sola ragione porta a presumerlo, e la Rivelazione supplisce ai di lei sforzi. La Rivelazione dichiarandoci, che *lo stomaco sarà distrutto*, *e che i sessi saranno aboliti*, ci fa vedere cangiamenti grandissimi nella parte materiale dell' uomo, poichè in un tutto organizzato, di cui tutte le parti sono sì ben connesse, qual prodigioso cangiamento deve supporre la soppressione degli organi della nutrizione, e della generazione.

Leggasi nel Cap. 24. del *Saggio Analitico* l'esposizione filosofica del Dogma della Risurrezione, e troverassi che i miei principj Sicologici sullo stato presente e futuro dell' uomo, accordansi esattissimamente colle più espresse, e più chiare dichiarazioni della Rivelazione.

,, Considerazione importante ,, dice benissimo un Anonimo (*a*), che ha molto meditato, e che volea far meditare gli altri; " quelli, che ,, sembrano rimproverar alla Rivelazione di non ,, aver abbastanza spiegati gli Articoli della Fe- ,, de, sann' eglino, se ciò fosse possibile? Son ,, eglino certi, che gli oggetti della Fede non ,, differiscano abbastanza dagli oggetti terrestri, ,, per non poter esser capiti dagli uomini? Il ,, nostro modo attuale di conoscere dipende dal- ,, la nostra costituzione presente, e noi ignoria-

(*a*) Essai de Psychologie: Princ. Phil. Part. 7. Ch. 22.

„ mo le relazioni di questa costituzione con
„ quella, che deve succedere. Le nostre idee
„ vengono tutte da' sensi; comparandole fra es-
„ se, generalizzandole, acquistiamo le nozioni
„ di varj generi. La nostra capacità di conosce-
„ re è dunque limitata da' nostri sensi; questi
„ lo sono dalla nostra struttura; e questa lo è
„ dal luogo che noi occupiamo. Noi sappiam cer-
„ tamente tutto ciò che possiam sapere su que-
„ sta terra della vita futura: per darci lumi mag-
„ giori sullo stato futuro, sarebbe probabilmen-
„ te stata necessaria una mutazione del nostro sta-
„ to attuale. Non è per anche venuto il tempo
„ di questa mutazione. = Noi camminiamo tut-
„ tora per la fede, e non per *la vista* =: lo
„ stupido animale che ruguma l' erba, è forse
„ capace di pensar cose astratte? Distingue una
„ ciocca d' erba da una zolla, e questa cogni-
„ zione basta pel suo stato presente. Acquistereb-
„ be notizie più sublimi, arriverebbe a saper le
„ nostre arti e le nostre scienze, se la conforma-
„ zione essenziale de' suoi organi si cangiasse, ma
„ in tal caso egli non sarebbe più lo stesso ani-
„ male. Farete voi entrar nel cerebro d' un
„ fanciullo la sublime Teoria dell' infinito? Pu-
„ re questo cerebro contiene attualmente tut-
„ te le fibre necessarie all' acquisto di questa
„ Teoria; ma non potete ancora metterle in a-
„ zione.

„ Tutto fassi per gradi nella natura: uno svi-
„ luppo più o men lento porta tutti gli Esseri
„ alla perfezione, di cui sono capaci. L' anima
„ mia comincia appena a svilupparsi: ma pure
„ questa pianta sì debole da principio, sì lenta

ne'

„ ne' suoi progressi, estenderà le sue radici ed i
„ suoi rami sin nell' eternità.

„ Il silenzio della Rivelazione sulla natura del
„ nostro stato futuro è certo un tratto di Sapien-
„ za. L' uomo Divino, che insegnò agli uomini
„ mortali la Risurrezione, era troppo buon Fi-
„ losofo, per parlar di musica ai sordi, e di co-
„ lori ai ciechi ".

Profitterò del giudizioso consiglio di quest'Anonimo: non mi dimenticherò che son cieco e sordo, e non giudicherò dei colori e dei suoni. Ma se esponessi alcune leggiere conghietture su i Beni avvenire dedotte dalle cose a me note, sarebbe forse questo un dimenticarmi della mia condizione presente? Ciò ch' ha esposto l' Anonimo sull' impossibilità, nella quale siamo di rappresentarci i beni avvenire, è conforme alle migliori nozioni della Logica. Quando accenna *lo stupido animale che ruguma l' erba, se sarebbe capace d' astrazioni*, fa pur ben conoscere per mezzo di questa filosofica comparazione, che, siccome l' animale non può rappresentarsi i piaceri intellettuali dell' uomo, così l' uomo non può rappresentarsi la vera natura de' beni avvenire. *Lo stupido animale, che ruguma l' erba arriverebbe forse ad imparare le nostre scienze e le nostre arti?* L' uomo, che ignora tante cose spettanti al mondo, che abita, saprebbe poi quelle che appartengono al mondo, che abiterà un giorno?

Penso dunque coll' Anonimo, che " noi sap-
„ piamo certamente tutto ciò che possiam sapere
„ su questa terra della vita futura, e che, per
„ darci lumi maggiori sullo stato futuro, sarebbe

 pro-

„ probabilmente ſtata neceſſaria una mutazione
„ del noſtro ſtato attuale “.

In fatti, come mai arriveremo a conoſcere oggetti, che non ſolamente non hanno alcuna proporzione colle noſtre attuali facoltà; ma che certamente ſuppongono pure altre facoltà per eſſere concepiti? Un uomo dottiſſimo ed acutiſſimo ſe foſſe privato dell' udito, indovinerebbe forſe, qual uſo ſi faccia d'una trombetta?

Quantunque però un folto velo ci impediſca di nulla vedere quanto ai beni avvenire da noi ſoſpirati cotanto, poſſiam' almeno da lungi ſcorgere alcune principali ſorgenti, dalle quali deriveranno.

L' uomo poſſiede tre facoltà eminenti; quella di *ſapere*, quella d' *amare*, e quella d' *operare*.

Scorgiamo chiariſſimamente eſſere queſte tre facoltà perfettibili. Veggiamo co' noſtri occhj il loro ſviluppamento, i progreſſi, ed i loro effetti diverſi. Contempliamo con ſtupore le ammirabili invenzioni ch' elleno fanno naſcere, e che dimoſtrano evidentemente la ſuprema elevazione dell' uomo ſopra tutti gli altri Eſſeri terreſtri.

Sembrami eſſer degno della natura della Bontà e della Sapienza, di perfezionare tutto ciò, ch' è capace di perfezione, e principalmente gli Eſſeri, che eſſendo di ſenſo e d' intelletto dotati, poſſon guſtar il piacere anneſſo all' accreſcimento della loro perfezione.

Meditando attentamente ſulle facoltà dell' uomo, ed oſſervando la loro vicendevole dipenden-

denza, o la ſubordinazione, che le aſſoggetta, l'una all'altra, come pure all'azione de' loro oggetti, arriviamo facilmente a ſcoprire, quali ſieno i mezzi naturali, che le ſviluppano e le perfezionano ſulla terra. Poſſiam dunque concepire mezzi analoghi più efficaci, che porterebbero queſte facoltà al ſupremo grado di perfezione.

Il grado di perfezione, al quale l'uomo può arrivar ſulla terra, è in rapporto diretto coi mezzi che gli ſon dati di conoſcere, e di operare. Queſti ſon pure in rapporto diretto col mondo che abita attualmente.

Dunque uno ſtato più rilevato delle umane facoltà non ſarebbe ſtato in rapporto con queſto mondo, nel quale l'uomo dovea paſſare i primi momenti della ſua eſiſtenza. Ma queſte facoltà ſono indefinitamente perfettibili, e noi concepiamo beniſſimo, che alcuni mezzi naturali, che le perfezioneranno un giorno, poſſono preſentemente eſiſtere nell'uomo.

Così, poichè l'uomo era deſtinato ad abitare ſucceſſivamente due mondi differenti, la ſua Originale coſtituzione dovea contenere coſe relative a queſti due mondi. Il corpo animale dovea eſſer in rapporto diretto al primo mondo, ed il corpo ſpirituale al ſecondo.

Due mezzi principali potranno nel mondo avvenire perfezionare tutte le facoltà dell'uomo; *ſenſi più ſquiſiti, e nuovi ſenſi.*

I ſenſi ſono la prima ſorgente di tutte le noſtre cognizioni. Le noſtre idee più rifleſſe e più aſtratte derivano ſempre dalle noſtre idee ſenſibili. L'anima non crea punto, opera ſenza fine

 ſulla

Digitized by Google

sulla moltitudine quasi infinita di percezioni diverse, che acquista pel mezzo de' sensi.

Dalle operazioni dell'anima, che consistono in comparazioni, combinazioni ed astrazioni nascono per una generazione naturale tutte le scienze e tutte le arti.

I sensi destinati a trasmettere all'anima le impressioni degli oggetti, sono in rapporto cogli oggetti medesimi. L'occhio colla luce, e l'orecchio col suono, ec.

Quanto più i rapporti, che i sensi hanno coi loro oggetti, sono perfetti, numerosi, e diversi, tanto più manifestano all'anima le qualità degli stessi oggetti, e le percezioni di queste qualità sono pure più chiare, più vive, e più complete.

Quanto più l'idea sensibile, che l'anima acquista d'un oggetto, è viva e compiuta, tanto più l'idea riflessa che se ne forma, è distinta. Si concepisce facilmente, come i nostri sensi attuali sieno capaci d'un grado di perfezione molto superiore a quello, che hanno su questa terra, e che ci fa stupire in alcuni soggetti. Possiamo anche farci un' idea distinta abbastanza di questo accrescimento di perfezione, per mezzo degli effetti prodigiosi degli stromenti d'*Ottica*, e d'*Acostica*.

Figuriamoci Aristotele osservando un *Tarlo* co' nostri Microscopj, o contemplando co' nostri Telescopj Giove e le sue Lune: qual sarebbe stata la sua sorpresa e la sua estasi! Qual sarà dunque la nostra allor quando rivestiti del nostro corpo spirituale i nostri sensi avranno acquistata

tutta

tutta la perfezione, che potevano ricevere dal benefico Autore dell' esser nostro!

Immaginatevi, se v' aggrada, che i nostri occhj riuniranno allora i vantaggj de' Microscopj e de Telescopj, e che si proporzioneranno esattamente ad ogni distanza: e quanto le lenti di questi nuovi stromenti supereranno quelle delle quali l' arte si gloria!

Ciò che dissi della vista, devesi applicare agli altri sensi. Ma il gusto, che hà un rapporto diretto colla nutrizione, sarà forse soppresso o convertito in un altro senso, il di cui uso sarà più esteso, e più grande.

Quai sarebbero i rapidi progressi delle nostre Scienze Fisico-Matematiche, se ci venisse dato di scoprire i primi principj de' corpi, tanto fluidi, quanto solidi! Noi vedremmo allora per *intuito*, ciò che noi tentiamo d' indovinare col soccorso de' raziocinj e di calcoli tanto più incerti, quanto meno la nostra cognizione diretta è perfetta.

Qual moltitudine innumerabile di rapporti ignoriamo, appunto perchè non possiam scorgere la figura, le proporzioni e l' ordine degl' *infinitesimi* corpicciuoli, sù i quali s' aggira il grand' edifizio della natura!

Non è difficile di concepire, che il germe del corpo spirituale può contener presentemente gli elementi organici de' nuovi sensi che si svilupperanno alla Risurrezione.

„ Questi nuovi sensi ci manifesteranno ne' cor-
„ pi alcune proprietà, che ci saran sempre igno-
„ te su questa terra. Quante qualità sensibili
„ che non sappiamo ancora, e che scopriremo

„ con gran stupore! Non conosciamo le differen-
„ ti forze sparse nella natura, se non nel rap-
„ porto, ch'elleno hanno coi differenti sensi.
„ Quante forze vi sono delle quali noi non sos-
„ pettiamo neppur l'esistenza, perchè non avvi
„ alcuna relazione tra le idee, che acquistiamo
„ per mezzo de' nostri cinque sensi, e quelle,
„ che potremo acquistare per mezzo d' altri
„ (*a*).

Figuriamoci un uomo nato assolutamente paralitico in quanto a tre, o quattro principali sensi: supponiam quindi, che alcune cause naturali rendessero la vita ed il moto a questi sensi, mettendoli in azione. Qual folla di nuove percezioni acquisterebbe quest' uomo in poco tempo! Qual aumento di perfezione ne risulterebbe per tutte le sue facoltà! ec. Rammentisi quivi il mio Leggitore la *statua* che tentai d'animare nel *Saggio analitico* pubblicato l'anno 1760. Noi siamo ancor statue, che non godiamo, per così dire, ch'un sol senso; gli altri sensi si svilupperanno in un altro mondo, che la ragione travede, e che la fede contempla.

Questi nuovi sensi racchiusi infinitamente in picciolo nella sede dell' anima, sono dunque in rapporto diretto col mondo avvenire ch'è la nostra vera patria. Possono pure aver rapporti particolari con altri mondi, che ci sarà permesso di visitare, donde noi caveremo molte nuove cognizioni e nuovi pegni delle liberalità infinite del Benefattore dell'Universo.

Inal-

(*a*) Essai Analyt. §. 779.

Digitized by Google

Innalziamo i nostri sguardi verso la regione degli astri: contempliamo la moltitudine immensa de' Soli e di mondi sparsi nello spazio, ed ammiriamo, che un semplice vermicello, (l'uomo) abbia una ragione capace di penetrar l' esistenza di questi mondi, e di trasportarsi sino all' estremità della Creazione.

Ma questa ragione di cui gli sguardi sono sì acuti, la curiosità sì attiva, ed i desiderj sì estesi, sì sublimi e sì conformi alla nobiltà del suo essere, sarebbe forse stata per sempre racchiusa ne' limiti angusti d' un Telescopio? Un Dio sì benefico che degnossi rivelarsi ad essa per mezzo delle maraviglie del mondo, in cui ella abita, non le avrebbe forse riservate più grandi rivelazioni in que' mondi, ove la sua Potenza e la sua Sapienza risplendono con maggior magnificenza, e si fanno vedere sotto nuovi tratti sempre variati e sempre incomprensibili?

Se la nostra cognizione riflessa deriva essenzialmente dall' intuitiva; se le nostre ricchezze intellettuali crescono per mezzo delle comparazioni delle idee sensibili d' ogni genere fra loro; se compariamo tanto più, quanto maggiori sono le nostre cognizioni; finalmente, se il nostro intelletto si sviluppa, e si perfeziona a proporzione che le nostre comparazioni s' estendono, si diversificano, e si moltiplicano; qual sarà *l' accrescimento* ed il *perfezionamento* delle nostre cognizioni naturali, quando non confronteremo più gl' Individui cogl' Individui, le spezie colle spezie, i Regni coi Regni, ma che ci sarà concesso di comparare i mondi coi mondi?

Se la suprema Sapienza ha variate quì giù tutte

tutte le sue opere; s' ella nulla creò d' identico; se un progresso armonico regna fra tutti gli Esseri terrestri; se una stessa catena gli lega tutti, non è forse molto probabile, che questa maravigliosa catena si estenda in tutti i mondi planetarj, che gli unisca tutti, e che quindi non sieno, che parti costituenti ed infinitesimali della stessa serie (*a*)!

Di questa gran Catena noi veggiam ora appena alcuni anelli, e non siamo nemmen sicuri di osservarli nel loro ordine naturale. Seguitiamo questo progresso ammirabile molto imperfettamente, e dopo mille e mille raggiri, noi vi troviamo molti intermezzi, ma sappiamo, che queste lacune non provengono dal difetto della *Catena*, ma da quello delle nostre cognizioni.

Quando ci sarà concesso di contemplare questa catena, come ho supposto che la contemplino le intelligenze per le quali il nostro mondo è stato fatto principalmente; quando potremo seguitarne con migliori occhj gli *allungamenti* negli altri mondi; allora solo conosceremo l' Ordine naturale degli anelli, la loro vicendevole dipendenza, le loro segrete relazioni, la ragion prossima d' ogni anello, e per mezzo d' una *scala* di perfezioni relative ci leveremo fino alle più trascendenti e luminose verità.

Ogni mondo planetario ha dunque la sua particolare economia, le sue Leggi, le sue produzioni, ed i suoi abitanti. Nulla trovasi precisamente fatto nella stessa maniera e collocato nello

(*a*) Contemplazione della Natura, parte 4. cap. 11.

lo stesso ordine in alcun' altro pianeta. La ripetizione de' medesimi modelli in differenti mondi, sarebbe un indizio di sterilità, e come mai concepire un termine alla fecondità dell' Intelligenza infinita? Se una Metafisica sublime ci persuade non esservi sulla terra *due Individui* perfettamente simili; se molte sottili osservazioni sembrano confermare la stessa verità; quali debbono essere i caratteri che distinguono un mondo dall' altro, ed anche i due mondi più vicini! Quindi ogni mondo è un Sistema particolare, un' unione di cose che non trovansi in alcun' altro punto dello spazio, e questo particolare sistema è al sistema generale ciò ch' una ruota è in una Machina, o una fibra in un corpo organico. Quai non saran dunque i sensi dell' anima nostra, quando, dopo aver esaminata a fondo l' economia d' un mondo, voleremo in un altro e compareremo le due economie fra loro! Qual sarà allora la perfezione della nostra Cosmologia! Qual sarà la generalizzazione e la fecondità dei nostri principj, la serie, la moltitudine e la precisione delle nostre conseguenze! Qual luce sarà trasmessa da tanti oggetti diversi nelle nostre cognizioni, nella Fisica, nella Geometria, nell' Astronomia e nelle altre scienze razionali, e principalmente in quella, che tratta dell' Essere degli esseri!

Tutte le verità sono come incatenate frà loro, e quelle, che sembrano più rimote, son giunte alle altre per mezzo d' alcuni nodi nascosti. L' Intelletto ha per proprietà la scoperta di questi nodi.

Nevvton si gloriava certamente d' aver saputo

to distinguere i rapporti segreti della caduta d' una pietra col moto d' un pianeta: trasformato poi in un' *Intelligenza celeste* riderà di questo giuoco puerile, e la sua sublime Geometria non sarà più per esso, ch' i primi elementi d'un altro infinito.

Ma la ragione umana non s' arresta già ne' mondi planetarj: s' erge fino al Cielo, ove Iddio abita: contempla l' augusto Trono dell' Antico de' giorni: mira tutte le sfere ruotar sotto i suoi piedi, ed ubbidire all' impulso impresso dalla sua mano possente: sente le acclamazioni di tutte le intelligenze, e giungendo le sue adorazioni e le sue lodi ai canti sublimi di queste Gierarchie, esclama, sentendo profondamente il suo nulla: *Santo, Santo, Santo è quegli, ch' è, l' Eterno Iddio è il sol essere buono! Gloria sia a Dio ne' luoghi celesti, benevolenza verso gli uomini!*

Benevolenza verso gli uomini! O profondità delle ricchezze della Divina Bontà! Non si è contentata di manifestarsi agli uomini sulla terra, in mille e mille modi diversi; vuol pure introdurli un giorno nelle dimore celesti, e farli bevere nel fiume delle delizie. Sonvi molte dimore nella Casa del Padre nostro. Se ciò non fosse, il *suo Inviato* non l' avrebbe detto: Vi è andato per prepararci un luogo ..... Se ne ritornerà, e ci prenderà seco, acciocchè noi siamo, ov' Egli sarà. *Ov' Egli sarà!* Non già nell' *atrio*, non nel *Santuario* della Creazione Universale, ma nel *Santo de' Santi* ...... Ov' Egli sarà; *ove sarà il Re degli Angeli, e degli uomini, il mediatore della nuova alleanza, il Capo ed*

il

il compitore della Fede, quegli, che ci ha fatto un nuovo cammino, che conduce alla vita, che ci ha data la libertà d'entrare nel luogo Santissimo, che ci ha avvicinati alla Città del Dio Vivente, alla Gerusalemme Celeste, alle moltitudine innumerabile degli Angeli, a Dio stesso, ch'è il Giudice di tutti.

Se la suprema Bontà si compiacque di ornar sì pomposamente la prima dimora dell'*uomo*; s'ella ha distribuite in sì gran copia le bellezze; s'è stata prodiga di tanti diletti; se ha accumulati tanti beni; se tutta la natura non tende, che a somministrar all'uomo sorgenti inesauste di piaceri; ma che dico! se la *bontà* ineffabile d'Iddio circonda ed involge l'uomo per ogni dove in questa valle di lagrime; di quale e quanta felicità non sarà egli ricolmo nella Gerusalemme celeste? Qual non sarà la bellezza, la ricchezza e la varietà del magnifico spettacolo che verrà offerto a suoi sguardi nella Casa d'Iddio, nell'altro Universo che involge tutti gli *Orbi* Planetarj, e dove l'Essere esistente da se stesso dà alle Gerarchie Celesti i più augusti segni della sua presenza adorabile.

In queste eterne abitazioni, nel sen della luce, della perfezione, e della felicità noi leggeremo dunque l'Istoria generale e particolare della Provvidenza. Iniziati allora, fin a un certo segno ne'misterj profondi del suo governo, delle sue dispensazioni, vedremo con sommo stupore le cagioni segrete di tanti avvenimenti generali e particolari che ci confondono ora, e fanno nascere mille dubbj, che la Filosofia non vale sempre a distruggere, ma che la Religione sa dissipare.

pare. Mediteremo continuamente il gran Libro de' *destini* dei Mondi (*a*). Noi ci fermeremo principalmente alla pagina, che concerne quelli di questo picciol Pianeta che a noi è sì caro, la culla della nostra Infanzia, ed il primo pegno delle paterne compiacenze del Creatore rispetto all'uomo. Non vedremo certo senza maravigliarci le varie rivoluzioni, a cui questo picciol globo soggiacque prima d'aver la forma presente, e seguiteremo cogl'occhj quelle, alle quali deve soggiacere nel decorso de' secoli. Ma ciò che ci farà stupire più d'ogn' altra cosa, e che eccitera principalmente la nostra gratitudine, saranno le maraviglie della Redenzione, che contiene tuttora molte e molte cose che eccedono il nostro intendimento, *che sono state l'oggetto della scrupolosa ricerca, e della profonda meditazione de' Profeti, e nelle quali gli Angeli vorrebbero veder sin al fondo*. Una sola parola di questa Pagina ci rammenterà pure la nostra propria Storia, e ci spiegherà le vere cagioni di tante calamità, di tante afflizioni, di tante privazioni, che spesso fanno in questa terra esercitar al giusto la sua pazienza, purificano l'Anima, corroborano le sue virtù, scuotono ed atterrano i deboli. Arrivati a questo eccelso grado di cognizioni, l'origine del *mal fisico, e morale* non ci darà più fastidio: gli risguarderemo distintamente nella loro sorgente, e ne' loro più rimoti effetti, e ve-

(*a*) Questo termine di *destino* deve intendersi per la *Serie degli avvenimenti*: La cieca divinità stabilita da' Gentili sotto questo nome sarebbe a calci colle savie, e Cristiane intenzioni dell'Autore. N. D. T.

e vedremo evidentemente che *quanto Iddio fece è buono* (*a*). Su questa terra noi osserviam solamente gli effetti, ed anche superficialmente: tutte le cagioni ci sono nascoste (*b*). Ma allora noi vedremo gli effetti nelle loro cagioni, le conseguenze ne' loro principj, l'istoria degl' individui in quella della specie; e questa in quella del Globo, e l'Istoria del Globo in quella de' Mondi ec. *Ora non vediamo le cose, se non confusamente, e come a traverso d' una lente oscura, ma allora noi le vedremo faccia a faccia, e conosceremo in qualche modo come siam stati conosciuti*: Finalmente, siccome le nostre cognizioni rispetto alle opere del Creatore saranno più estese e più distinte, così acquisteremo pure notizie più ampie e più profonde del lor divino artefice: e questa scienza la più sublime, la più vasta, e la più desiderabile di tutte, anzi la *sola Scienza*, quanto si perfezionerà per mezzo d'un più intimo commercio coll' eterna sorgente d' ogni perfezione! Non so esprimermi abbastanza: appena balbetto; mi mancano le voci, vorrei parlar la lingua degli Angeli; se fosse possibile, ch' un' Intelligenza finita arrivasse a conoscere, e a sapere tutto ciò, che trovasi nell'Universo, caverebbe allora dalla contemplazione del suo Autore, nuovi tesori di verità, e dopo mille Miriadi di Secoli consumati in questa meditazione, avrebbe appena capiti i primi elementi di questa gran scienza, della quale la più sublime Intelligenza

genza

(*a*) Leggesi quivi la contemplazione della natura. par. 1. c. 3.

(*b*) Saggio Analitico §. 123.

genza non possiede forse che i primi *Rudimenti*. Non avvi *vera Realità*, se non in *quegli*, *che è*, perchè tutto ciò ch' esiste, esiste per esso, ed esisteva fin d' ogni eternità, prima d' essere fuori d' esso (*a*). Avvi una sola esistenza, perchè avvi un sol Essere, di cui *l' essenza* sia *d' esistere*, e tutto ciò ch' ha il nome improprio d' *essere*, era contenuto nell' Esistenza necessaria, come la *conseguenza* nel suo *principio*.

La nostra *facoltà d' amare*, quanto è ora limitata, imperfetta, cieca, e vergognosamente interessata! Quanto i nostri affetti partecipano della *carne* e del *sangue*! Quanto è angusto il cuore dell' uomo! Con quanta difficoltà si dilata per abbracciar tutto il genere umano! Quanto in somma la parte fisica della nostra costituzione s' oppone alla purificazione ed all' esaltazione della facoltà d' amare. Quanto perfine è difficile all' uomo di concentrarsi fortemente *nell' Essere sommamente amabile*!

I nostri bisogni che rinascono ad ogn' ora ci uniscono agli oggetti, che possono soddisfarli. Il circòlo de' nostri affetti non si estende guari oltre questi oggetti. Pare, che non ci rimanga bastevole capacità d' amare per aver caro ancor ciò, che non si riferisce direttamente al nostro individuo. Il nostro amor proprio cerca solo se stesso; si vede e si sente solo in tutto ciò che lo circonda. Si riproduce in tutto ciò che lo lusinga, e di rado è grande abbastanza per esser for-

(*a*) Si consulti quivi il 1. Cap. di questo Trattato.

fortemente commosso dal piacer solo di render gli altri felici. Avvi sempre un non so che di terrestre, che si mischia co' nostri più delicati sentimenti, e colle più generose azioni. I cuori i più sensibili ed i più nobili ritengono sempre qualche cosa della parte materiale dell' esser nostro. Quanto principalmente non ne ritiene l' ardente *passione* sì dolce ne' suoi principj, e sì terribile ne' suoi effetti, che fa sentire la sua possanza a tutti gl' individui, e senza la quale la specie non più esisterebbe!

Tale si è su questa terra la *facoltà d' amare*; tali sono i suoi limiti; le sue imperfezioni; le sue macchie. Ma quest' eccellente potenza sì impulsiva, sì feconda in effetti diversi, sì espansibile, ora imbarrazzata ne' vincoli della carne, ne sarà un giorno liberata; e *Quegli*, che ci fece per amarlo, e per amare il nostro prossimo, saprà nobilitare, purificare; ed innalzare tutti i nostri desiderj, volgendo tutti i nostri affetti verso il più grande e più nobile fine.

Quando saremo rivestiti del corpo spirituale e glorioso, che la fede ci fa sperare, la nostra *volontà* perfezionata nel rapporto colla nostra *cognizione*, avrà solo desiderj confacenti all' elevazione del nostro nuovo essere. Tenderà senza fine verso il vero *bene* ed il più gran *bene*. Tutte le sue determinazioni avranno uno scopo, e sarà il migliore. L'*ordine* sarà la *regola* immutabile de' suoi desiderj, e l' Autore dell' ordine, il centro de' suoi affetti. La *cognizione* assegnerà ad ogni Essere il suo giusto prezzo, e la *volontà* da essa illuminata non più s' ingannerà ris-

petto al valore delle cose, e non più confonderà il bene *apparente col reale*.

Spogliati per sempre della parte *corruttibile* dell' esser nostro; *rivestiti dell' incorruttibilità*; uniti alla luce (*a*), i nostri sensi non più avviliranno i nostri affetti, l' immaginazione non più corromperà il cuore: le grandi e magnifiche immagini, che gli presenterà, vivificheranno e infervoreranno tutti i sensi. La nostra *potenza d' amare* esalteraffi, sviluppandosi sempre più, e la sfera della sua attività crescendo indefinitamente, abbraccierà le intelligenze d' ogni ordine; e concentreraffi nell' Essere sommamente benefico. La nostra felicità si aumenterà pel vivo e puro sentimento di quella del nostro prossimo, e d' ogni essere di senso e d' intelletto dotato. Crescerà pure moltissimo pel sentimento delizioso e sempre presente dell' approvazione di Quegli che sarà *tutto in tutti*. Il nostro cuore arderà eternamente del fuoco della carità celeste, che dopo aver gettata qualche scintilletta sulla terra, sfavillerà dappertutto, nella sede dell' Innocenza e della Pace. *La Carità non finirà giammai*.

La forza, e l' estensione de' nostri organi in questa vita è molto limitata. Non può l' uomo esercitarli per lungo tempo senza sentir ben presto

---

(*a*) Secondo la mia Ipotesi il Corpo spirituale, di cui parla la rivelazione, sarà formato d' una materia simile o analoga a quella dell' Etere o della Luce. Leggasi particolarmente su quest' Articolo al Capo I. del presente Trattato.

presto il disgradevole e penoso sentimento, che chiamasi *fatica*. Vincere dobbiamo una continua resistenza per passare, o per meglio dire, per strascinarci da un luogo all' altro. La nostra attenzione, questa bella facoltà, che decide di tutto nella vita intellettuale, s' indebolisce dividendosi, e si consuma concentrandosi. La nostra *memoria* ritiene a gran stento ciò, che noi impariamo, si perde giornalmente, la vecchiezza e mille accidenti l' alterano, la minacciano, e la distruggono. La nostra *ragione*, appanaggio prezioso dell' umana natura, dipende assolutamente da certe fibre delicate: quante cagioni anche leggiere non possono disordinarla! Tutta la nostra macchina perfine, questa macchina, che amiamo cotanto, e in cui si vede tant' arte, pare sempre in pericolo di soccombere sotto il peso, e per l' azione continua de' suoi organi: ha spesso d' uopo di soccorso, e sussiste per una spezie d' artifizio. Il principio della vita è appunto il principio della morte, e ciò che ci fa vivere, e realmente ciò che ci fa morire.

Il Corpo animale è formato di elementi eterogenei (*a*): una moltitudine di forze leggiere tendono continuamente a turbarne l' armonia: E' d' uopo ch' elementi stranieri vengano ad unirsi cogli elementi primitivi per succedere a quelli, che i moti intestini, e la traspirazione diffi-

(*a*) Di *diverso genere*, che sono quasi in guerra fra di loro. N. D. T.

dissipano . Il giuoco perpetuo de' vasi , necessario a questa successione altera di mano in mano l' economia intera della macchina ; indura alcune parti che dovrebbero restar flessibili : fa obliqui i condotti che dovrebbero essere permeabili : muta la disposizione rispettiva de' pezzi , e distrugge finalmente l' equilibrio de' pesi, e degli organi ;

Il Corpo spirituale fatto probabilmente di elementi simili o analoghi a quelli della luce non esigerà le quotidiane riparazioni , che conservano e distruggono il Corpo animale . Questo Corpo glorioso sussisterà certamente per la sola energia de' suoi principj e della meccanica della sua costruzione . E' probabile pure , che questo Corpo etereo non sarà sottomesso alla gravità , come i Corpi a noi noti . Ubbidirà con una facilità ed una prontezza sorprendente alle volontà dell' anima : e da un mondo passeremo nell' altro con una celerità forse uguale a quella della Luce . Sotto quest' economia di gloria eserciteremo senza fatica tutte le nostre facoltà , perchè i nuovi organi , sù i quali l' anima spiegherà la sua forza motrice , saran meglio proporzionati alla sua energia , e non saran soggetti all' influsso delle cagioni disturbatrici , che cospirano contro l' economia attuale . La nostra *attenzione* applicherassi insieme e con ugual forza a molti oggetti , gli penetrerà fin a fondo , ne distinguerà tutte le impressioni parziali , ne scoprirà le rassomiglianze e le più leggiere dissomiglianze e ne dedurrà , senza stento , i più generali risultati. Il nostro *genio* sarà dunque proporzionato

to

to alla nostra *attenzione*, avendo mostrato esser questa la madre del primo (*a*).

Di ciò che sapremo una volta a mente, non si scorderemo giammai, perchè le fibre, alle quali sarà annessa la memoria nella nuova economia, non saranno esposte ad un' infinità di leggiere impulsioni intestine, che tendono sempre in questa vita a cangiar la posizione rispettiva degli elementi di questi organi sì sottili, ed a distruggere le determinazioni, che gli oggetti hanno in essi impresse. La nostra memoria diverrà dunque infinitamente doviziosa, abbraccierà i mondi interi, e senza confusione o alterazione alcuna rammenterà alla nostra mente l' immensa nomenclatura di questi mondi. Che dico? non sarà semplicemente una nomenclatura, ma l' Istoria naturale generale, e particolare di questi mondi, quella delle loro rivoluzioni, della loro popolazione, della loro legislazione ec. E siccome gli organi sono sempre in rapporto cogli oggetti, de' quali debbon trasmettere le impressioni all' anima, quindi si può presumere, che la cognizione d' un numero sì grande di oggetti, e di oggetti sì differenti fra loro, dipenderà da un assortimento infinitamente superiore a quello ch' è relativo alla nostra presente economia. I segni delle nostre idee si moltiplicheranno, si varieranno, e si combineranno in un rapporto determinato agli oggetti, de' quali saranno le *rappresentazioni simboliche*, e la *lin-*

gua,

(*a*) Saggio Analitico §. 129. 530.

gua, o le *lingue* che possederemo allora, avranno un'espressione, una fecondità, una ricchezza, di cui le lingue a noi note possono appena somministrarci debolissime immagini. Esprimeremo le cose in un modo incomparabilmente più perfetto, perchè le vedremo più perfettamente. Vediam' ora, che la perfezione delle lingue corrisponde a quella della mente, e che quanto più la mente conosce, tanto meglio esprime: osserviamo pure, che il linguaggio perfeziona a vicenda la cognizione; e la lingua scientifica de' Geometri, quella bella lingua, in cui risiede in un grado sì eminente l'espressione simbolica, può ajutarci a concepire la possibilità d' una lingua veramente universale, che possederemo un giorno, ch' è probabilmente quella delle intelligenze superiori.

Il Corpo animale contiene molte cose, che non hanno un rapporto diretto che alla conservazione dell'individuo, o della spezie. Il Corpo spirituale conterrà cose solamente relative all' accrescimento della nostra perfezione intellettuale e morale. Sarà in qualche modo un organo universale di cognizione, e di senso: sarà pure un' istrumento universale per mezzo del quale eseguiremo infinite cose, delle quali ora possiamo appena avere idee confuse ed incerte (*a*).

Se

(*a*) Leggasi ciò che ho balbettato sulla Suprema perfezione mista, nel Capo 7. della seconda parte della Contemplazione della natura.

Se il corpo animale, e terrestre, che la morte distrugge, contiene tante bellezze; se la di lui menoma parte può assorbere l'intelletto, e la sagacità del più industre Anatomico; quali saran poi le bellezze del corpo spirituale, e celeste! Qual Anatomia sarà quella, che occuperassi nell' economia di questo corpo glorioso, che penetrerà la Meccanica, il giuoco ed il fine di tutte le sue parti; che comprenderà i rapporti fisici della nuova economia coll' antica, ed i rapporti ancor più numerosi de' nuovi organi cogli soggetti della vita avvenire!

Avvi sulla terra fra gli uomini una varietà quasi infinita di doni, di talenti, di cognizioni, d'inclinazioni, ec. La scala dell' Umanità levasi per una serie innumerabile di gradi dall' uomo *bruto* sino all' uomo che *pensa* (a). Questa progressione continuerà certamente nella vita futura, e conserverà gli stessi rapporti essenziali, voglio dire, che i progressi che avremo fatti sulla terra nella cognizione, e nella virtù, determineranno il punto donde comminceremo nell'altra vita, o il luogo, che occuperemo. Qual possente motivo per eccitarci ad accrescere sempre più le nostre cognizioni, e la nostra virtù!

Tut-

(a) Rileggasi ciò che dissi delle *Gradazioni dell' umanità*, nel Capo 10. della Parte 4. della Contemplazione della Natura.

Tutti i momenti della nostra esistenza individuale sono indissolubilmente uniti gli uni agli altri. Non passeremo da uno Stato ad un' altro, senza una ragione sufficiente. Non vi son mai *salti* propriamente detti. Lo Stato che seguita, ha sempre la sua ragione sufficiente in quello, che lo precede. La morte non è già una lacuna in questa *Catena*; è un anello, che unisce le due vite o le due parti della *Catena*. Il Giudizio, che il Supremo Giudice farà, avrà il suo fondamento nel grado di perfezione intellettuale e morale da noi acquistato sulla terra, o sia nell' impiego da noi fatto delle nostre facoltà, e de' *talenti*, *che ci saranno stati affidati*. *Sarà molto richiesto da quelli ch' avrà molto ricevuto*, *e si darà a quello che avrà*. Ciò ch' è, è: la Divina Volontà non muta la natura delle cose, e nel *piano* da essa realizzato, il vizio non poteva ottenere i vantaggj della virtù!

Siegue dunque da questi principj, che il grado di perfezione acquistata determinerà nella vita futura il grado di felicità e di gloria, che godrà ogn' individuo. La Rivelazione dà pure la sua Sanzione a questi principj sì filosofici: stabilisce espressamente questa scala di felicità o di gloria, che la Filosofia non lascia di contemplare. *Sonvi corpi Celesti*, *&* *corpi Terrestri*; *ma avvi qualche differenza tra lo splendore de' primi*, *e quello de' secondi*: *altro è lo splendore del Sole*, *altro quello della Luna*, *ed altro quello delle Stelle*: *lo splendore medesimo d' una Stella è differente dallo splendore d' un altra*:

tra : Così sarà pure nella Risurrezione (*a*). Che, se alcuno pretendesse, non esser questa l'interpretazione da farsi di questo Testo ; la dichiarazione formale, e ripetuta nella Scrittura, *che Iddio renderà ad ogn' uno secondo le sue opere*, non basterebbe forse per provare, che i gradi della felicità futura saranno variati, come varj sono i gradi della virtù ? Or quanti sono i gradi differenti di virtù sulla terra ? La virtù d' ogn' individuo quanto crescer potrebbe per mezzo de' nuovi sforzi o d'atti reiterati ! La virtù è un *abito* ; è l'abito del *Bene*.

Vi sarà dunque un flusso perpetuo di tutti gl' individui dell' Umanità verso una più grande perfezione, o una più grande felicità ; perchè un grado di perfezione acquistato condurrà da se ad un altro grado. E siccome la distanza dal *Creato* all'*Increato*, dal finito all' infinito, è infinita, così tenderanno continuamente verso la suprema perfezione, senza poter arrivarvi giammai.

CON-

(*a*) So, che alcuni Commentatori danno a questo Testo un senso più diretto e più litterale. La mia interpretazione sarà dunque, se si vuole, una semplice applicazione *indiretta*, che ha però il suo fondamento in altri Testi della Scrittura.

CONCLUSIONE

Di tutta l' Opera.

La contemplazione di questo magnifico, immenso, e stupendo *Sistema* di *benevolenza* del Creatore per la Creatura è atta ad innalzare ed a nobilitare l' Anima nostra; a contrabbilanciare, ed a temperare tutte le afflizioni di questa vita mortale; a sostenere, e ad accrescere la nostra pazienza, la nostra rassegnazione, il nostro coraggio; a nodrire ad esaltare tutti i sensi di gratitudine d' amore, e di venerazione verso la *Bontà adorabile*, che per mezzo del suo *Inviato* ci ha aperte le porte della felice Eternità, ch' è il grande, e perpetuo oggetto delle nostre brame, e per la quale siamo fatti. Ella ci da il possesso del *Regno preparatoci prima della fondazione de' secoli* ..... Di già ella mette sul nostro capo la *Corona immarcescibile di Gloria* ...... *Sediamo di già ne' luoghi celesti* .... Il sepolcro ha restituita la sua preda .... *La morte è inghiottita per sempre* .... *L' incorruttibile ha preso il luogo del corruttibile*; lo *spirituale*, dell' *animale*, il *glorioso*, dell' *abietto* ..... Le più lunghe rivoluzioni degli Astri, messe l' una sull' altra, non possono più misurare la nostra durata ..... Il tempo è finito....

nito . . . . L'Eternità comincia, e seco una felicità che non finirà punto, e crescerà sempre . . . . . Colmi di gioja, di gratitudine, e di ammirazione noi ci prosterniamo ai piedi del trono del nostro *Benefattore*. . . Esclamiamo *Padre nostro* . . . *Padre nostro* . . . Noi . . . .

Impossessatevi della vita Eterna.

F I N E.

IN-

INDICE

DE' CAPI.

Cap.

Digitized by Google

Cap.

de'